ALTEA

COMEDIA

DI M. GIOVANNI SINIBALDI DA MORRO.

Nuouamente data in luce.

Al Molto Illust. & Magnanimo Sig.

IL SIGNOR GIVLIO CESARE MAMMIANI DALLA ROVERE

CONTE DI SANT'ANGELO.

CON PRIVILEGIO.

IN VINEGIA,
Appresso gli Heredi di Marchiò Sessa. 1588.

DESIDERIO VENTVRA A' LETTORI.

NELLA Tragicomedia Boſchereccia intitolata, *ARISTEO*, *del medemo Auttore ſi può ſapere quel che auenne ad* ALTEA *nel dimorare che fece co' Paſtori del Monte* MVRRANO *e del Fiumicel* TRAPONZO *appreſſo il Mare Adriano frà Senigaglia, e il Fiume Eſino; quando ſtando tra quei Paſtori ſi facea chiamar* CORINTIO, *come in queſta Comedia* MEDORO *tacendo il ſuo vero nome di* ALTEA, *ſi come lei racconta nella quinta Scena all' Atto Terzo della preſente Comedia.*

Al Molto Illust. & Magnanimo Sig.

IL SIG. GIVLIO CESARE MAMMIANI DA LA ROVERE, CONTE DI SANT' ANGELO.

RAN temerità e sciocchezza insieme sarebbe Molto Illust. & Magna. Sig. mio, di Chi volesse con picciol legno solcar gran Mare, ma senza comparatione più grande sarebbe di Chi dare le vele a' vẽti nõ si curasse trouare esperto Nocchiero cõ la guida di cui fuggendo gli scogli, & schifando gli altri pericoli potesse sperare di giũgere sicuramẽte in Porto. Io, non è dubbio alcuno, che troppo audace e stolto sarei stato istimato, s'hauessi voluto mettere nell'immenso Oceano de' profondi giudicii di quei, che leggono l'opere di altri la picciola Nauicella di questa nuoua Comedia mia cõ pensiero di appagare e sodisfare gli animi di Tutti, e tanto piu se senza guida l'hauessi posta in camino, ma hauendogli proueduto di Nocchiero si degno, qual è S.S.M.Illu. & Mag. altra ad assicurare altra cosa, che questa, son certiss. che nõ solo resisterà allempito dell'onde di chi volesse tassarla alla scoperta, e schifarà i scogli coperti di detrattori, ma felicemente ancora c[?]pirà il viaggio, e riposerassi quietamente nel porto felice della buona sodisfattione di Chi la leggerà. Nõ sdegni S.S.M. Illust. & Mag. che cosa di così poco momento si facci sicura sotto l'ombra feliciss. della sua protettione, ch'apũto le cose minime sono istimate assai & accettate cõ lieta frõte da Persone Grandi, quando le vẽgono donate mas-

ſimamẽte cõ animo ſincero da' ſuoi ſerui, ma à guiſa di Matematici, ch'in vn picciol foglio vanno diſegnã do e reſtringẽdo la grã circõferẽza di tutto il Mõdo. vada cõpaſſando nel poco di queſta Comedia il molto dell'animo mio, ilquale le ſi dedica cõ l'Opera come n'ha hauuto ſempre deſiderio grãdiſſimo. Piacciali dunque accettare queſta humil' offerta, qual quanto manca di valore in ſe, tanto creſce per l'affettione cõ che le vien donata, e poiche nõ è per ſe ſteſſa degna di cõparire tra le gẽti, ſia per il ſuo Nome Horatiſſ. atta a rappreſentarſi ne' piu nobili Teatri. Così doue l'altre opere per lo piu ſogliono arrecare ſplendore à Quelli, a' quali vengono donate, Queſta prenderà lume da Quell'à cui ſi dona, e queſta ſarà Comedia ſegnalata, nõ perche io la doni, ma perche l'accetta S.S.M.Ill. & Mag.le cui lodi infinite e ſingulari taccio, che ſarebbe meſtieri di piu faconda lingua, e più fecondo ingegno, anzi le narro tutte dicendo ſolo, che per le molte e rare qualità ſue ſi è reſa ſi grata à Quella ALTEZZA SERENISSIMA di Vrbino, di cui non ha hoggi il Mõdo ne Principe più degno ne Intelletto più ſublime. DIO N. S. la cõſerui felice ſempre & ella col veder tal volta queſto ſoggetto piaceuole, mentre non è impedita da' ſuoi negoci piu graui, dia ſegno, che nõ le ſia diſpiaciuto che col baciargli humilmente l'honorate mano all ſua buona gratia mi raccomando.

Di Venetia, alli 12. di Decemb. 1587.

Di S. S. Molto Illuſtre & Magnanima.

Deuotiſſ. Seruitore

Giouanni Sinibaldi da Morr

AL SIG. CONTE GIVLIO CESARE MAMMIANI DA LA ROVERE.

L'AVTTORE.

ORNINO al Mondo quei, che già cantaro
Appresso l'Hebro, e Dirce, à lor conuiene
Generoso Signor, e alle Camene
Estoller voi in stil purgato, e chiaro.
A nostri giorni il Cielo è troppo auaro
A darn'vno, che l'alme e sacre vene
Del Permesso conduca alle Picene
Riue, e voi pongan con gli Heroi al paro.
Perche non corrisponde al mio desio
Pari il poter, e in me non è la Musa
Di quel, c'honora i bei Monti Toscani?
Con la fama ergerebbe il canto mio
Il valore e vertù nel cor infusa
Del Signor GIVLIO CESARE MAMMIANI.

A MOR-

A MORRO
L'AVTTORE.

DILETTA Patria mia felice, e bella,
Meco ti allegra, e godi
Mostralo in mille modi,
Che l'opra mia nouella
Accetta in dono hora il Figliuol di Marte
Nuouo CESARE, à cui si dè non solo
L'ALTEA, ma l'opre di quel chiaro Stuolo,
Di cui leggiadre, e belle
Risplendono famose come Stelle.
Io, come Pargoletto, c'hà trouato
Vna gemma và acciò sia accarezzato
Dalla sua Madre, à Te vengo in disparte
Colmo di gioia e MORRO acciò accarezzi
Me, che L'ALTEA si prezzi
E come figlio tuo non mi disprezzi.

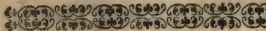
A M. GIOVANNI SINIBALDI DA MORRO.

MENTRE di ALTEA l'sincero Amor scriueui
SINIBALDO, e sa lucida pazzia
Di ARISTEO di scienza, e leggiadria
Colma, le Muse e Apollo appresso haueui.
Ti dettauano lor quanto poneui
In viue carte; O vara Poesia.
A cui di questa e la di età di pria
Ha inuidia, e tu di ciò gloria riceui.
Dal Florido giardin del tuo intelletto
Le Muse, e l'amorosa Dea ti han fatto
Ghirlanda, che viurà mille e mill'anni,
Quella ador renderà grato e perfetto
A' più graditi spirti, il nome à un tratto
Con ella eterno sia gentil GIOVANNI.

IOAN

IOANNI SINIBALDO MVRRENSI.

MIROR mira tuæ fabulæ SINIBALDE, stupenti
Qui stilo ALTHAEAM tollis ad astra tuam,
Dupplicibus scenjs decoras, letheque reducis
Aeternum Te illa miro & agis calamo.
O Comicum præstanti cętu digne corona,
O calamo præstans o SINIBALDE animo;
Pegasides celebrata TRAPVNZI littora ad amnis
MVRRANVM ad lętum tu canere atque facis.
MVRRENSES colite Hunc Cicnum, quem missit Apollo,
Ecce JOANNES Qui se erigit & Patriam.
O fœlix ALTHAEA Canentis lucida plectro
Talis, qui ad Vates dignior vnicus est,
Vobis mitis Amor sit, scriptaque fata secundent
Viuite fœlices, inuidia atque crepet.
Io. Andreas Beninus Bagolinensis.

INTER-

INTERLOCVTORI.

1 *Anselmo Vecchio.*
2 *Plauto Pedante di Cimbio.*
3 *Ciampichetto Contadino seruo d'Anselmo.*
4 ALTEA *Giouanetta sotto nome di Medoro ser d'Aristeo.*
5 *Aristeo Giouane.*
6 *Bellerofonte Soldato.*
7 *Molino Parasito suo seruo.*
8 *Cimbio Giouane.*
9 *Trauaglino suo seruo.*
10 *Emilia Cortigiana.*
11 *Perna Ruffiana.*
12 *Armillea Giouanetta figliuola d'Anselmo.*
13 *Sabbatina sua serua.*
14 *Quintio Ragazzo di Emilia.*
15 *Barigello.*

DEL'ALTEA COMEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Anselmo Vecchio.

IO me l'imaginaua, ch'alla souerchia allegrezza di hauer maritata mia figliuola saria seguito qualche discontento, ma più di quello c'ho pensato mi è successo, perche non solo ho preso gran fastidio de la subita partita di M. Vrbano verso Napoli, per la quale si prolungano queste nozze, che fin'hora sarebbono già fatte, ma anco adesso, ch'io mi voleua mettere vna Casacca di Rassia Fiorentina, che mi costò sei scudi, e non l'haueo ancor portata diece volte, quãdo guardo in fondo della cassa, è andata in compagnia di 40. Scudi, ch'un sciagurato mio Seruitore mi ha tolto, e poi se n'è fugito. Ond'io ho fatto venire vno di quei Contadini, c'hauea cura de'miei Bestiami, nel mio Casale: e se bene, è vn poco goffo, almeno è fida-

 to,

to, si della robba, come di ogn'altra cosa; Io ho in casa mia figliuola giouane, e serue, e ne posso stare con l'animo quieto, si farà vn poco esperto, imparerà, e in questo mezzo mi potria capitare alle mano qual-c'huomo da bene, che fusse al proposito.

SCENA II.

Plauto Pedante, Anselmo, e Ciampichetto Contadino.

Ped. *Bona dies, & valetudo Domine mi?*

Ans. *Buon dì, e buon'anno M. Plauto; ci è ancor'altro auiso di M. Vrbano?*

Ped. *Nil aliud ancora, poco potrà indusiare à venir qualche Tabellario.*

Ans. *Era venuto auiso, che stesse ammalato assai grauemente il Signor Caualiero?*

Ped. *Non satis grauiter, M. Vrbanus autem dubitando del peggio, è andato à Napoli in fretta.*

Ans. *Non gli è restato altro, che Cinthio mio Genero e M. Vrbano che gli mantenghi la casa?*

Ped. *Nessun'altro; Il maggior fratello morì già ha vn'anno sine Hæredibus: Il Signor Scipione è Caualiere della Relligione di Malta, si che lui solo resta Herede.*

Ans. *Ch'indispositione intendete, che sia quella del Signor Caualiero?*

Ped. *Egli ha preso gran scommodo in venire ex Insula Melitę cioæ di Malta fin' à Napoli, oue fermatos*

mezz

mezzo egroto, e fiacco per visitar' alcuni suoi Amici, e perche interim ha ottenuta vn'altra Comenda di due mila Scudi, per congratulationi, e banchetti fatti si è indisposto, nec potuit quamprimum euolare verso Roma al sponsalitio, & alle nozze di Cintio suo Fratello, com'era suo intento, e però M. Vrbano allegro della nuoua Comēda hauta, e dubioso di ogni minimo sinistro, è ito in Posta à Napoli, e per menarlo presto à Roma, sapendo, che l'hanino trattenuto quei Signori la giù per qualche giorno.

Ans. *Ha hauta vn'altra Comenda di due mila Scudi mentre si è fermato in Napoli?*

Ped. *Signor mio si.*

Ans. *E giouane, che merita questo, & altro veramente; se non si ammalaua saria gia tornato in Roma, e haressimo fatte queste nozze, pure non importa quindeci o venti giorni più, che vadi in lungo.*

Giam. *Mi haurai spettato ne M. Anselmo? io non poteua serrare la cassa, quella Diauolo di seratura è più fastidiosa, che non è quel bue negro dalle corna torte, che sempre bisognaua far li due hore, bio, bio, quando giua à beuerarlo.*

Ans. *Non alzar tanto la voce, che tu stai dentro Roma adesso e non là al Casale.*

Giam. *Ecco la chiaue, tho' riponila, che non ti caschi.*

Ped. *Heu rusticum Genus?*

Giam. *Che rustichi tu ser Plauto, che dici?*

Ped. *Niente, niente à te.*

Giam. *Quanto costa vn Cocchio ne Padrone?*

Anſ. Perche, ne vuoi forſe comprar' vno?

Ciam. Vuoi ch'io compri i Cochiu, che non ho vn quatrin

Anſ. Perche dunque mè ne domandi?

Ciam. Vorrei, che ne teneſſi tu ancor' vno

Anſ. Vi vorreſſi tu venire poi dentro con me?

Ciam. Io vi verrei troppo, ſe mi ci voleſſe menare.

Ped. Che Cardellino da tener' in gabbia à ſtrame?

Ciam. Voletemi aſpettare Padrone un poco, che voglio an dare ſino la à quella botteca?

Anſ. Che ci vuoi far la?

Ciam. Vorrei comprar' vna di quelle pale (ſe mi deſti i da nari), che la vorrei mandare ad vn mio Fratel cugino, c'ha preſo à cottimo à far certe caue intorn ad vna vigna.

Ped. Tractant fabrilia fabri.

Anſ. Andiamo, andiamo, vi hauerai tempo vn'altra vo ta; o che penſiero reſtate voi Maeſtro, ſeguite viaggio noſtro.

Ped. Voglio uenire à farui compagnia.

Anſ. Non biſogna, io uoglio andare fin' in Prati à par lar' ad un Contadino, e vò andar pian piano co Ciampichetto, reſtate pure ui ringratio.

Ped. Veniam fin' in banchi, poſtea ui n'andarete ſoletti uoſtro beneplacito.

Anſ. Horsù uenite.

Ped. Eamus cignorum Comitatu

SCENA III.

Altea sotto nome di Medoro Solo.

Con quella leggiadria, che credo usi Apollo nel choro delle noue sorelle, e con quella serena fronte, con la cui Gioue quieta l'orgoglio ala gelosa Consorte, Il mio Signore mi comanda, non conoscendomi già per quella, che sono, ma credendo, ch'io sia quel finto seruo, che io me li rapresento. Ahi nuouo figlio di Amiclante, che placaresti l'ira di Encelado, e Tifeo con le soaui parole, quali mansuetissime usi nel commandarmi, come se io fossi teco nata di un medemo parto. Gentilissimo, pieno di ogni bella creanza, che piacesse alla uaga Stella del terzo Cielo concedermi quell'honorato fine, che desidero.

SCENA IIII.

Capitano Bellerofonte, e Molino Parasito suo Seruo.

Cap. *Non rumor di tamburi, o son di Trombe Darian principio all'amoroso assalto.*

Mol. *Vn rumore de pignatte, un suono di piatti pieni di polli, saria principio di un bell'assalto à pranso.*

Cap. *Ho uoglia darti un pugno, e farti diuentare poluere*

da falnetro.

Mol. *Mi accendeffe io poi, e lo brufaffi come merita.*

Cap. *Mi fon leuato queſta matina con un'allegrezza non folita per un'infogno, c'ho fatto nel ſpuntar dell'Aurora, e ueneuo propio im aginandolomi, e mi ricordauo della bella pruoua di Ricciardetto con fiordeſpina, e penfauo altreſi uoler far io quando farò in letto con quel nido di crudeltà de Armillea, e tu mi hai ſturbato ingordo, che fei con intramettere coteſti tuoi ragionamenti uili, ne' miei famoſi e mirabili.*

Mol. *Signor perdonatemi, la lingua uà, doue il dente duole; Voi fete inamorato, e grand'huomo, e però penfate, e ragionate folo cofe da Amante, e gran perfonaggio, e io fon di baſſo parentado, e poco fumo mi baſta, ma ben uorrei aſſai aroſto, e uolentieri mi ritrouarei in vno de quei aſſalti di' polli, che ui ho detto.*

Cap. *Tu mai uai meditando le mie pruoue, come fa fempre ogni Barone inſtrutto nell'arte militare.*

Mol. *Campi florę. Senſa altro penfare fapete, ch'io ui tengo il primo, che ſi truoui hoggidì. Tra poltroncioni.*

Cap. *Tu ſtai fonachiofo, e non penſi come io fo tremar' il Mondo, e delle mie prodezze ſtano attoniti gli elementi, ſtupiſſe la Natura i Prencipi inarcano le ciglia, e tutto l'uniuerſo ſi confonde.*

Mol. *Mi piace Signor Capitano, che ſiate ualorofo, ma mi piaceria aſſai piu, che haueſti ancor robba aſſai, e ch'in caſa ci fuſſe ben da magiare, e meglio da beuere, e poteſti dire queſto è mio.*

T'h

Cap. *T'ho detto più uolte Molino, ch'un Generoso de' uiuere alla laconica, parlar' alla Greca, & oprar' alla Romana. Tal desiderio de dire, questo è mio, non mi cada mai nell'animo, è cosa da plebei, da Mercanti, e da Hebrei l'accumular robba: è maggior gloria al Capitano Bellerofonte, che si dica tanto ha quanto con la spada si acquista, come quegli antichi lacedemoni che se io fussi il piu ricco del mondo, e fussi un poltrone. Euorrai tu forse dire, che le mense mie non auanzino quelle di Lucullo Romano, e che non sia maggiore la copia delle uiuande, che restano ogni giorno in casa mia, che di quando banchettauano in quei lor Trionfi, quegl' antichi Consoli cosi famosi? se ben questo non è ragionamento da un mio pari; ch'io ho mira, si dica in casa del Capitano Bell. Archimarte ui son tante insegne tante spade tolte di mano à più ualorosi Capitani del mondo e non abondanza di uiuande, ch'è cosa di crapuloni, come sei tu.*

Mol. *Le uiuande auanzano in casa sua? lui ci ha le spade tolte à suoi nemici? tanto hauesse il Turco.*

Cap. *Che ragioni tu del Turco, si è ribellato da me? sa ch'io t'intenda.*

Mol. *Dico, che'l Turco se non temesse di uoi, uerrebbe à disertare l'Italia.*

Cap. *Puo star sicura l'Italia, fin che ci son' io.*

Mol. *Perche non andate sogiogando i popoli per farui nominare com'un'altro Hercole?*

Cap. *Perche mi cede ogni natione, e ne teme di me ogni popolo;*

polo; e ti credi goffo, che se io haueßi con chi co
battere, che uoleßi imitare altri, come Teseo He
cole; o Scimon' Africano; Re Ciro; o Allesa
dro Magno, che si riputaua totum continens, ch'in
taua Achille; non curandosi in cio del primo gr
do; o come quel glorioso Cesare che contentand
del terzo ch'imitaua Alessandro?

Mol. *Vorreste forsi imitare Bartolomeo Coglione da Be*
gamo?

Cap. *O Plebeo, nessuno, anzi ogni famoso guerriero ce*
carà imitare i miei gesti, non sò se tu la sai? C
Molino mi souiene adesso vna mia proua, ch'
non ti ho mai raccontata.

Mol. *Qualche sua busia de' hauere alle mano: di grat*
Signore ditemela.

Cap. *Cantino i Greci di quel loro Hercole, che portò vn*
uo cingiale al Re Euristeo, ponganlo nel numero
Dei ecco la fama d'Hercole oscurata, ad vna cacci
che fece vn giorno per suo solazzo il Re de' Rom
ni, io vi andai semplicemente con spada, e capp
& ecco vn ferocissimo Verre alla volta mia per sb
narmi, io lo prendo con questa destra per le zann
e così viuo, terribile, sbuffando molta baua lo po
tai di peso inanzi al Re; quale spauentato dal rum
re, che faceua quel grande animale, c'harebbe vol
to vscire da questa mano tenaglia di Diamante; m
pregò, che io lo lasciasse in libertà, o mi retirasse
alcun luogo, e l'vecideßi: et io per farlo tanto p
stupire, subito diedi vn pugno al Verre in testa, e

fe

feci cader morto inanzi a' piedi senza dar vn minimo crollo, e pur non ero armato, non fatato, non figlio di Gioue come quell' Hercole, e questa è minima impresa, e nondimeno il mio animo inuitto si fa vincibile, il mio cor' indomito si doma: Chi supera, chi frena l'estremo Capitan Bellerofonte? I begl'occhi di vna Donna anzi immortal Dea.

Mol. *Sentite come si vanta? à pena, andò vna volta fino in Fiandra di oue ritornò per la fuga, e dice hauer morto vn Cingiale inanzi al Rè de' Romani, che non hà mai visto a' suoi giorni.*

Cap. *Andiamo, se incontrassimo Mastro Planto, per sapere se si guastarà il parentado di Cinthio, e di Armillea.*

Mol. *Spero, che M. Anselmo vi darà Armillea, perche già si sarà accorto, che M. Cinthio si è pentito di pigliarla: e ve la darà con honor suo, che più presto non ha potuto hauendo impegnata la parola sua.*

Cap. *O di buona voglia, ò à marcio dispetto.*

Mol. *Se stai ù speranza di pigliare Armillea, tu morirai vergine, con il seme in corpo, come le zucche.*

SCENA V.

Perna, Cinthio, e Trauaglino.

Per. A PUNTO *Ciuettella, al leuar delle tende farem conto, si è innamorata del Capitan Belli: Il mondo alla riuersa, se tù non sai procedere meglio,*

*glio, che tanto sarai vna di quelle Cortigiane, ch'a-
uanzano quanto le basta à pagare il legno, c'hà de-
bito co'l spetiale. Oh pouera Emilia non ci fossi ma
nata tu vuoi mandar' in ruuina quel che ti hà lassat
tua madre, ti sei innamorata di quel morto di fame
che non hà mai vn baiocco à sua posta, e non vuo
sentire nominare quel poueretto di M. Cinthio, che
n'è morto di te; Eh si io la conosco; se ben lei è Cor
tigiana, e figlia di vna puttana, non mi gabba, per
che io ancora so qualche cosa, c'hormai ho i cap
canuti, e mi è passata per le mano più di vna faccen
da, e se bene son donna da bene, e non come è stat
sua madre, nondimeno considero l'intention sua, l
sà l'honestà di non volere in casa giouane nessuno,
cioche quel Capitano la sposi, che poi sposata potr
fare qualche cosetta, perche il capitano è quieto,
non terrà mente à ogni cosa, l'intende, vuol l'appog
gio, vuol poter dire son maritata, e basta vitù di do
ne? Dio ne scampi.*

Cint. *L'è piacciuto assai quel guarnello?*

Tra. *Giudicatela, questo è stato vn bel mezzo per hau
la puttana presentar prima la Ruffiana; oh ecco q
Monna Perna Messer Cinthio, parlateli vn po
voi istesso.*

Cint. *Che si fà Monna Perna, hai buone nuoue?*

Per. *Oh che siate benedetto per mille volte M. Cinthi
potiate hauere quanto bene desiderate al mondo.*

Cint. *Se vuoi, tu puoi dare bene & à te, & à me in
tratto.*

Per. *La conscienza mia lo sà, quello, che fo per voi, ma non vi curate ch'ogni cosa si doma co'l tempo, si si pentirà ancora Emilia de' torti che vi fà, quando non gli verrà ad hora; vi ringratio del guarnello che mi mandasti hiersera, sete troppo cortese, me lo vuò mettete questa Pasqua per amor vostro.*

Cint. *E poco presente à quel che meriti, e secondo l'animo mio.*

Per. *Fate troppo, non ve ne renderò mai contracambio, pure di quel che potrò non mancarò mai, e sa ben Trauaglino quel che io gli ho detto, ma non posso più, credetemi, che io non farei per altro quel che fò per voi; perche io non son' di quelle Pollastriere, che hoggidì fanno l'arte per Roma, à voi vi voglio troppo bene e so, che non ne parlarete con nessuno.*

Tra. *Se questa Emilia è vna Dea, sarà ben di riuerirla, ma se Donna, e di quelle, non serà miglior dell'altre: altre rocche più forte si son prese.*

Per. *Che ti diss'io, farà vn pezzo la schiua, poi si darà tanto in preda, che sarà troppo.*

Cint. *Se Dio ti aite Perna, che pensa far' Emilia à star così cruda verso me, che uorrebbe, perche non mi vuol, amare? e' più che certa, ch'io son morto di lei, e se bene è poco tempo che me gli son scoperto, è proceduto dal non potere, essendo mio Padre in Roma: hora se vuol dinari domandeli, che io gli ne darò, se vuol veste le ne comprarò; se vuol ch'io mi amazzi per amor suo, dicalo, che quando io sappia di farli cosa grata col morire, mi farò in mille*

pezzi

pezzi per contentarla.

Per. *Vh, vh, vh, che mi fate venire da piangere, mo prima lei e quante donne si trouano: Emilia tradito ra, che ti douerefsi morder la lingua quando dici di n à sentire solo este parole ti douerefsi humiliare, e ge tarliti in braccio, cagnaccia mastina mi mandaua p vn seruigio all'Orsa, non vi vuò più gire, vuò torna sù, e se non mi risponde pe'l dritto, gli vuò cau gl'occhi con queste dita.*

Tra. *Adasio Perna, non tanta furia.*

Per. *M. Cinthio me raccomando à voi, state allegramen te, io vuò tornarui.*

Cint. *Va via ragionaremo vn'altra volta.*

Tra. *Oh come è fina questa Perna, mi dubito, che n sian di accordo il canchero, e il morbo, che lor ve gano, e non vi uogliano far trare di qualche centena di scudi.*

Cint. *Per cento scudi non mi doueua tratenere fin quì.*

Tra. *Hauete un grand'animo M. Cinthio, ma non sò, vi riusciriano così le forze. Se Emilia volesse da v 25. scudi, non che cento, come faresti à trouar se non festi però qualche flocco sotto mano?*

Cint. *Del trouar i danari, ne lassarei la cura à te, so che n mi mancaresti.*

Tra. *Eh signor lassate andar questa cortigiana, so che dispiace che ve lo dica, perdonatemi, fate quanto stro Padre hà in animo, pigliate moglie, e attend ad imparare.*

Cint. *Ne pigliar moglie, ne attendere ad imparare è n pensi*

pensiero e Dio voglia, che mio Padre stia assai tempo in Napoli, col Caualliero mio fratello, perche io voglio, che in ogni modo tu guasti il mio parentado, che già (come sai) era per concludersi, se mio Padre non partiua così in fretta di Roma per la indispositione di mio fratello, acciò M. Anselmo dia Armillea à chi le parrà più à proposito, di quei, che gli la domandano.

Tra. *Non vi lasciate reggere dall'humore, volete far mancare vostro padre della parola sua? volete far tal torto ad Armillea, che vi ama più, che gli occhi suoi, per vna cortigiana, e ui amasse pure? So che subito partito vostro Padre, vi sete mutato, vi è scordata Armillea, che mostrauate di amar tanto, e vi sete impazzito per questa Emilia, che sarà la ruina vostra, e farete corrucciar uostro Padre quando saperà tal cosa.*

Ant. *Andiamo, Trauaglino tu vuoi diuentare predicatore, io credeuo hauere vn Pedante solo, e n'ho dui.*

Tra. *Lo dico à buon fine io Signore: Oh io gli le do inzuccherate?*

SCENA VI.

Altea, ò Medoro solo.

AMOR' Amore à che non costringi i miseri mortali? Amore tu puoi il tutto, tu mi fai andare sotto quest'habito. Amor tu sei cagione, che di

di Donzella mi son finto Garzone, di nobile, uile, di ricca, pouera; e per venire à fine del mio lecito, & honesto amore soporto la seruitù. Amore m hai uinta, tu mi hai fatto abandonare le ricchezze la Patria, e quel che à mio mal grado dico, e Pa dre, e Madre, ho negato il mio proprio nome, e c ALTEA, *ch'in Padua ero chiamata, hora in Ro ma mi fò chiamar Medoro. Poi che mi hai conce so gratia Amore, ch'io sia scampata, e non morta come il mio Signor Aristeo si crede, e che anco h hauuto gratia di acconciarmi seco per seruo, laon egli con pensieri da me alieni, credendo, ch'io s morta, non conoscendomi per quella, che sono, i gannato dall'habito di seruo, di me ragiona meco piange per me stessa, e meco si duole della ria fort na che me gli habbi tolta; però fameli tu palese, nagli da gl'occhi il uelo, fa che mi riconosca, po che io non ho tanto ardire di scuoprirmeli, e dirg Signor Aristeo date fine à pianti, e lamenti, p che io sono la uostra Altea; Di gran pietà è degn mio Signore, perche io son quella che ei piange morta, e non ho ardire di palesarmi, e leuarlo di fanni. Il misero crede, ch'io sia affogata ma è st falsa la fama, ne hà inteso il uero, perche io son sc pata e non morta, il che lui ancora non sà, ne m saperà mai, se io, che sola il sò non gli lo raccon Ben souente gli narro il mio lacrimoso caso ragio do di* ALTEA *come io non fosse quella, fin do hauerlo inteso da altri, & egli si affligge, e*

Io fa replicare, e mi dice, Medoro, pare, che tu sii stato presente à quel ch'è successo à quella misera Altea cosi bene me lo racconti: e io meschina ui son stata più, che presente, ch'ogni cosa è successo in me. Eccolo, che uiene di quà, sò, che se fà come è suo solito, dè andar lamentandosi del cielo, che me gli habbi tolta uoglio ascondermi in questo uicolo, e sentirlo un poco, perche ascoltandolo mi muouo di lui à pietà, e mi assicuro ogni hora più dell'affettion sua.

SCENA VII.

Aristeo e Medoro.

E Perche io sò doue ella si riposa, non mi occorre à guisa dell'adolorata Cerere accender' i pini nell'inestinguibil foco e cercarla in tutta la terra: à me non è d'huopo descendere a' Regni bui con la sonora lira per riacquestarla come già fece il diuino Orfeo, perche lei nell'inferno non si ritruoua: ma ben mi saria necessario l'ingegno di Dedalo, e farmi l'ale si forti ch' io potessi ascendere fin'al sesto cielo, & iui citare, e querelarmi di quel crudel tiranno di Amore, che si tosto l'ha leuata da la terra, e condottola alle superne parti. A che chiamo io Amor tiranno, e crudele? ho torto, Amore mi è stato fauoreuole, e benegno: lamentar mi debbo dell'inuidiosa fortuna, che mi è stata tanto auersa: anzi ne anco lamentar mi deuo della fortuna, ma si bene della

la despietata Morte, e dell'empie Parche, che si tosto mi hanno priuo di te diletta ALTEA. *Ma dico à te Amore, poi che mi sforzi ad amare, perche mi hai priuo del mio Amore? Non tu, ma la fortuna auersa me l'ha tolta? Ne tù Fortuna, ma la Morte, e le Parche? Ahime, che tutti ui sete uniti, e congiurati contra di me, e uolete farme stillar' in lacrime à guisa di Narciso perche io non meno, che egli amo un'ombra, poi che la mia Signora* ALTEA *non è poi uiua. E pur' il uero Amore, non mi sei fauoreuole; perche non essendo ella più uiua, doureßi operare, che io più oltre non l'amaßi. Tù Fortuna mi sei sommamente traditora, perche uolendo torlami, e leuarla di questa uita, non doueui farla morire nell'acque, e con suo dishonore, sapendo tù che lei meritaua per le sue uirtù, e bellezze morire ne gli alberghi regij, e che ueniua per esser mia sposa, e non fugiua, come donna impudica, e uagabonda, ne in quella guisa, che è restata la fama al mondo. E tu Morte sei stata troppo sollecita, e uoi Parche troppo per tempo gli hauete trenco il stame. Chiamar ui debbo dunque tutte dispietate, crudeli, e traditore, ma sopra tutte Morte assassina, uia più cruda, che le Tigri Hircane, e' libici serpenti, fera implacabile. Se ben io sò, che dourmo ringratiarti di quel che che ne lasci, e non accusarte di quel che ci togli, nondimeno, perche hauendo persa la mia Signora Altea, ho perso me medemo, & essendo ella morta, io non posso uiuer*

viuere desidero, con ogni sorte di rampogna sempre ti dirò villania, e ti chiamarò inhumana, atroce iniqua, e bruttissimo mostro. Se tu sei generosa Morte, e che à nessuno hai rispetto opra, opra cotesta tua adunca falce verso me, che con animo intrepido ti aspetto, da pure fine à miei giorni, che mi fai cosa grata, ti ne desgratio Morte ingorda, spauenteuol oggetto, se più oltre viuo mi mantieni. Tu non mi vuoi uccidere, perche leuandomi di stenti usaresti pietà, il che è contrario di te stessa. Pregar non voglio Amore, che mi sia adiutore, perche ALTEA *è fuori del suo regno; Ne la fortuna, che, se è stato in sua libertà di torlami, non è di restituirlami; ne meno la Morte, e le Parche, poi che sono implacabili, ne mai si piegano per prieghi. Ma si bene mi reuolto à te Alma felice della mia cara* ALTEA, *se più scintilla alcuna si riserba in te, dell'Amore, che mi portaui, io ti scongiuro per quei nodi di Amore, che già ambedue ne strinsero, chè preghi i fati, ò che mi tolgano da questa afflitta vita, e mi conducano ad vnirmi teco, ouero in me cessi il dolore della tua Morte. Muouiti à pietà de mi Generoso spirito, sò che mi ascolti, e se nel luogo oue ti ritruoui, si potesse piangere l'altrui miserie, sò che piangeresti i miei tormenti; ma non concede la Madre di Amore, che nel suo etereo regno vi siano pianti. Deh non permettere, ch'io stia più in tanti affanni, che non è di ragione. T'ho inuidia alma beata, perche tu godi, & io stento; tu sei felice, e io in miseria; tu stai in*

gaudii, e io in tristezze; dunque prega i fati, che diano fine à tante calamità per qual via sia più espediente senza dimora, che io homai piu durar non posso.

Med. *Diglilo tu Amore, ch'io son' essa, poi ch'io son ritenuta dal freno della vergogna. E doue cosi solo Signore?*

Aris. *Te sei partito questa matina molto per tempo senza far motto tu Medoro.*

Med. *Io son stato à sollecitare quel fabro che mi dicesti hier sera e poi son stato in Trasteuere à pigliar la misura di quella finestra oue sarà quell' inferrata.*

Aris. *Hai fatto bene; andiamo, ch'io vò sapere, se Mastro. N. ha finita la mia berretta.*

Med. *Andiamo.*

SCENA VIII.

Emilia, Perna, e Ciampichetto.

Emi. *MEschina me, è M. Aristeo, non quel disleale; nò mi vuol concedere la sorte tanta gratia, ch'io lo possi un giorno accogliere inãzi questa porta.*

Per. *Hormai ogn'uno, che sentirete passare, correrete à uedere se è il uostro Capitano.*

Emi. *Tante uolte mi affacciarò alla finestra, e uerrò alla porta finche una uolta sarà esso; non può stare, che non passi un giorno di quà.*

Per. *Lassatel'andare quel Capitano, nõ ui accorgete, che ui*

ui dà la burla? Amate vn poco M. Cinthio; che vi farà più vtile.

Emi. Io amo il Capitan Bell. e lo voglio amare, o l'amarò sempre, non te occorre più rompermi il capo ne per Cinthio, ne per alcuno altro; e se mi vuoi far piacere, non ragionare meco di altr'huomo, che di Bellerofonte.

Per. Che ne volete far poueretta uoi di quel Capitano, di quella montagna oue fù ritruouato il mal Francese? M. Cinthio è un bel giouanetto, agarbatino, che parla tanto tanto bene; liberale, e & è morto di voi, lassatelo venire una uolta in casa, si, che siate contenta; fatemi questo piacere;

Emi. Di gratia ragiona di altro.

Per. Figlia, che siate benedetta, fatemi questa gratia, contentatemi, Vh pouero giouanetto, meschino, che spasima del fatto uostro, languisse, si consuma, quando comincia à vedere questa casa, subito getta sospiri, che par che venghi meno.

Emi. Perna, sai, che M. Cinthio sposarà di corto Armillea; verrà dui, ò tre giorni da me, e poi non si lassarà più riuedere e diran queste Signore, so che Emilia per vinticinque baiochi non si cura mutar ogni dì, amāti.

Per. E non si sà, che uoi per danari non ui degnaresti col figlio dell'Imperadore? Vostra madre (Dio le dia pace all'anima) quando morse ui lassò così ricca, che non hauete bisogno di denari altrui, e la casa uostra è si ben finita di tapezzarie e di ogn'altra cosa, che par una corte di un Prencipe, e se lassate venir in casa M.

Cinthio lo fate per farmi seruigio à me, non per denari.

Emi. E' il vero, quanto tu dici, ma ua tieni le lingue, che non dicano.

Per. Queste Donne ciarliere, queste linguacciute, lingue di serpenti bisognaria tutte brusarle viue uiue; fate uoi in casa uostra quel che ui pare, e dica chi vuol, quanto gli piace: lassatemi menare M. Cinthio in casa, non mi fate ogni dì far nuoui scongiuri: Auertite, che, finche non contentate e me & esso, non ui lassarò mai viuere, sempre ui romperò il capo.

Emi. Mi rincresce (come t'ho detto più uolte) che M. Cinthio facci torto à sua Moglie.

Per. Oh non son'ancor sposati; fin che si prolungano le nozze, lui farà un puoco di Carneuale con Voi.

Emi. Perna certo daremo da dire.

Per. Se nessun dirà, io risponderò; io ho una lingua, che con trastarà con cento, e restarà vincitrice, che dite, risoluetemi, uolete, che venghi M. Cinthio?

Emi. Venga di gratia; ti uò compiacere.

Per. Ascoltate, che non gridassimo dopoi: M. Cinthio non uorrà uenire à ragionare.

Emi. Il credo io, che non uorrà uenire à ragionare; Quando sarà in casa, se farà un Alocco, suo danno. Vien su in casa non stiamo più quì.

Per. Andate sù andate. Mi uerrà fatta come uoleua io; l'ho pur conuertita una uolta. Oh ecco di quà quel guardabuffali, che mi aiutò l'altrieri à portar una cassa, nella camera di Emilia, e ue lo trattene lei un

pezzo

pezzo per darsi spasso.

Ciam. *Sù la ben trouata bella femina.*

Per. *Già fù, ma non più.*

Ciam. *Gli venga'l canchero, nõ mi ricorda, come ti chiami.*

Per. *Perna, Perna; smemorato.*

Ciam. *Oh si si, mi vuò porr' à mente una uacca cioppa, che è la al casale del Padrone, che si chiama superba; ogni uolta ch'io pensarò in quella Vacca mi ricordarò del nome tuo.*

Per. *E io per ricordarmi del tuo, uoglio pensar' in un' Asino, che mena un Acquarolo di quà, che sempre dice, Arri, Pechetto: Villã traueſtito, so che si conosce, che l'ha cauato il Padrone dalle selue; bella somiglianza? di oue uieni adesso?*

Ciam. *Da Prati.*

Per. *Che sei andato à far là?*

Ciam. *Son gito col Padrone, c'ha parlato là ad vno.*

Per. *E doue è restato il tuo Padrone?*

Ciam. *L'ho lassato appresso la Trastompilla.*

Per. *Vuoi dire la Transpontina tù.*

Ciam. *Si si questa. Ci ho sentito sonare un non so che, faceua un rumore grande, oh l'è il bel sono; è altra cosa, ch'i ciuffoli, che sonamo noi altri là in quelle selue.*

Per. *Doue vuoi andar' adesso?*

Ciam. *A casa, à dire alla Patrona, che pransi, ch'il Padre non tornarà per questa mattina.*

Per. *Perche sei passato di quà? ti pigli spasso di allungar la strada?*

Ciam. *Ci son passato, se potessi vedere un poco la Padro-*

na tua.

Per. *Ti sei forse inamorato di essa?*

Ciam. *Eh,nò,ma aa;è bella da uero,mi fece tante carezze all'horà;oh l'è amoreuole; se gli bisogna più niente chiamami,che verrò ad aiutarti uolentieri.*

Per. *Horsù,ch' Emilia harà un'inamorato di più; bel giouanetto da gir facendo la bassa dànza per Roma?vat ten'à casa và,che non ci bisogna adesso niente;*

Ciam. *Se mai ti bisogna;chiamami ,io mi lassarò riuedere.*

Per. *N'ho un'altro di più nella lista,lo vuò accompagnare con quel Muso da cauar tartuffoli del Pedante di M.Cinthio, ch'ancor lui si vorrebbe porr' in dozzena; grida al suo scolare,che non vada alle Meretrici, e lui oue mi ritruoua , mi prega più che M. Cinthio, ch'io gli facci hauer' intrata con Emilia;uuò far' vnà burla à lui,e vn'altra à quel Villano , che si ricordino d'inamorarsi; Emilia volse burlar con Ciampichetto, ecco che l'ha fatto risentire , ch'ancor esso viene à vederla . Voglio andar' à trouare M . Cinthio, non veggo quell'hora,di darli questa buona nuoua.*

SCENA IX.

Capitano , Pedante , e Molino.

Cap. NON *dicenate così l'altrieri , credete hauer' à far con vn plebeo?*

Ped. *Tanti causa mali, (se mal si può dire) è vna lettera, vn'epi-*

vn'epiſtola, vn Chrirographo, ſcrittomi da M. Vrbano da Napoli, qual ho letto puoco prima, che voi obuiam mi veniſti, e mi ordina, che in ogni modo io ſeguiti il parentado di Cinthio, perche ſarà toſto in Roma lui col Caualiero, ſi che nulla in me erit culpa di queſto fatto.

Cap. Non parlate meco, come Papagallo, dite eſpedientemente, ſi farà il parentado di Cinthio, e di Armillea?

Ped. Nec ſum loquendo Heraclitus. Dico, ch'in ogni modo biſogna, che Cinthio pigli Armillea.

Cap. Io ti riſpondo, che ſe tu non ſturbi queſto parentado, come mi diceſti di voler fare, ch'io ti gettarò tanto più in là dalla Traprobana quanto è da noi lungi il Ciel della Luna, e metterò à ferro, e à fuoco, Cinthio, Armillea e tutto'l mondo, e guardiſi hor hora Roma, ch'io non la deſoli da' fondamenti ſe mi laſſo traportare dalla collera.

Mol. Amazzatelo Signor Capitano, fate preſto, ch'andaremo poi à pranſo non è altro, che coſtui, che ſturba l'amor voſtro.

Ped. Mentiris ignaue, imo anzi io ho cercato impedir Cinthio, che non ſi aſſociaſſe, acciò deſſe opera allo ſtudio, à farſi ſaggio per ſuo compimento, perche Natura hominem incboat, & ſapientia perficit.

Mol. Che ſi, che io ti darò i forbicetti, che tu vai cercando; Padrone mi pare, che coſtui ci habbi data vna mentita, riſentiteuene, dateli vna ſtoccata nel cuore, à queſta barba da aſſiugar foſſi.

Cap. Dalli tu Molino.

Mol. Io non vò far torto à voi, che sete brauo.

Ped. Thrasones me contra? se io hauessi la mia sicula quam sæpe sæpius porto euaginata?

Mol. Sip, sappa, vangata; Greco saluatico, Guattaro da cucine. Capitano se lo hauete à bastonare, fate presto, ch'io non posso più star quà dalla fame.

Ped. Va rimbalza in qualche tauerna ingordo, vrget enim vesana fames, che già n'hai bisogno, che per ferirmi non hauete ardire, ne forze.

Cap. Mastro fanfilla, vatti con Dio, e non ti intrigare in dar moglie al tuo scolare in modo nessuno.

Ped. E io gli la voglio dare à tuo dispetto.

Cap. Ohime costui intra in collera, Dio mi aiti; caccia mano al suo coltello.

Ped. Voglio tener euaginato questo gladio contra l'insolenza di questi Martani.

Mol. Il Padrone si è smaccato, io vuò rispondere, so che questo Pedante non è huomo da questione. Io dico, che sei tù vn Marrano vn Heretico.

Ped. Menti, verba non intellexisti, Lisio, Tioneo, Dionisio, libero, Bimatre.

Mol. Che dici di tua madre, è qualche mula eh?

Ped. Et hoc nego, Lieo, Niseo, Briseo, Eleleo, Nittelio, Euante, Euio, Leneo, Bassareo, Ditirambo, Osiri, Bacco, Euchione, Bromio, Iacco. Come ho in punto della lingua tutti questi nomi?

Mol. Hai scongiurati i diauoli? Il maggior Cornacchione, Boia, e vigliacco non si troua di te; al corpo di

ser Belemme, che se io ti piglio, ti vuò portare in vna di queste bosterie di peso, ti vuò arrostire come vn Pecorone, e mangiarti in due bocconi.

Ped. *Non ti estimo vn fico Apicio ingordo. O vtinam tibi dent Dii eresictionis famem; Tu hai l'agarbato so cio, quest'altro salacone, Blax, Cacozelo di Heroi, Sardanapalus alter.*

Mol. *Tu non merti altro, ch'vn palo, certo.*

Ped. *Leges Romę vtinam essent Lacedęmoniorum Pulsus edax Hic ab vrbe fuisset adhuc.*

Cap. *Oh, la finissero vna volta giamoci con Dio Molino, non mi far cacciar mano alla spada, ch'io non mandassi all'inferno hor hora costui.*

Mol. *Dateli à questo mancatore della parola sua, Pedantaccio poltrone, mostacciò di Esopo.*

Ped. *Imo Thersites, & Hyponax (vultu tãtum) es tu, Nireus ego, Sileno Ebriaco, Relliquias hospitum, Scolaste, capo inter Ballatrones.*

Mol. *O Ruffiano, Bucaro, brusandorum Princeps.*

Ped. *Tu, tu sei si vera fatemur, doppio Catascopo.*

Mol. *O Referendario doppio.*

Ped. *Primum dixi, tu non mi hai inteso, Idiota, Sicophanta Catellaccio, Triconcio, Zoilo, Marsia, Catillone, Heluonum Scoria.*

Mol. *Torna pure à chiamare de' folletti di Barsabù, che ti trasinino, schiuma di Pitocchi, Mastro de falisci.*

Ped. *Nec possum tanta vltro iam superare ferendo.*

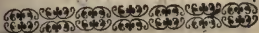
Mol. *Ah traditore tiri i libri?*

Cap. *Oh Dio doue mi caccio io?*

Quà

Mol. *Quà Signor Capitano, amazzamolo questo manigoldo: tu sei fuggito? io non le voglio pigliare per me ne per te.*

Ped. *Pedibus timor addidit alas. Venite libelli miei, son stato fortunato à portarui adosso hodie mane, poi che mi son seruito di voi in far vendetta di quel Cerbero. Sarà causa questo tumulto, ch'io non potrò compire vn mio Sonetto in lode di Emilia, hauendo dato luogo Apollo con le noue Castalidi in questo furore à Marte, & à Bellona; Oh mihi decus summum, l'hauer soletto fugato duo, quorum alter (semper alter de duobus) profitetur arma verbis, re autem lepus.*

Il Fine dell'Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Cinthio, Perna, e Trauaglino.

Cin. IO non posso quietarmi di questa subita risolutione di Emilia; qualche gran segno sarà questo che senza domandarmi denari, ne altro, mi chiami in casa.

Per. Mi marauiglio di voi M. Cinthio, credete, che Emilia lo facesse per dinari? Apunto: quell'era vn suo capriccio, sapete, che ve l'ho detto, che saria stata vn pezzo ritrosa, e poi si sarebbe conuertita.

Cin. Horsù Trauaglino, truouami vna dozzena, o due di scudi, ch'io possi donarli ad Emilia, sin che io stò con lei, tu fà il debito.

Per. E buona strada per la prima. M. Cinthio non vi curate di venire senza niente ad esso nò; verrà ad hora se gli vorrete far qualche presente. Hauria ben dell'Asino à venire con le mani vote.

Cin. Non nò. Trauaglino fà tù; metti mano à qualche astutia dalle tue scattole, e truoua vn poco di denari.

Tra. Mi basta l'animo più di fare vna volata, che trouarui diece scudi.

Cin. Cotesto non credo, perche diece scudi li trouerai facilmente, ma tu non potrai mai far vna volata se non hauessi

haueßi l'ingegno di Dedalo.

Tra. *Se mi risoluo à far vna volata, la farò adesso, e con bonore, e di buona voglia, e se truouo i danari mi bisognarà farla, con vergogna, e per forza.*

Cin. *Io non sò, che ti vogli dire in tuo linguaggio.*

Tra. *Ve la dichiararò, che mi intenderete. Se io mi risoluo à volare, mi gettarò giù del ponte nel Teuere, & così farò vna volata sotto acqua come vno di quei Merghi. Ma se io toglio i danari, eccoti il vostro Pedante, sin' accorge, ua dal Gouernatore à dar vna querela, e mi fa fare vna volata suergognato da Torre di Nona fino in Ponte con l'ale della misericordia, che mi accompagnarebbe, e poi vn'altra volata dal legno à trauerso fin' à mezz'aere. Eh M. Cinthio, non sapete, ch'adesso è vn tempo, che non si può andar torcendo dalla strada?*

Cin. *Son certe ragioni le tue, che non mi capiscono son tutte scuse: tu puoi ben senza, che si accorga il Maestro leuar qualche cosa di casa (se non si può hauer denari) & andarla ad impegnare. Dimanda quattro o sei scudi à mia madre da parte mia che te li darà.*

Tra. *Se li domando à vostra madre, non mi lassa finir di dire, che vuol sapere, che ne volete fare, e ne domanda parere al Maestro, e à vostra Cognata.*

Cin. *Oh, ecco che sturba il tutto; vedi di trouar Madonna sola, che non vi sia mia Cognata.*

Tra. *Sarà fatica.*

Per. *Di gratia andiamo M. Cinthio, trouarete poi i danari a vostro bell'agio; se hauete à far con donne pe*

troua

trouar denari, ui bisogna hauer buon'ingegno.

Tra. *Fa conto Perna, che ci è una cognata uedoua in casa, ch'è un Diauolo, un folletto, quando sà che Messer Cinthio spende tre, ò quattro scudi, da all'arme, fa un gridare, un rumore, che pare il trenta para, che se la porti, sempre rinfaccia che ua della sua dote.*

Per. *Nol dire con me, che me ne son passati per le mano più, e più di questi poueri giouani, che hanno à fare con le cognate in casa che non uorrebbono, che uiuessero, e usanza di noi altre Donne, quando intramo in una casa uolere esser padrone à bachetta, e scacciare gli altri Giouani, che si trouano in casa.*

Tra. *Non si ponno dar' un spasso i poueri giouanetti non gli ricorda à questa maledittione di Donne quello, c'han fatto esse prima che fossero maritate, che ci intra la peste tra queste Donne rabbiose, sentei dire una mattina al Maestro, che sino su il cielo, quella Nuora che è la sù fece scacciare il Padre dal Marito, e doue che quel uecchio era padrone di tutti i cieli, adesso à pena n'ha uno in comenda, e lo fa stare il figlio, e la moglie fuori della porta come un Palafreniero, e si spartirono tra loro certi segni che son la sù che li disse il Maestro ma io non mi ricordo, e si ne presero dui per huomo, e quella Donna non uolse, che n'hauesse altro ch'uno per huomo dui figli bastardi del marito.*

Cin. *Vuoi ragionare tu Trauaglino, troua questi danari*

ri inanti due hore, ò tù leuamiti dinanzi, fà che io non mi ti vegga più intorno.

Tra. Io farò il possibile signore, ma non sò io istesso che strada mi tenere.

Cin. Tu vuoi far quattro cerimonie già ti conosco, va uia presto, e non tornar uoto.

Tra. Affè da Prencipe, che mi fate fare cosa contra il mio Genio.

Cin. Date un poco di ghiande à quel Rosignuolo, tu parli Toscano come un cauallaccio.

Tra. Mi hà mezzo adottorato quel uostro Pedante, ho imparato à parlare per metatrusse come un' Astrologo.

Cin. Non ragionar più, che non è tempo adesso, uattene e fà il debito.

Tra. Me ne uò.

Per. Horsù intriamo.

Tra. E giunta la beccafichi al laccio. Oh pouera Armilea? mi pare di uederla fino adesso piangere, e graffiarsi il uiso. Oh io ho compassione ad Armillea, e non à me istesso, che se non penso, e non trouo qualche astutia per hauer questi danari, me ne uado in Ponte. A gli audaci la fortuna è fauoreuole.

SCENA II.

Sabatina, Armillea alla porta,
Quintio Ragazzo.

Sab. AH, ah, ah: uh almeno non mi hauesse sentito ue runo; uenga il morbo à' cagnuoli, è tanto gi carell

carello, che sempre mi fà ridere; guai à me se mi hauesse sentito la patrona, che adesso hà altro in testa, perche pare, che M. Cintbio si scuopra un ceruellino, e che le uadi facendo le fusa torte. Quel Vecchio matto del Padre mandò uia Neruccio, ch'era il più agarbato seruitore, che fosse dentro le porte di Roma, perche ci colse nella mia camera tutti due soli, gli cominciò à dar col bastone, e far' un rumore, che pareua un spiritato, che ti uenga il morbo uecchio, grinzo, si credeua, che quel pouerino fosse uenuto à far qualche male nella camera mia, ma dauero, ch'era uenuto, ch'io le ricusissi le calze, c'haueua giuocato con certi staffieri, e gli l'haueua strappate da una banda, eh non si curi, che l'hà trattato come merita, s'hà preso il cambio delle bastonate, che gli dette, che gli hà tolto 40. scudi è cert'altre robbe, l'hà fatto il bel douero non gli douea dare, che importaua à lui uecchio bauoso se Neruccio staua nella mia camera con me? Dio sà, doue sarà gito, non si riuederà più in Roma, sarà andato al paese, e uà trouarlo; Mi è meglio andar presto su da quelle moniche, ch'il Messere gridaria se non mi ritrouasse in casa, incontrasse io almeno Medoro per strada.

Arm. *O Sabatina, Sabatina, torna, ascolta.*

Sab. *Me lo ricordarà ancor diece uolte si pensa, che io sia sorda: che dite?*

Arm. *Mi ero scordata di darti questo rese, t'hò, dallo ò Suora Cangenia, dilli, che finischi quelle bindelle, più presto, che può.*

Sab. Signora sì.

Arm. E ch'accommodi bene quei collari, e in quei fazzoletti ci metta i bottoni, e vi facci l'orlo.

Sab. Così, ricordatimelo vn'altra volta, che non v'haueo inteso?

Arm. Se non hà dell'amido buono per quei collari, che ne facci comprare, che li rimanderò i denari.

Sab. Sì, sì, cieca; gli lo dirò, gli lo dirò.

Arm. E ch'io li ribabbi presto.

Sab. L'hauerai, l'hauerai; volete altro?

Arm. Ascolta, passa di gratia appresso la casa di Emilia vedi vn puoco, se vi è M. Cinthio, sò, che non deue star lontano di là.

Sab. Se ci stà, volete ch'io li dica niente?

Arm. Non già, basta, ch'io'l sappia, vò che ancor se ne pen ta quel discortese, quell'ingrato di quel che fà, gli par cosa honesta, à prolongar il nostro parentado, per seguir vna Cortigiana? Ahi mancator di fede, se pur è il uero, nõ merita questo, l'amor ch'io gli porto, non corrispondono i fatti hora, alle parole, che tante uolte mi ha dette, e poi in ultimo à quel che mi scrisse quando mi mandò quello anello in dono.

Sab. Se n'accorgerà, quando non li uerrà ad hora; ma i nol posso credere, che non ui uoglia, che se ne mostra ua di uoi tanto innamorato.

Arm. M'è gran fatica à me ancora à crederlo, ma ogni gio no dopò, che M. Vrbano partì di Roma mi si riferi scono nuoue cose del suo poco Amore, che mostr uerso me; oh perche non posso uenir ancor io per qu

ste strade? se trouassi quel disleale inanzi la casa di Cinthio, gli vorrei cacciar gliocchi con queste dita.

Sab. Nol faresti poi padrona: horsù lassatemi andar, che vostro Padre hormai tornarà à casa à pranso.

Arm. Non tornarà così presto nò. S'io fossi vn'huomo, vorrei adesso adesso andare à dar' vn fregio nel viso à quell' Emilia.

Sab. M'ho paura, che se fosti vn'huomo, cercaresti di gire à darli vn bacio, e non vn fregio.

Quin. Vi seguirò, per uoi certo morirò, non è andata alta à mio modo questa volta.

Sab. Ecco là il Ragazzo di Emilia, volete, ch'io lo chiami, che le domandaremo di M. Cinthio?

Arm. Non ci dirà cosa alcuna esto allieuo di Ruffiane, de' esser vn ribaldo come le patrone.

Quin. E tre, è quattro, oh non l'ho repigliata questa volta: pouera berretta tu hai à fare con Quintio quanto più presto la straccio, tanto più presto Emilia me ne comprarò una nuoua.

Sab. Io lo vuò chiamare, Ragazzo, ò Ragazzo?

Quin. Chi mi chiama?

Sab. Vieni vn poco quà.

Quin. O l'è bella canchero quella, che stà in sù la porta, se io fossi vn poco più grande? che dite?

Sab. Con chi stai tu?

Quin. Col Duca.

Sab. Che Duca?

Quin. Di lupo ti scanna.

Sab. Scanni pure à te.

Quin. Ho voluto dire di Toſcana perdonami, mi ſi uolge la lingua.
Arm. Non t'ho io detto Sabatina, che queſto è vn allieuo di Ruffiane.
Quin. Qual è di voi la ruffiana, ſei tu, dì?
Sab. So il canchero, che ti venghi ſtronzetto.
Quin. In bocca ſi tengono coteſte parole: biſogna, che tu ſii la ruffiana, queſta madonna, ch'è bella non hà garbo.
Sab. Come ti chiami di? e non dir le baie.
Quin. Se vuoi, che te lo dica dammi due baiochi per comprar vna palla bianca, e roſſa.
Sab. Se io haueſſi due baiochi mi comprarei vna cuffia per la teſta, non li darei à te.
Quin. Con dui quatrini ne puoi hauer' vna delle cuffie da vn trippegatti, che ti la venderà.
Sab. Eh tu ſei il fino ribaldo.
Quin. Vn'altra me l'ha detto.
Sab. Diccilo ſe vuoi, con chi ſtai, come ti chiami?
Quin. Stò con voi adeſſo, e mi chiamo: dammi queſta ſtringhetta quì, che te lo dico affè da Caualiero, e l'è bella di mò al ſeruitio tuo.
Sab. Vh è vna di quelle ſtringhette di ſeta, che mi donò Neruccio, che poſſa eſſer benedetto, te la voglio dare, ſ tu ragioni con meco, et ti vo donar anco due quatrini
Quin. Otto haueſſi detto, muſo di porchetto, ſe otto me ne darai, ſubito il ſaperai, parlando per rima.
Sab. Va via fraſca, ſciaguratello, vatt' impicca.
Quin. Preſtami il collo, ch'il mio non è buono.
Sab. Lieuati di quì ti dico, ſe mi cauo vna pianella, te

vuò battere nella testa.

Arm. O *sciocca, perche l'hai chiamato? tu mi fai ridere con esso contra mia voglia.*

Sab. Se *non ti parti di quà, ti vuò portar à fiume, e gettar-tici dentro?*

Quin. Nò, *ch'io diuentarei vna ranocchia, e scoprirei cantando quante ruffianerie tu hai mai fatte.*

Sab. Voglio *andar via, sò ch'ancor hoggi mi faria scapar il manico.*

Quin. Oue *lo tiene il manico, quanto è grosso?*

Arm. Va *via, va uia Sabatina, non ti trattener più.*

Quin. Oh *io ragionarò con uoi Signora, perche sete bella, ma io non ci uoleua quella serua, che puzza di minestre.*

Arm. Hor *ragiona meco dunque dimmi, come ti chiami, e con chi stai?*

Quin. Mi *chiamo Quintio, e stò con Emilia.*

Arm. Ci *vien mai in casa di Emilia un certo M. Cinthio?*

Quin. Da *pochi dì in quà lo trouo spesso intorno à casa, ma dentro in casa non ue l'hò mai veduto.*

Arm. Hai *sentito mai ragionare alla tua padrona di quel M. Cinthio?*

Quin. Ne *ragionano alle uolte essa e Perna la serua; Emilia nõ vuol che ui entri in casa perche hà inteso, che colui piglia moglie, e Perna gli dice, che non è il vero, che non vuol pigliar più moglie.*

Arm. L'hai *sentite tu ragionar di questo, che quel Cinthio non vuol pigliar più moglie?*

Quin. L'ho *sentite signora sì, perche ragionano tra loro pia*

no, io li vado appresso, e fingo di dormire, e ascolto ogni cosa.

Arm. Ahi Cinthio mancator di fede, per bocca de' semplici si scuopre la verità; mi piace, che lo fa stare quattro dita fuori della porta come merita vn disleal par suo: vuoi venire Quintio quà sù in casa, che ti darò da far colatione?

Quin. Se mi volete dare qualche cosa portatemila, ch'io vi aspettarò, non voglio venire più sù à trattenermi, bisogna che vadi p vn seruigio di Emilia mia padrona.

Arm. Tornaci vn'altro giorno, ch'io ti darò delle cose, t'ho eccoti vna ciambella.

Quin. Vi ringratio, ò che ti sia dato in mano vn Creapopolo: tornarò vn'altro dì, lassatemi andare, che ho da fare.

Arm. Va via, è fa che torni.

Quin. Signora sì.

Arm. Non posso più patire di star, in questa porta, me ne vuò tornar sù in casa à disfogare il dolore, che questo disleale mi cagiona.

Quin. Questa ciambella e calda, la dè hauer tenuta tra le tette, voglio reporla per quando torno. Morirò, morirò cor mio?

SCENA III.

Aristeo, e Medoro.

Aris. MEDORO, io posso darmi vn vanto, (voglio dirlo in tua presenza) di hauer vn seruitore dili-

diligente, accorto, fedele, e sopra tutto amoreuole: io conosco i tuoi seruigi fatti con tutta amoreuolezza, fatti con prestezza e bene; Si che se gentil'huomo alcuno in questa Roma hoggidì può rallegrarsi di hauere vn fedele, e accorto seruo, io son quello.

Med. *M. Aristeo io non starò mai saldo à mordimenti, ne consentirò, che mi si attribuisca indegnamente quel nome di diligente, et accorto, ma si bene mi rallegro, (perche è in effetto) di esser chiamato fedele, e molto amoreuole, perche nõ solo in questa Roma, ma ne anco in tutto il mõdo si troua vna fedeltà, vn'amor, e vi vuò aggiungere anco più vna costanza d'animo come la mia, et hor ui dico Sig. mio, che se in parte alcuna vi gratifico col mio seruire, che nõ mutate serui, perche hauete vn seruo fedele, e amoreuole, che vi è come Penelope ad Vlisse, Lucretia à Collatino, & in effetto come Sulpitia à Lentulo.*

Aris. *Tu mi adduci esempi non à proposito.*

Med. *Anzi assai à proposito, secondo l'intention mia.*

Aris. *Penelope, Lucretia, e Sulpitia furno fedeli à lor mariti, ma come pudiche mogli, e non come serue amoreuoli.*

Med. *E io Signor vi sono pudica moglie, dico, come pudica moglie, fedele e come seruo amoreuole.*

Ari. *Tu adduci esempi di donne, e non de serui, come se fossi donna, e volessi osseruarmi fedeltà e pudicitia come moglie.*

Med. *Frenami Amor le lacrime, ch'io non mostri sciocchezza alcuna.*

Ari. E fai cattiui paragoni di moglie, e marito, che sono una medema cosa, in contro, te seruo, e me Padrone.

Med. Potrei dire, come il seruo di Marc' Antonio Oratore, di Panopione, e del crudo Antio Restione, ma adducendoui essempi di serui non sono generosi esempi, ma si bene di tante Signore generosi, perche qual fedeltà si truoua maggior al mondo, che di una pudicà moglie? però Signor non riguardate all'equalità di mariti, e mogli, ma solo all'intentione, con cui scoprire ui uoglio la fedeltà mia.

Ari. Poiche tu uuoi addurre esempi di donne nella fedel seruitù tua, & ancor io ti dico, che ti amo come un Tiberio Gracco la sua Cornelia.

Med. Piacesse à cieli, fiaui il medemo amor nostro uerso me del Gracco ma non la medema sorte.

Ari. Dunque la tua fedeltà, e'l commune Amore durino per sempre.

Med. Per sempre in eterno, e se più oltre si può.

Ari. Della tua fedeltà, e diligenza ho proprio di bisogno adesso, sai Medoro, ch'io son stato più intento à piangere la morte di ALTEA *ch'a procurare di hauere Armillea, laquale è stata per maritarsi à Cinthio; però hora ch'intendo quel parentado non esser più per farsi, uorrei, che parlassi à M. Anselmo, se uolesse darmi Armillea, perche m'aueggo nium frutto trare dal piangere ogn'hora* ALTEA *qual essendo morta, non può più esser mia sposa.*

Med. Ah Signor non è cosa honesta, che io domandi Armillea

millea per uoi al Padre che dandouela guastarei due parentadi in un tratto.

Ari. Come due parentadi in un tratto? io non ti intendo.

Med. L'uno di M. Cinthio, togliendogli la moglie.

Ari. Prima, che più oltre dichi, io non intendo di tor la moglie à Cinthio, che non è sua Armillea, e non tutti i parentadi, che si trattano uengono à fine, come nõ uerrà il suo per quanto intendo, e dimi qual altro parentado guastaressi oltre quello di Cinthio, se l'hauesse presa?

Med. Il parentado contratto, e fatto secretamente in Padua, tra ARISTEO, ARISTEI, che sete uoi, & la uostra ALTEA laquale, se io gli sturbassi il sponsalitio che tra uoi si dè fare, pregarebbe il cielo che io n'hauessi un meriteuole supplitio.

Aris. Io promisi ad ALTEA, e le ne scrissi, di menarla à Roma e sposarla, quando scampai da la corte, per la questione che fù fatta in Padoua, e l'harei sposata se fosse uiua, ma se ella si affogò in quella Brenta come più le posso mantenere la promessa? Ella è morta, et io non gli promisi star celibe, e non pigliar altra donna, e però hora cerco nuoua sposa, se bene con mio poco gusto, e più per iscordarmi alquanto di lei, che (come sai) non è mai giorno, che io non rinoui un fonte di lacrime, ricordandomene.

Med. Non pigliate altra donna nò, che non è giusto, e lacrimate pure ALTEA, e se ben ui stillasti tutto in lacrime non pagaresti una minima parte dell'amor suo uerso di uoi, non è cosa decente che pigliate altra don

na per scordarui di ALTEA, *e per por fine alle vostre lacrime, che sete obligato piangerla amaramente poi, che per voi cade in tal errore, e miseria, per voi pate tal flagello, per voi quella sconsolata stà in tanti affanni.*

Ari. *Ahi misera* ALTEA, *ben so io, che non posso pagar l'amor tuo con lacrime; ahi quanto sei di me più felice, che tu sei vscita di guai, & io ogn'hora stò in affanni, hai Fortuna inuidiosa, ahi morte ingrata, priuasti me all'hora di ogni mia gioia, ahi fiume auaro, ahi Brenta assassina, come hauesti tanto ardire di tor la vita alla bellezza istessa, all'istessa gratia, e leggiadria? Come consentisti Amore, che'l tuo regno restasse priuo della sua maggior luce? Piangi Aristeo, piangi meco tu Roma, piangi tu Padoua priua della tua gloria, piangi tu terra, che sopporti, che nel tuo seno stia sepolto il mio tesoro; Ahi Medoro co'l tuo parlare, e con le spesse lacrime, che stillar veggo da' tuoi occhi tu accresci pianto, e lacrime à gl'occhi miei.*

Med. *Questo è vn giusto guidardone à i flagelli di* ALTEA.

Aris. *Andiamo verso casa, è forza, che io vadi à far vna sfogata di lacrime per mio refrigerio.*

SCENA IIII.

Trauaglino, e Pedante.

Tra. IN *fine i ladri sono auenturati insino alle forche, che robbano la poluere delle scarpe del Boia, se ben non la uorrebbono; tanto è auuenuto à me, che son andato per torre vna veste in casa, l'ho tolta, & ci è venuta inuolta de più vna scattola ch'io non voleua, oh mi è riuscita netta; l'hò detto troppo presto; eccomi al fondo, ecco questo marmotto del Maestro, aiutami lingua, che gli possi vscire dalle mano, che non mi vegga questa veste.*

Ped. Quis is homo? scelestus ille.

Tra. Siate il ben trouato, Dio vi salui, e mantenga, Maestro mio caro, dotto, buono, e liberale.

Ped. Quare hoc insolitum salue? E contra pessimo omine inuento, Dii te perdant, prauo Nicesia, nido di sceleraggini festuca oculorum meorum, perito nell'Insidie, rapina bonorum omnium.

Tra. Parlatemi Italiano, non per rum, e remo, ch'io non v'intendo.

Ped. Remo sarebbe atto per coteste tue braccia, che post flagellum l'aspettano.

Tra. Volete niente, io non vuò contrastar con voi, mi raccommando.

Ped. Vade con la buona sorte di Fetonte. Heus ferma

ferma, ò là.

Tra. Io son ſpedito.

Ped. Quid rei? che coſa porti ſotto?

Tra. Niente.

Ped. Oſtende, ſcopri coteſta cappa.

Tra. Che proſontione è la tua, ferma li.

Ped. Ah ladrone hai fatto preda per far danari à Cinthio?

Tra. Fermati, laſſami andare.

Ped. Voglio gridar al ladro, ſe non mi moſtri, che porti, queſta è una ueſte, l'ho già tocca, laſſa ch'io la uegga.

Tra. Se ti piglio per la barba te la carpo à pelo à pelo, eccola, l'hai ueduta mò ſpione?

Ped. Mentiris ſcelerato. Queſta è una delle ueſti di Madonna: tanta audes Mercuri Nate?

Tot Procerum Profugi quos nũquam tela fugarunt.
Iam Xiſti uerbo Protinus en pereunt.
Iterum Diſticon.
Alcides terras dextra, & Romæ æquora Magnus
Purgauit uerbo Xiſtus & orbem, & aquas.

E tu iniquo ſei uſcito dalle reti? Quam primum che M. Vrbano ritorna tu ſerai portato di peſo à Genoua in una di quelle botteghe maritime del Doria, che uuoi tu fare di queſta? impegnarla all'Hebreo? obmutuiſti. tu ſei amutito?

Tra. Perche amutito, l'ho forſe rubata?

Ped. E come l'hai hauuta, per modum rampini?

Tra. Me l'ha data la Padrona, che la portiſ ad un ſartore à farla racconciare.

Ped. Apocripha narras, Queſta ueſte artificis opere non indiget;

indiget; non te l'ha data madonna, tu l'hai presa con rapina.

Tra. *Me l'hà data lei ti dico.*

Ped. *Vultus loquitur quodcũque negas. flagello dignus et igne.*

Tra. *Tanta tigna, che ti caui gli occhi. Rendimi quella ueste ch'io uoglio andar à far quel tanto mi ha ordinato la padrona.*

Ped. *Hera ignara mali; Ouem lupo comisisset. Se madonna te l'hauea data, perche non uoleui mostrarlami?*

Tra. *Ho fatto per farti intrar in collera, ch'io mi trastullo à ueder ti instizzare. rendimila, che me l'ha data lei certo, non mi far giurare.*

Ped. *Io non ti credo.*

Tra. *Andamo a casa, che ti lo farò dire, e so che ti farà una riprensione, che non mi hai lassato andare.*

Ped. *Eccoti la ueste, mi basta sapere, che tu l'hai hauuta: Rem scissitabor diligenter, saperò tosto da madonna utrum ti l'habbi data a far risarcire ò nò. Ostende, mostramelo un poco.*

Tra. *Non mi trattener tutt'hoggi, ch'io ho altro, che fare, faresti il meglio di gire ad insegnare i cuius masculini à M. Cinthio; tu hai uoglia, ch'io scuopra alla padrona le tue buon' opre eh?*

Ped. *Non ha bisogno di esser acconcia questa ueste.*

Tra. *Eh che uuol ch'io la facci restringere nel busto.*

Ped. *E perche?*

Tra. *Perche gli piace, credo, che la uogli donar alla sposa per portar sotto l'altre uesti.*

Ped. *Io son presago, che questo è furto, auerti, t'ho.*

Tra. *Giocamoci per gentilezza vn par di scarpe, che io l'ho presa da la Padrona.*

Ped. *Può essere: va dunque, fa quel tanto ti ha imposto. Sed ne lateat Anguis in herba.*

Tra. *Và, che ti rompi il collo prima, che facci le scale, so che io mi sono incontrato in che bisognaua; non hò fatto poco, sin che fingeua di tener secreta questa veste, à nascondere questa scattola. Ho fatto hoggi vna bella preda, sufficiente à mandarmi à un suspendatur; Io uoglio pensar qualche furberia, e leuarmi il peso delle spalle, uò truouar Meßer Cinthio, e far che lui sia stato quello, che hà rotto il fiasco e non io; lassami ueder, che ci è dentro à questa scattola; oh buono, ecco vna collana d'oro, questa uale dugento scudi à gettarla in fiume, tu non l'harai Emilia questa se mi uien fatta, in questa carta ci son dell'anelli; due tre, oh l'è bello questo? io lo uuò pigliare per me, dirò al Padrone (se mai si scuopre la cosa), che me l'ho perso; Chi me lo uorrà prouare? Questa cartuccia è scritta, se ci fosse qualche cosa da riscuotere, saria bella? Oh Dio stracciata; du, du, catur ad solitum locum Iustinae gustitiæ & suspendatur, oh oh. per manum Carnificis, & co, co, gli venga il cancaro non si conosce usquequo anima separetur, à corpore, & penitus moriatur: & vada in mal hora non ce n'è più, ch si possa leggere; Horsù io mi posso inuiare in Ponte, so che le forche saranno in ordine, il furto l'h*

fatto

fatto, è questo è il mio processo uenuto à sorte, & se l'ho inteso bene, dice, che si meni alla Giustitia, & che il Carnefice lo suspenda con le mano ligate; Dio mi aiuti, che i ueggo per aere quei tre di bastoni; t'hò carta cornuta, non vuò, che nessuno ti possi più leggere, t'hò, t'hò, ne uuò far mille pezzi; bisogna che' l padrone l'habbi trouata questa cartuccia in questi palazzi oue sempre prattica, e se l'habbi messa ne' braconi; Non è tempo à star quì, che non uenisse il Barigello, e mettessimo in esecutione la scritta; miglior ladro è quello, che asconde, che quello, che robba.

SCENA V.

Ciampichetto, Quintio, e Sabatina.

Ciam. VOGLIO *allongare un poco più strada; uuò gir pel padrone à Borgo; m'importa poco, se Sabatina non torna.*

Quin. *Oh ecco quel Villano, oh dou'è un raggio? come gli lo vorrei attaccare?*

Ciam. *A Dio Ragazzo, di oue vieni?*

Quin. *Da Campidoglio, oh quanta gente ci è la sù à vedere?*

Ciam. *E Che?*

Quin. *Si è data la corda per vn piede à un Barbiere.*

Che

Ciam. *Che haueafatto quel pouer'huomo?*
Quin. *Hauea rasa la barba à vn stronzo*.
Ciam. *In bocca, figlio di vna Mula*.
Quin. *Io di vna, e tu di un'altra; Tozzolo, bozzolo, falce fenara?*
Ciam. *Se ti piglio per un piede ti vò batter la testa nel muro*.
Quin. *Vadi vn baiocco, che tu nol farai*.
Ciam. *Mettil sù*.
Quin. *Si, lassamel cauar fuori, ah ah, para la mano, thò cambiami questo mezzo giulio*.
Ciam. *Oh Ribaldello mi sputi adosso, Giudeolo? per il corpo di Lolo, che ti arriuo*.
Sab. *Ciampichetto, Ciampichetto, doue vai?*
Ciam. *Che vuoi? lassami andare*.
Sab. *Ascolta*.
Ciam. *Se mi torni nell'vnge tristarello?*
Sab. *Doue andaui tanto correndo?*
Ciam. *Dietro à Quel Ragazzo di quellu Melia là?*
Sab. *L'è'l gran ghiottoncello? hoggi ha fatto stizzar' à me ancora un pezzo*.
Quin. *Villan cuccu; lecca menestre, và in cusina, con la tua gattesina*.
Sab. *Arsiualo Ciampichetto, dalli*.
Ciam. *Ah ah ah. So che fugge?*
Sab. *E' tornato'l Messere à casa?*
Ciam. *Non ancora, camina presto à casa, che Armillea ti aspetta*.
Sab. *Di, Madonna Armillea, poueretto te, quante volte te l'ho*

l'ho detto? son venuta correndo, e nō mi son fermata niente, e in ogni modo dirà, che son stata troppo.

Ciam. *Che ci è in questo canestrino?*

Sab. *Passa tempo di Moniche.*

Ciam. *Lassamel' vn poco vedere.*

Sab. *Nò, che Madonna Armillea gridaria.*

Ciam. *Lo sà, Armillea?*

Sab. *Di Madonna, che sii forato.*

Ciam. *Sii forata pur tù.*

Sab. *Che brama il Cieco?*

Ciam. *E' niente di buono per mangiare? damin'un poco.*

Sab. *Te ne vò dar' una sola, t'ho: nò dir niente alla padrona.*

Quin. *Gli lo dirò io, se non ne date vna à me ancora.*

Sab. *O che folletto? ci ha veduto; staua à guatarci.*

Quin. *Ah golosi mangiate in strada? datemen' una, se non il dico ad Armillea, da huomo da bene.*

Sab. *Sarà meglio dargli n'una, che gli lo diria quel stafascabò.*

Quin. *Questa sola? ti par' hauer à far co' ragazzi?*

Ciam. *Bel piede di Caolo?*

Quin. *Bel mazzo di agli, che fei tù? dami quel' vcello, e quella bambina ancora.*

Sab. *Queste? nò nò, che son le più belle.*

Quin. *Perche son le più belle, damile.*

Sab. *Eccoti questa, se la uuoi pigliala, se non leuamiti dinanzi.*

Quin. *Tu non ci uuoi me dinanzi, perche son piccolo?*

Sab. *Eh vitiosello. ti vò dar' vn schiaffo affe.*

Quin.

Quin. Oh tu sei schisa del Quartiero? veh, veh, veh, un Pa pagallo ua uolando, oh l'è bello? l'ho hauute affe, venitemi dietro.

Sab. O che ti si secchino le mani, sii fatto in pezzi sciaguratello; tutte me l'ha rotte queste poche, che ci son restate; che dirò à Madonna Armillea? o marioletto, capezza? ne sei stato ben causa tu Ciampichetto, non me lo doueui far scuoprir questo canestro.

Ciam. Torna dalle Moniche, che ti ne diano dell'altre.

Sab. O bel giudicio? raccogli quella; eccola li: eccola li; hor sù và, và, Ciampichetto, qualche scusa trouarò sù per le scale; molto è goffo questo Villano? Oh Neruccio mio, che sii benedetto doue, che stai, almanco nõ era crudele come Medoro, ch'io n'hauto da esso ogni seruigio, e io manco nò gli era ingrata.

S C E N A VI.

Emilia, Cinthio, Trauaglino.

Emi. O M. Cinthio sete troppo cerimonioso.

Cint. No'l fò per cerimonie, ma per honorarui, come è debito mio.

Tra. In vltimo sel Padrone farà à mio senno nò farà niente: O Signor sete quà.

Emi. A'dio Trauaglino, grandeggi?

Tra. Vi son seruitor io Madonna Emilia: e come è buon Caualiero il mio Padrone?

Emi. Domandane à lui.

Cint. Hai fatto niente di quel che ti comandai?
Tra. Fatto, e nò fatto; Dio ci la mandi buona, che vicina è.
Cint. Io non intendo quel tuo parlar enigmatico.
Tra. Io non parlo grammatico, ci è peggio signor, andamo ad armarci, è bene, d'arme defensiue, e di contradittorii.
Emi. M. Cinthio, che non auenga qualche disordine, auertite à casi uostri.
Tra. Madona Emilia io gli vorrei dire quattro parole, con uostra buona licenza.
Emi. Senza Trauaglino.
Tra. Tu senz'occhii, non io.
Emi. De gratia andate M. Cinthio.
Cint. Costui deue hauer fatto qualche male; Madonna Emilia restate felice, e amatemi, che mi comandate?
Emi. Che mi comandiate. Seruitrice.
Cint. Seruitor io. Che hai fatto Trauaglino, vna bella orma, e poi con la coda l'hai guasta?
Tra. Da pouero seruitore, che l'hauete indouinata.
Cint. Hora dimmi, che ci è di nuouo?
Tra. Io son andato sù in casa: Vostra Cognata con le serue staua sù alle loggie à stender i panni, e uostra Madre staua nell'oratorio ingenocchiata, e non ci era nessuno, io son'intrato nella Camera di vostra madre, & ho prese le chiaui delle casse, che erano tra'l Lenzuolo di sopra e la coperta del letto, ho aperta la cassa delle vesti, che lei adesso non opra più, e n'ho presa vna di Raso; Serrata la cassa, e riposte le chiaui, oue stauano, io me ne venina via allegro per andar la

 ad

ad impegnar' da Calcagno Hebreo vostro amico, quando ho voluto voltar il vicolo eccoti quel Barbaianni del Maestro, si è accorto, ch'io haueo sotto il vi luppo e mi ha preso per vn braccio, dalli piglia, para, al corpo di me, me l'ha cauata di sotto.

Cint. L'ha hauut a in mano'l Maestro quella veste?

Tra. Così non l'haueſſe hauuta.

Cint. In nome del Diauolo.

Tra. E di ogni bestia nera ancora: di gratia andamo a casa, e ite a vostra madre, che non facci romore, che mi ci hauete mandato uoi, e che gli la renderete.

Cint. L'hai tù la veste, non te l'ha ritolta il Maestro?

Tra. Me l'ha resa, che gli ho fatto credere, che mi mandaua vostra Madre à farla conciare.

Cint. Se l'hai tù, non è niente; oue l'hai nascosta?

Tra. L'ho portata à Calcagno Hebreo, che la salui.

Cint. O buono? Ma, che scusa trouarò con mia madre, che non ti cacci via?

Tra. Ditegli, che l'haueuate tolta uoi, e che era nella uostra camera, e hauete mandato me à pigliarla.

Cint. Vorrà sapere perche l'ho tolta.

Tra. Ditegli, che haueuate ragionato con vn sartore, di far vna veste per la Sposa; e ch'andaste subito in casa e non vi era lei, e pigliasti quella veste per darla a quel Sarto in mostra, e che quando andaste alla bottega il Sartore era stato chiamato, e me la festi portar' a riporre nella vostra camera, e che vi era scordato di dirlo e lei, che l'haueate presa.

Cint. E se vuol sapere, doue l'hai portata adesso, & a che fare?

fare?

Tra. *Dio mi aiuti, non gli saprete dire, che gli l'hauete lassata adesso a quel Sarto per mostra?*

Cint. *Andiamo dunque, non sarà niente.*

Tra. *E la collana, e l'anelli? da negandi Trauaglino, voglio andar riuoltando per strada il Calendario delle busie.*

SCENA VII.

Capitano, Molino, & Armillea alla porta.

Cap. *Volta faccia, piglial pel petto, dalli 50. pugnalate.*

Mol. *A chi volete, ch'io dia?*

Cap. *Ah poltroncione tu l'hai lassati fugire?*

Mol. *Costui insogna se ben'è di mezo giorno.*

Cap. *Hai contato quanti ne son restati morti? che fatt'in quarti, chi fess'in mezzo, altri fatti trita poluere?*

Mol. *Quanti anni sono, che successe questa cosa?*

Cap. *Costui è fuori di se per la paura; credo, che tu habbi chiusi gli occhi dal spauento, e che non habbi visto la questione, c'ho fatta adesso, e quanta gente ho lassata distesa per queste strade.*

Mol. *Io non ui ho uisto far'altra questione, se non questa mattina con quel Pedante, e me lassasti nell'intrico quando cominciare a lanciare di quei Catulli, che tenea in mano.*

Cap. *Come io lo feci cagliare quel Pedante? fugì, che par-*

ue un Caprio.

Mol. *Tal caprio, che fuggi fuße cotto, ch'io lo potrei mangiare al presente.*

Armi. *Hora, che mio Padre è fuori di casa, non mi concederà la sorte tanto fauore, che passi di quà quell'ingrato di M. Cinthio.*

Mol. *Padrone guardate mò la in quella porta.*

Cap. *Trema Marte, à terra Braui, ò sorte fauoreuole? Sig. Armillea cessarò di far correr sangue queste strade, mentre ci sarete uoi, per non spaurirui; Dio vi mantenghi in gratia mia, che non morrete di mala morte.*

Mol. *O bel saluto da inamorato?*

Arm. *Andate, andate pei fatti uostri, huomo da bene.*

Mol. *Gli fa incarco.*

Cap. *Tal'hora i uostri lucidi occhi mi fanno diuentar mansueto di tal guisa, che s'attentarebbe Marte à parlarmi, e tal'hora mi pongono tal' ardore, che io so sudar sangue le cose insensate dal spauento.*

Arm. *Non uenite dunque intorno alla casa mia, se sete huomo così sanguinoso.*

Cap. *Crediate certo Signora, che quando la Morte uuol fare una bella impresa, non si serue della sua falce, ne della infermità, angustia, timore, ò dolore, ma si bene di me con questa spada fulgure di flegra, e amazzo più huomini io solo, che non fà la guerra istessa, però non ui sdegnate di amarmi, che ui potrete uantare essere amata dalla fior del mondo circa*

ca l'arme.

Arm. *Andate alla guerra, se voi sete brauo, e lassate di seguir le Dame.*

Cap. *La maggior guerra, che io habbi à vincere, la più forte rocca, che io habbi ad espugnare, è il cor vostro, & tante cannonate vi tirarò con la dolcezza del parlar mio, che vi farò, alla fine renderui per vinta.*

Arm. *Seguite il vostro viaggio, e trouate altra inamorata, perche io son maritata.*

Cap. *Farò in quarti, in pezzi, tritarò in minuzzoli, chi harà ardire di sposarui senza mia saputa.*

Arm. *Sii fatto pur tù in quarti Ribaldone.*

Cap. *Non serrate Signora, di che temete? eccomi me; che romor è quello Molino?*

Mol. *Il Pedante con vn pezzo di legno, fugimo Padrone.*

Cap. *Retiramoci presto, faciamo ala.*

Mol. *Et iterum à messer gambe.*

SCENA VIII.

Pedante Solo.

QVI Tirannidem quærit Brutū occidere opus est, qui Rempubli. seruari Bruti Filios, sin aliter perit breui. Intendami chi può, che me intendo io; Cinthio nosce te ipsum; Le tue prattiche non mi piacciono, il nostro Platone dice; Talis

Talis Amans, quale ama tum; Io doueuo (& meum fuisset) occidere quel Trauaglino nuouo Cacco con questo baculo, c'haueo preso per verberarlo; & Diis proximus fuissem: Perche dice Claudiano Proximus est Diis quem ratio non ira mouet. Perche io increpo e grido in casa sono odiato, tornarà M. Vrbano, e si ac corgerà, che io farò stato alla sua casa vt Merops in Parentes, & Pellicanus in Natos. Tutto il male viene da la testa; le Madri fanno i figli sciagurati, subito Madonna hà fatto l'escusa à Cinthio con dire, che lei sapeua della veste, e che non se ne ragioni, ne ha voluto, che io facci la debita redargutione à quei ribaldi. Perche i figli son maluaggi, perche le madri gli lo comportano; Oh come ben' il nostro Terentio ne fa fede di ciò, quando dice, Matres omnes filiis in peccato adiutrices, auxilio in paterna iniuria solent esse. Lasci pur Madonna far Cinthio, secondo Trauaglino lo consiglia; Omnis ætas Clodios gignit, Catones minime vero; non gli mancaranno mai Trauaglini da trauagliarla, ma harà ben carestia di miei pari.

S C E N A IX.

Anselmo, Pedante, Ciampichetto.

Ans. CHE fate M. Plauto quì in strada senza cappa, e berretta, con quel pezzo di legno, hauete fatto questione?

Ped. Son'uſcito contro vn'inſolente, che non ceſſaua di buſſar con impeto alla noſtra Ianua, qual hauea preſa in cambio, & erat tam Vrbanus (per antiphraſis parlando) nel battere, che m'è ſtato forza deſcender con queſto baculo à ſcacciarlo.

Anſ. Oh ſi truouano certi ſcherri che la van pur cercando? ci è ancor nuoua alcuna di M. Vrbano?

Ped. Fatti indietro imorigerato,

Ciam. Apunto infuliginato, perche vuoi, che io mi facci indietro?

Ped. Vogliamo forſe parlar di ſecreto.

Ciam. Potete dire, e gridare, che ho corta viſta io, non ſento niente.

Anſ. Va per vn ſcabello preſto, ch'io ſon ſtracco.

Ciam. Grande, o piccolo?

Anſ. Piccolo.

Ped. Ecco vna voſtra, che queſta mattina preſi alla poſta.

Anſ. Scriue à voi quando tornarà?

Ped. Domine ita? che toſto ſarà in Roma.

Ciam. Sarà buona queſta? guarda mò.

Anſ. Che vuoi far di queſta ſcodella Ciampichetto?

Ciam. Che ne vuoi far tù, che mi hai mandato per eſſa?

Ped. Tu, tu? parlar boſcano; egli ti ha detto vn ſcabello da ſedere, vn ſeggio; vna panca, Idiota, Ciuis extra Muros?

Ciam. Ah volete qualche coſa da ſedere?

Anſ. Sì sì, Melone, porta vn banchetto intendi? Maeſtro mi par, che dopò la partita di M. Vrbano ſi ſian molto freddate le coſe; vna coſa vorrei da voi, che al

sì, ò al nò, fussemo presto.

Ciam. *Eccolo, siedi.*

Ped. *Tantæ causa moræ, la cagion di tal tardanza procede dalla absenza del padrone; sed quàm primū, che ci torni in questa luce, cioè in questa Roma propria luce del mondo, vt Cicero affirmat scribendo ad Rufum, quando dice Vrbem Mi Rufe cole, et in ista luce viue: illico, statim, de subito si faranno le nozze.*

Ans. *Non vi trattenete più quì così senza berretta, andate, e uenite vn poco hoggi à vostra commodità; che ragioneremo insieme; non posso leger la lettera, che mi son restati gli occhiali su'l tauolino.*

Ped. *Tornarò, interdum vi lascio bono Omine, senza. H. seruus Domine mi.*

Ans. *In buon viaggio. Mi satia con quel suo parlar Latino, gran bestie, che sono questi Pedanti.*

Ped. *O vtinam che questo vecchio non intenda la cattiua vita di Cinthio.*

Ans. *Vien Ciampichetto.*

Ciam. *Eccomi.*

SCENA X.

Medoro, e Sabatina.

Med. *QVAL cuore di Antropofago, ò Poliphemo, ò di qual si voglia più fiero animale non si saria spezzato in vedere il mio Signore Aristeo tutt'affannato essersi gittato per morto nel letto versando solo abon-*

abondanti lacrime da' suoi occhi, e caldi sospiri dal petto? & io non ho gettata vna minima lacrima. Sei di pietra tu mio cuore, ò pur di carne? Sei di pietra, perche un cuore di carne si faria spezzato, & haurebbe dato uena à gl'occhi, che haueßero sparso torrenti di lacrime, à guisa de' neuosi Apennini riscaldati dall'Austro; ne può tanto soffrire un cuor di carne, quanto il mio patisce: dunque tu mio cuore sei di pietra, non rompendoti à tanti trauagli, ma se sei di pietra come ami, se non sei di carne come ti affliggi, e non rompendoti resti saldo? Ahime, che mi aueggio, che sei di carne nell'amare, e di pietra nel patire. Ahi sciocca ALTEA *hai hauuto pur ardire uestirti da seruo, e seruire Aristeo, dunque hora, che uedi, che ancor ti ama perche non gli ti scuopri? Debbo essere tanto ardita? Non già; ma ben pregar la Madre di Amore, che da lui mi faccia riconoscere, & ne leui amendui da questi trauagli.*

Sab. *Che fate Medoro? sò, che non ui degnate; dice buono à voi forse toccarà un dì à noi di fare il grande.*

Med. *Sabatina, se io ti conosceßi così accorta, come inamorata, ti scoprirei un secreto per rimedio dell'amore, che mi porti.*

Sab. *Hauete torto à gir dietro à chi fugge, forse amate qualche altra serua più bella di me, ma non più amoreuole.*

Med. *Gran compaßione ti hò, poi che sei piena di guai amorosi*

amorosi senza speranza di venir mai al fine, se non si muta la Natura.

Sab. *Se hauesti di me cordoglio, mi daresti aiuto, e non lassaresti così penare.*

Med. *Sabatina scordati di Medoro, io posso ben hauer di te pietà ma non già dar rimedio à tuoi trauagli.*

Sab. *Potete, se volete.*

Med. *Ecco questa meschinella inuolta ne' lacci amorosi come Fiordispina per Bradamante; trouasse questa almeno vn Ricciardetto come quella, che la leuasse d'affanni.*

Sab. *Lassate andar quella Bradamante, e ogn'altra, che nessuna vi ama più di me.*

Med. *Io non voglio più vederti languire, Sabatina à Dio.*

Sab. *Và, che ne possi esser gastigato, ti possi tanto innamorare di me, quanto son io inamorata di te, acciò ti possi rendere il cambio.*

S C E N A XI.

Capitano, Molino, & Emilia.

Cap. *TE lo dirò io perche: sai Molino, che quando vn fiume per le spesse pioggie ha piena, mena arbori, fossi, monti, sponde, e quel graue, che gli fa resistenza, e se guardamo cessata la piena, vedremo l'herbe palustri, e simili esser restate, e fiorire come prima, e perche? perche hanno dato luogo all'ira dell'acque, e si sono abbassate alla furia; così fanno*

fanno i poltroni, che quando passo io, si humiliano e abbassano, e così restano senza offensione alcuna da me, ma i valorosi, che son superbi, ne mi vogliono cedere quando io le vado appresso son uccisi dal terrore di me stesso, come i monti menati al mare dal furor dell'aque.

Mol. *Buona ragione certo, dunque i poltroni ponno star saldi cedendoui, che non ci è pericolo per loro, ma i valorosi mettansi pur in fuga quando vi ueggono.*

Cap. *E che ti par di questo ancora, che se io passo inanzi vn palazzo oue stiano huomini valenti, sentendo loro il calpestio de' miei piedi subito cadono morti? & se alcun valoroso passa appresso casa mia guardando solo le muraglie uan per terra morti?*

Mol. *Dunque la casa vostra si può chiamar Basilisco.*

Cap. *Peggio, che Basilisco, hor pensa poi il Patrone.*

Mol. *Ha vna schiena da bastone.*

Cap. *Che dici tu?*

Mol. *Che da voi ne fugge ogni brauo come il cane dal bastone; se fate così sarete notato per troppo gran destruttor d'huomini.*

Cap. *Nessun valoroso mio pari l'ha passata dal volgo chiacchiarone senza esser notato, e senza qualche menda. Perche Alessandro fù notato di furioso, Cesare di ambitioso, Pōpeo di superbo, e Annibal di perfido.*

Emi. *Apunto perfido che sete vi ho pur gionto all'improuisa cōtra vostra voglia, e come ho desiderato vn tempo, ha ingrato sopra ogni ingrato.*

Cap. *Signora Emilia hauete torto, perche quelle fiamme di*

di amore, che in me si accesero nel primo incontro, che fecero i nostri occhi, ancor uiue si riserbano, ne crediate, che punto sia minuita in me l'affettione, che vi porto, si che oltre ogni ragione mi chiamate perfido, e ingrato.

Emi. Ingrato, sconoscente voi sete, quest'e'l guiderdon dell'amor mio? questi sono i giuri, e la data fede? mostrasti esser tutto pietà, tutto amore, quando vi detti di me possesso, e mi annodasti il collo con le uostre braccia; sotto fede vi festi Signore di me istessa; bugiarda lingua, mancatore, uiolatore, nato di draghi, nudrito da Tigri, ribello di amore ben conosco, che passo più oltre di quel che mi conuiene, ma non già di quanto potrei, & hò occasion di dire.

Mol. Signor Capitano. V. S. mi facci gratia di un paio di giuli ch'andrò quà à questa tauerna finche ragionate.

Cap. Mi è restata la borsa in quelle calze di uelluto leonato, che le lassai questa mattina, ch'erano imbrattate del sangue di quel Caualier di Malta, ch'amazzai in Banchi, ua à casa apri la cassa, e pigliati 50. scudi.

Mol. Son troppi Signor, non tanti.

Cap. Se tu sei Molino nel domandare, io son Bellerofonte nel donare.

Mol. Vi ringratio; la cassa ci è, ma scudis caret.

Emi. Spesse uolte per ingannar me stessa ho fatto scusa all'ingratitudine uostra, dicendo, forse egli occupato resta di uenire, ma ahime, che non ho potuto esser longo tempo bugiarda à me medema, perche mi son accorta, che mi hauete totalmente abandonata.

Io

Mol. *Io uuò torre un boccone di questo presciuto, de che ne porto sempre adosso per mie confetioni, e andar sù da Perna, che mi dia bere un tratto, ò là accordateui.*

Cap. *Non vi lassate intrare tal capriccio in capo, ch'il non venire è proceduto da alcuni negoci, che m'hanno impedito in questo mentre.*

Emi. *Non crediate ingannarmi più con tai dolci parole, ne ch'io habbi desiderato di aboccarmi con Voi, con speranza di placarui, o farui ritornar mio essendoui dato ad altra, ma si bene per dirui, che per niuna causa doueate mai lassarmi per pigliar moglie, o per cercar di pigliarla.*

Cap. *Potete forse dire, ch'io ho preso moglie, e percio ui ho lasciato?*

Emil. *Se non l'bauete presa da voi non è restato, pensate Capitano, ch'io non sappi la prattica, che tenete per Armillea? e però hauete cessato di venire in casa mia, e hauete tralasciato'l giocar' à carte, si per non ha uer denari, non degnandoui più pigliarne de' miei, si anco per parer retirato, acciò più facilmente quel Vecchio ui dia la figlia? Non vi riuscirà, ch' Armillea è maritata, non potrete gabar' altra ch' Emilia, Date pur canzoni à me, e procurate per altra, ch'io vi assicuro, che come à voi non mancano false parole per ingannarmi, ne anco à me mancaranno modi per risentirmene, e farne uendetta, e credo sapiate quanto possa l'orgoglio d'una Donna irata. Lasciate me, perche harete Armullea, ch'è gia di Cinthio, e quando sua non fusse, ui ha fatto Armillea quei fauori, e ser uigi,*

uigi, che ui ha fatto Emilia, Huomo ingrato.

Cap. *Sete padrona Sig. Emilia, potete dire quanto vi piace.*

Emi. *L'abandonarmi è il guiderdone de' uestiti, e del caual lo, che io ui comprai e de' due cento scudi, ch'io ui donai quando ui metteste in dozzena con quei Signori e andasti in Fiandra, e se io non hauessi pregato quei Signori non solo non ui hariano fatto Capitano, come a' prieghi miei ui fecero, e me festi un bello honore, ma ne anco ui hariano lassato andar con essi per soldato priuato, e ui dimoraste in Fiandra, fin che ui furono de' danari, ch'io ui diedi, e subito desti uolta, e ui lassasti cento cinquanta scudi di debito, uendesti il ca uallo, e io subito li rimessi per non lasciarui andar in Prigione.*

Cap. *Forse ancor un giorno ue li restituirò.*

Emi. *Io no'l dico à fine di ribauer' i danari, ma per farui co noscere il torto, che mi fate. E non ui par di hauermi obligo, quando fusti messo Prigione in Roma, che nõ vò dir perche, che si faceua cattiuo giuditio di uoi in Corte, e io con i miei doni feci dir' al Barigello, che erauate fuggito con certi altri Prigioni, che per buona sorte uostra all'hora ruppero le carceri; ui perdesti l'ar mi, e la cappa, e io ui le comprai di nuouo, e col me zo de alcuni Signori miei padroni, ui feci ritornar in Roma assoluto di ogni pericolo. Non occorre, che'l dica ingrato, che lo sapete così ben uoi come io, e que sto è il premio, che me ne rendete.*

Mol. *Non l'hanno ancor fenita? Emilia tu fai come il Bucaro.*

Una

Emi. *Vna sol cosa ui uuò dire, più per isfogare l'animo mio, che con sperãza di rimuouer l'ostination uostra, e ue lo giuro, per i uostri occhi, e per quei lacci di Amore, che ne strinsero già l'alme; Che se il Capitan Bellerofonte uorrà esser quel Bellerofonte, che si mostrò nel nostro primo Amore, Emilia sarà qual sempre è stata; ma se di altra Donna ui sentite il cuor ferito, amatela, e me abandonate in tutto e cercate hauer quella, e godetela, se potete.*

Cap. *Signora Emilia non andate.*

Mol. *Accostateui al fuoco Padrone, sù dietro uoi ancora; oh sete da poco?*

Cap. *Con respetto; andiamo, si gabba Emilia, di spauririmi con le minacce.*

Mol. *Che dopo il tuono, nõ uenghi una grandine di legnate.*

SCENA XII.

Cinthio, Armillea alla porta, e Sabatina.

Cint. SIN'HORA *ogni cosa succede secondo l'intention mia. Io ho mira, che Armillea sappia, che io tengo poco conto di essa, (ma però ciò fingo) & anco, che ogni giorno cagiono qualche romore in casa, consumando la robba con cattiue prattiche, che due cose sono ad una Donna molto despiaceuoli, ma assai più mi godo, che Emilia mi habbi introdotto in casa, ilche risapendo Armillea haurà occasione di lamentarsi di me; ma non si dolerà poi quando saperà,*

però, che se bene io son andato da Emilia, non ho fat to seco error alcuno; In questa intrata da Emilia due Donne ho gabato ad vn tratto, Armillea, che crederà, ch'io habbi fatto torto à lei; Emilia, che credeua ch'io fussi morto di essa, e io ho cercato andarui solo per far pruoua di Armillea, la quale hora conoscerò, se sarà come alcune Donne, che tantosto che ueggono i Mariti una sol uolta non farli le solite accoglienze, o parlar con alcuna, di subito si corucciano, metteno ogni cosa in rumore e diuentano in casa serpi, e Demoni. Se Armillea non si mutarà per tante cattiue relationi, che gli si daran di me, che presto saprà anco questo, se non l'ha già saputo, io potrò dire di hauer vna Donna, come deue esser'una vera Donna; e l'amarò molto più per questa buona parte di cõtentarsi di quel ch'io facci, che per le sue rare qualità, e bellezze.

Arm. Torna presto, che sai quel che ci è da fare in casa.

Sab. Sapete, che quando uado in un seruigio, non me piace di indusiare.

Cint. Si marauigliarà di me aßai Emilia, che io sia stato così continente.

Arm. Mi si è tanto aggiacciato'l sangue, ho tanto tremore adosso, che à pena posso parlare.

Sab. Vostro Padre harà sentita qualche cattiua nuoua di M. Cinthio, alla brauatona che ci ha fatta. Padrona ecco quì M. Cinthio, che uien'alla uolta uostra.

Arm. Retirati dunque; vien dentro, ci andarai un'altra uolta. Io uoglio aspettarlo quì; và tù di sopra, e mettiti appresso la corda del saltarello e se mio Padre uolesse

affa-

affacciarſi alla fineſtra, tira la corda, acciò, che io poſ ſi leuarmi a tempo, che non mi vedeſſe.

Sab. *Signora sì.*

Cint. *Quaſi io mi rido quando uedeuo ſtar Emilia tutta attonita à guardarmi uedendomi coſi modeſto, oh io ci l'ho colta? o pouera Emilia?*

Arm. *Per mio maggior diſpetto uenite lamentandoui, della uoſtra Emilia innanzi caſa mia? non potrete negar lo, ui ho ſentito io iſteſſa.*

Cint. *Ohime Armillea mi ha odito; Aiutami lingua; le uò dar buone parole per non farla totalmente diſperare.*

Arm. *Riſpondete alla libera; che mormorate tra uoi?*

Cint. *Io dico Signora Armillea, che mi è ſtata la fortuna fauoreuole, che uoi mi habbiate ſentito ragionar di Emilia, poi che ui ſarete accorta, che mente, che ui ha detto, ch'io ſon'inamorato di Emilia, però non habbiate ſoſpetto, ò geloſia di me, e ſi poca fede.*

Arm. *Ahi Sig. Cinthio io ſon pur quella, che moſtrauate amar tanto, à torto mi fate torto, e non crediate, ch'io creda alle uoſtre parole, perche molto bene ſon'informata di quel che fate.*

Cint. *Signora mia amatiſſima, mi è gran flagello uederui cõ turbata, & anco ſi facile à credere à quei mendaci, che hanno ſparſa la uoce, che ſon'inamorato di Emilia, ne ſon'io forſe inamorato ſenza mia ſaputa? Nel mio petto ui è un ſol cuore, & in quello uoi ſola ſperanza mia, unica luce de gli occhi miei ui ſete impreſſa; del mio cuore uoi ſola cor mio dolciſſimo ne ſete Padrona.*

Arm. Io non piu padrona, ma si ben la uostra Emilia.

Cint. Non può nel mio core insieme albergar l'odio, ch'ad Emilia, e l'Amore, che à uoi porto: Io dunque amo quella, & ho in odio voi? Se questo è, prego voi cieli, che in me piouano i vostri folgori, te terra, che mi sostieni, che ti apri, e me inghiottischi.

Arm. Se corrispondessero i fatti alle parole, io sarei tre volte, e più felice, e contenta; Voi dite signor mio, (se però per questo nome più chiamar vi posso) che ue è stata la sorte fauoreuole, che io habbi sentito quel che andauate ragionando di quella Cortigiana; io ve rispondo, che è stata à me fautrice nō à voi, perch'io ho conosciuto l'animo vostro dalle vostre parole, e so, che à voi è despiaciuto, che io vi habbi odito; e però subito hauete riuolto il parlare. Ho ben io compreso i pensieri vostri per l'auenire non crederò più alle vostre fintioni, non mente, chi me ha referto i fauori, che fate à Colei, il continuo passeggiar'inanzi alla sua casa, è quante uolte state nella finestra abracciati; e poi dite, ne son'io innamorato senza mia saputa? lo sapete chiaramente ingrato, e n'è gia pieno il volgo; per ilche se io sto io gelosia, e sospetto, auien, che ne veggo l'effetto; e non io ho poca fede, ma si ben voi; potete certo lodar colei per bella, giouanetta agratiata, per più grata à voi di me, per uostra vnica inamorata, ma chi lodate? le bellezze, e la gratia di cui? di vna Cortigiana, de vn'impudica.

Cint. Di vederui così affannata senza cagione, e grande affanno al mio cuore, dolcissima anima mia.

Arm.

Arm. *Fusse ciò verò, come lo fingete: ben diceSti d'hauer nel petto vn sol cuore, poi che ne scacciaSti il mio, onde ambi hor uiuon soli; ma che dico io solo il cuor voStro? se il mio discacciato diede luogo à quel di Emilia? e l'odio, e l'Amore han mutato anco luogo, perche Emilia è l'amata, & io son l'odiata, & essendo così in effetto guardateui che il cielo non vi cuopra di folgori, e la terra non vi inghiottischi.*

Cint. *Io uuò tacere, perche conosco, che non farei frutto alcuno, hora, che sete affannata, in volermi mostrar la mia sincerità.*

Arm. *Caro Signor mio ui prego, e scongiuro per quella cosa, che più amate che, poiche un nuouo Amore mi ui ritiene, e toglie, à cui forse raccontate per commun solazzo hauer in sposa una giouane rozza e uile, e che à pena sappi trar il lino dalla conocchia, non habbiate almeno à schiuo, ne ui adirate, ch'io vi ami; E ui giuro per i voStri occhi, per la uoStra gratia, e per la prudenza, che hauete moStrata in uoi, che io essendo sciocca mi riputauo à somma gloria di hauer preso voi, che mi fareste stato, e sposo, e signore, e padre, e fratello. E piacendoui di abandonarmi, conciosiache in effetto io sia uostra sposa per la fede, ch'è inuiolabile, e per i giuri tra noi fatti, menatemi almeno alla uoStra casa, e se non mi uolete tener da sposa, mi contento esser serua, pur ch'io sia uoStra, e mi sarà piacere seruire à quelle ch'a uoi saran grate, essendo ciò caro à uoi: e se non mi ritrouate tale oprate in me maggior sdegno, spregionatemi, e discacciatemi.*

Spesso son busiarda à me istessa, e dico, forse ei sa, per tentarmi cosi ingannando me medema, resto di assordire il cielo con i stridi, e querele, e di stracciarmi le chiome, e percuotermi il petto tanto, che n'uscisse quest'alma sconsolata, e di più ui auertisco, che uolendo uoi tentarmi, (che siano almeno le mie speranze certe) io son stimulata da mio padre ad altro sposo essendosi egli accorto della uostra mutatione, ma io son deliberata prima paßarmi la gola con un pugnale, ch'eßer mai di altro, che del mio Signor Cinthio. So ben di questo certa, che se fin'hora ui son despiaciuta, non sono per piaceruì già più, che per il gran dolore ogni giorno minuisce nel mio uolto il decoro, e la bellezza, che tanto soleuate lodare mentre erauamo Amanti, ne ancor per fede congionti, come hor siamo; e quando pensai, c'haueßero à ceßare in me l'amorose paßioni hauendoui ottenuto, secondo era stato per le uostre parole, commun desiderio, all'hora cominciarono à crescere i dispiaceri, perche subito data la fede hauete ritruouata nuoua amante, ilche mai non haueuate fatto prima, che io ui conobbi per un sincero inamorato, ma alla fine molto fingardo. Onde diuentarò ogni giorno più languida, e brutta, hauendo tralaßato il sonno, e il cibo. E per non dar sospetto à mio Padre, ma contra mio gusto orno i miei capelli, e le fo le solite ghirlande per abellirli; ahime c'ho ragione se contra mia uoglia io li adorno, che ornandoli uolentieri, perche me ingegnarò di conciarli, e per piacere à cui? se uoi che

sete

sete mio, ui compiacete in altra?

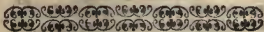
Cint. *Deh non vi affannate, quietateui cara signora, che spero, presto vi pentirete hauermi chiamato ingrato, e tenuto mancator di fede, perche se ben Emilia mi ama, e mi introduce in casa, non per questo io mi scordo di voi.*

Arm. *E come potete amare, & Emilia, e me in un tratto? hauete pur confessato di esser amato, & introdotto in casa da Emilia, dunque io sarò l'amata di lontano, e lei l'amata, e goduta appresso, io di nome, e lei di effetto. Ho pur ragione se ui ho tenuto, e tengo, un mancatore di fede, perche sete ingrato, disleale, nuouo Bireno, uolubile inconstante, merta questo guiderdone una che ui ama più, che gli occhi suoi?*

Cint. *Se uoi mi amate, e io ui amo, io son uostro, come ero, e se mi non credete non hauete fede, hauete torto; hor lamentateui quanto ui pare, che io non posso più sentirui.*

Arm. *Fugite ingrato? ahime meschina, e doue andrò à celarmi, e far un mar di lacrime?*

Cint. *A pena ho ritenuto il pianto, gran ragion harebbe questa meschina, se io la trattasse di effetto, come fingo; mi godo, che bellissima occasione ho hauuto di parlargli io istesso, e lasciarla così tra speme, e timore.*

Il Fine del Secondo Atto.

ATTO III.

SCENA I.

Perna, Pedante.

Pern. IL Capitano non si strigarà da noi, che non facci conto, oh ecco mastro Flauto.

Ped. Ben trouata Monna Perna solertissima lena, gran tempo hà, c'ho desiato riparlarti.

Per. Eh M. Flauto.

Ped. Interpone l'aspettatione tra'l P. & L. e dice Phlauto, che doueua dire Plauto, nome così celebrato.

Per. Io per me non sò, quello, che si chiachiari; Maestro voi tirate in alto vna pouera giouanetta, e poi la lasciate cadere, non fate così, n'haurete à render conto al tribunal d'Amore.

Ped. Me hercle in vero, che i molti negocii mi hanno impedito, il venire; che dice la Sign. Emilia, mi ama?

Per. Vi ama? è morta del fatto vostro, spasima, non truoua luogo, da gettarti ici col capo in giù.

Ped. Vritur infelix Dido. O me terq;, quaterq;, dunque Emilia è di me inamorata?

Per. Adesso, ci corrucciauamo insieme.

Ped. Vbi feminae, ibi lites.

Per. Perche io non ui meno sù in casa da lei, e à punto ho

ra veneuo per trouarui.

Ped. *Et ego con animo risoluto veneuo à questo effetto, eccomi pronto al negotio hor sù andiamo.*

Per. *Oue voleuo andare?*

Ped. *A ritrouar Emilia.*

Per. *Piano vn poco. Voglio, che paghi la gabella prima, che ci entri, bisogna trouar modo da intrare, non si può così alla libera andar da lei.*

Ped. *Auri sacra fames; io ti donarò vna mezza dragma d'argento.*

Per. *Che volete, ch'io facci di mezza lacrima d'argento?*

Ped. *Dragma dico, idest mezo giulio.*

Per. *Non ne de' hauer forse più ne qui, ne à casa, datelo quì sù, uh quanti stracci? bastariano à far vna risma di carta, fora una uolta.*

Ped. *Accipe, & andamo da Emilia.*

Per. *Andaremo da vna mia comare, e ui accommodarò in qualche cassa, o sacco, e ui farò portar da un facchino sù da Emilia.*

Ped. *Non si può andar da Emilia se non nascosto? vi è pericolo del capo?*

Per. *Del capo, e della schiena.*

Ped. *Dimmi il quare, narrami la cagione.*

Per. *Per diruela di Emilia n'è inamorato un certo Capit. Belle. che è peggio d'un drago, se colui se n'accorgesse guai à voi.*

Ped. *Apolatizabo, apolatizabo, e fugabo illum; io lo metterò in fuga quel Capitano, non temer tù Perna, che io non temo, quel vilissimo Trica natum.*

Per. *Se nol temete uoi, lo temo io, che restarei nell'intrico.*

Ped. *Horsù fiat quanto tu vuoi.*

Per. *Andiamo dunque, là à quella casa di una mia comare.*

Ped. *Præ eas, va inanti, siste gradum ausculta, e fa fede ad Emilia dell'amor che gli porto, ecco vn Sonetto, che composi nella quarta vigilia audi Perna.*

Per. *Come siamo sù Sonetti, son bell'e satolla.*

Ped. *Audi questo, ascolta di gratia.*

Sonetto del Pedante.

SE il tuo cor con il mio fosse concors
Emilia, e tù in amarmi alquanto solers
Il che non fai, che pena al cor non suffers
Vorrei non sempre, un giorno esserti consors.
Mi fan le tue beltà gustar la Mors
Amami Emilia, che non son un'iners
Ne di bellezze, ne di denari expers
Ma di Nireo, e Mida, e in me la fors.
In me di ogni scienza, è la uera ars
Deh cessa trarmi il cor con la tua forceps
Emilia, e rasserena la tua frons.
Se uuoi, celebrarotti in ogni pars
Deh non esser al mio cor gladiolo anceps
Che di mie fauci esce Aganippe il fons,
Che ti pare Perna di questo?

Ne

Per. *Ne domanderò al ſpetiale, che tiene di ogni ſorte di coſe, horsù ſe uolete venire venite, ſe non mi raccommando.*

Ped. *Volo, volo.*

SCENA II.

Ariſteo, e Medoro.

Ariſ. *SO, che non ti mancaranno recapiti, & io voglio ſtar ſenza ſeruitor per qualche giorno.*

Med. *Signor mio credo, che non habbiate occaſione di licentiarmi, ne parmi hauer fatto coſa in danno uoſtro, ne contra l'honor voſtro.*

Ariſ. *Caſa mia ſempre ſarà aperta per te, ma io mi riſolua non tener più ſeruitore come ti ho detto.*

Med. *Certo qualche mala lingua ui harà data cattiua informatione di me, mi fate torto, pure ſete Padrone, e ſallo Dio, con che ſede, & amore ui ſeruiuo, e vi ſeruo, e ui ſeruirò, in eterno, ſe non con l'effetto, con il cuore.*

Ariſ. *Quando io haueſſi à tener ſerui, non mutarei Medoro, ma uoglio ſtar un poco coſi ſolitorio, ſe in Roma ti biſognarà fauor alcuno, io ſarò prontiſſimo, e ſarò ſede ad ogn'uno, à chi tu vogli ſeruire, della tua bona natura.*

Med. *Non ui ſcordate di me, ſe ben nõ ſtarò più in caſa voſtra, e comandatemi, come prima, e mi raccomando à V. S.*

Arif. A Dio. o meſchino giouane, come uà piangendo à ca po chino? Ho hauto torto à licentiarlo, quando mai ritrouarò vn'altro tal ſeruitore? l'ho licentiato accio nõ mi ricordaſſe ogni hora la morte d'Altea, & per tal riſpetto io doueo tenerlo; Ma alla fine, che frutto cauarò io di pianger Altea? e di aſcoltar Medoro ragionando di eſſa? che premio per cio n'ho io? ſoſpiri, e continoua malenconia; ho io à uiuer dunque per pianger ſempre un morto? Gran ſciocbezza ſaria la mia. s'ho licentiato Medoro n'ho hauuto cagione, che non douea egli ogn'hora tenermi afflitto ma cercar di cõſolarmi e farmi ſcordar di Altea. Ahi ingrato Ariſteo, vuoi dunque ſcordarti di Altea? no'l farò già, ma come un vero amante voglio ſpregiar ogni altra Donna, e ſolo amar Altea ſe ben è morta, e come fedel Spoſo, che doueo eſſer & ero, reſtato gia vedouo piangerla finch'i ſia viuo, ch'in cio prendo eſempio dalle tortorelle, che dopò la morte dell'vna, l'altra reſta per ſempre vedoua, e funeſta; e s'à ſuoi ſcritti crediamo Franceſco Petrarca amò la ſua Laura diece anni dopò la morte di eſſa. Orfeo morta Euridice rifiutò ogn'altra Donna; Il Re Demetrio fece un ſepolchro alla ſua diletta Lamia ſotto la fineſtra, per hauer occaſione ogn'hora uedendolo di ricordarſi di lei, e piangerla, & io uuò far di me un ſepolchro à me medemo, & eſſer un fonte di lacrime, acciò ſi dica; Ariſteo per ALTEA *ſtillandoſi in lacrime ſtà ſepolto in ſe medemo, come* ALTEA *per Ariſteo morta nell'acque giace ſepolta nell'arene dell'acque.*

que. Vn'huomo, che viue ne celibe, ne maritato, ò che Apollo, o che è una bestia, io non son Apollo, dunque restando così uedouo sarei riputato bestia. I cieli sanno se io ho amato, & amo anco ALTEA, *ma non è gusto, ch'io uiua sempre affannato per lei essendo morta. S'io mi fussi incontrato quando lei si gittò nel fiume, io mi sarei di subito sommerso, e trouatala, l'haurei ricondotta à proda, ò sarei seco restato annodato nell'acque: Il fato n'è stato in ciò auaro, non harà dunque occasione la beata alma di* ALTEA *di lamentarsi di me, e le lacrime sole, che sin'hora ho sparse per suo amore supplischono all'affettion sua; Voglio in me dar luogo à nuouo Amore, che non sopporta la mia giouenitù, che io uiua, ne uedouo, ne maritato, e stia solo il resto di mia vita. Si che quando ritruouo Medoro mi risoluo mandarlo à trattar il parentado con Anselmo, sò che è accorto, e farà il debito se bene l'ho licentiato; forsi ui sarà nato disturbo con Cinthio, com'è usanza ne' matrimonii, e non potendo hauer Armillea, uò cercar qualche altra à mio gusto, & hor uado à ritrouar Medoro.*

SCENA III.

Quintio falisce nel scabello, Trauaglino, e Ciampichetto con vn baston da boui.

Quin. *CHE mi uuol gran ben Gieromita, che mi uuol gran ben. Oh ecco un banchetto io uò dinen-*

diuentar caua denti, ecco io son mastro Moretto, et ho portato da Venetia queste palle, che son buone per dolor di fianchi, di rene, per frigidezza di stomaco, per far cacar liquido, non guardate al spendere, queste palle fanno la carne bianca, l'ossa dure, il sangue rosso, ma non bisogna darne, ne à cani, ne à porci, ne à giudei, ne à Donne, che non amano i loro inamorati.

Tra. Tup, hr tuo castratore.

Quin. Ti caschino i denti da se, & i quelli ti castrarò io se, starai fermo.

Tra. Dimmi, che ha fatto il mio Padrone sù da la tua Padrona?

Quin. La lettiera il sà, che hà hauuta la furia.

Tra. Che cosa gli hà donato?

Quin. Il mezzo di niente.

Tra. Nõ hà hauuto dunque niente Emilia da M. Cinthio?

Quin. Il mal'anno, e le spente ti par puoco? Tu ti gratti molto Trauaglino, ti bisognarà ben sì, sualiggiar una spetiaria di argento viuo per cacciar gli animalucci gambini, che son tanto carnali?

Tra. E il carton del Trè, cotesto eh?

Quin. Si, uuoi giocarti vn paio di baiochi al tre?

Tra. Non sò giuocar al tre, giocamo alla morra.

Quin. Son contento, d'vn quattrino il dito.

Tra. Hor uia sette. Quin. 6. Tra. 5. Quin. 3. Tra. 4. Quin. due. Tra. dammi vn quattrino. Quin. thò, hor via. 9. Tra. 6. sei sono, oh non e'l uero.

Quin. Non vanno tutte pregne le spose à marito.

Tra. *Sei, Quin. tre, dami vn quatrino Tra. di vn baiocco al gioco? Trau. Sì.*

Quin. Via 4. Tra. 6. Quin. 8. Tra. tutti. dammi il baiocco. Quint. T'hò.

Tra. Facciamo di due baiocchi. Quin. Sì, 9. Tra. 7. Qui. dami due baiocchi. Tra. 5. 6. 7. & 8. all'altri, tutti. Quin. 7. dami due altri baiocchi. Trauag. Non hò più. Quin. Questo per me dunque. Tra. Dāmi quel fazzoletto frasca.

Quin. L'hauerai.

Tra. Rendimelo quì, ferma lì, oh sciaguratello mordi'cō t'hò.

Quin. T'i si secchi quella gamba, dāmi i due baiocchi, ch'io ti hò venti.

Ciam. Che romor fate inanzi questa casa voi?

Quin. Dalli dalli, che non mi vol pagar' è l'ho uento.

Ciam. Gite in mal hora, se non volete, ch'io vi facci prouare questo bastone.

Tra. Ala al vino, Dio mi guardi da Villani.

Ciam. Vn villano sei tu, credi c'habbi paura della tua spada? ti vuò romper le spalle se non mi ti lieui dināzi.

Tra. O bel soldato da zappa.

Ciam. Te lo farò vedere, t'hò.

Tra. Buono per me, che mi son tirato da banda à tempo, ò villan poltrone.

Quin. Amazzalo, dalli.

Ciam. Tu ancor ne vuoi vn poche eh?

Quin. Basta l'inuito, à reuederci, io vò gir à uisitar la cassa della uecchia hora, che non è in casa, se ci hà niente mal riposto.

SCE-

SCENA IIII.

Perna, e Ciampichetto.

Per. VAi cercando i boui Ciampichetto, te l'hai persi per Roma?

Ciam. Se fosse stato altro tempo, gli uoleua cõciar le spalle.

Per. Hai fatto questione con le spalle?

Ciam. Niente, niente, vuò metter quì nella camera a basso questo banchetto, e questo bastone.

Per. Vien fuori, che io ti hò da parlare.

Ciam. Adesso.

Per. Costui sarà buono per portar il sacco, doue è rinchiuso il Pedante, & se lo porta, vò farle una burla carneualesca per buomo.

Ciam. Che domandi da me?

Per. Voglio vn gran seruigio, e mi prometti tener secreta.

Ciam. Non dubitare.

Per. Dammi la fede, di non dir niente con nessuno.

Ciam. Da quà la mano ti prometto da gentil'huomo. Oh tu hai le mani morbide.

Per. Ti dirò, Il Barigello, ha dato la caccia ad vno, e quel pouero giouane si è saluato in casa di vna mia comare, l'hauemo nascosto dentro vn sacco con stoppa, e panni, che non si conosce, vorrei, che lo portassi in casa di Emilia tua inamorata, di gratia aiutamolo quel pouer giouane, che non vada in mano della Corte.

Non

Ciam. Non voi altro? andamo.
Per. Guarda bene, vedi quella porticella appresso quella con quei marmi?
Ciam. Là veggo.
Per. Và e bussa, che ti sarà aperto, di, che io ti ci mando.
Ciam. Giamoci insieme.
Per. Ohime, non di gratia daressimo sospetto alla gente, và che io verrò di quà ad un poco per non parere.
Ciam. Vien presto.
Per. Indusiarò poco: girò à dirne una parola ad Emilia, che se non si vuol intricare, non mi guasti il disegno.

S C E N A V.

Medoro, Quintio, Perna.

Med. IN *che vorrai più Fortuna contrariarmi? non potrai più, finirai traditora mia sorte, in maggior calamità non mi puoi porre, ti sarà di buopo mutar ber saglio. Pare, che io finga di esser affannata, perche tra tanti trauagli non verso da gliocchi fiumi di lacrime; ma ahime, ch'è si immenso il mio dolore, che diuora le mie lacrime le lassa uscire per questi languidi occhi. Misera me, haueua questo solo contento di raccontar la mesta historia di me medema al mio Aristeo, et di vederlo contento in amar mi se ben per morta, & egli per tal rispetto (credo) mi hà datto licenza. Ahi sciocca ALTEA, tu hai hauuto ardire di ragionarli di te stessa, & perche non*

non gli ti fei ſcoperta? Hai aſpettato, che ti auenga quel che à punto ti è auuenuto? va hora miſerella ta pinando per i vicoli. Son pur uenuto à Roma à fine di ritrouar Ariſteo, e di paleſarmeli viua come ſono. Hora andarò riempendo l'aere di querele, Ma di che debbo lamentarmi pazzarella che ſono? di me medema, perche la fortuna mi ha poſto le ſue chiome in mano, e io non l'hò ſapute ſtringere.

Quin. *Obime madre mia, ſignora non più, Ah vecchia maledetta, madre de' manzetti, in ogni modo ti vò romper vn dì il capo.*

Per. *Quintio, Quintio tu non mi credi?*

Quin. *Non ti credo nò, vecchia ſcalcanata, Ruffiana del. S. P. Q. R.*

Per. *Ti ribauerò in mano ghiottoncello, mi guaſti la caſa co' temperini? l'hauea uiſta quella cottognada non potea far ſe non bauea la ſua parte.*

Med. *Che hai Perna? ſei molto in collera.*

Per. *Non ſon in collera nò. Come la paſſi poi tu Medoro? non ſai ti ſi raccomãda Sabatina m'ha detto cinquanta volte, che io ti parli, et non mi ſon ricordata mai.*

Med. *Se ſapeſſe quella Sabatina i caſi miei, mi aiutarebbe à piangere, e non mi trauagliaria, ch'io l'amaſſi.*

Per. *Sta allegro, non ſoſpirare, che coſa hai?*

Med. *Quella allegrezza, c'hanno quei miſeri, che ſon ridotti al uerde.*

Per. *E perche?*

Med. *La dichiaration del perche è ſommamente longa.*

Per. *Che ti è intrauenuto?*

Niente.

Med. Niente.

Per. Tu sei vn ceruellino, che vorresti vna bella moglie? prendime à me ah ah, ah, ti sei forsi scorrucciato co'l Padrone? par che habbi vn morto inanzi tanto stai afflitto, ci è niente di nuouo, dimilo caro figlio, non sospirare, dimilo, che remediarò ben'io ad ogni cosa.

Med. Cara Perna se tu potessi dar rimedio à miei trauagli, ti chiamarei seconda madre, perche di nuouo mi daresti quella vita, che è per mancar tosto.

Per. Se vuoi, ch'io ti dia aiuto, dimi, che cosa hai?

Med. M. Aristeo mi ha dato licenza, ne sò perche.

Per. Se non hai altro, ci rimediarò io à questo.

Med. Perna forsi credi, che'l mio male sia da semplici siropi, e ui bisogna del fino reuburbaro.

Per. Tu dei saper perche ti hà licentiato, et ti vergogni à dirlo.

Med. E vergogna, e passione à dirlo, e à tacerlo: non posso creder che mi habbi licentiato per altra causa, se non perche sempre gli ricordauo quella sua ALTEA.

Per. Ha ragione Aristeo, che gli stai à ricordar più i morti à tauola?

Med. Non è morta ALTEA, come lui crede.

Per. Non è morta, come lo sai?

Med. E viua ALTEA in Roma, e lo sò benissimo.

Per. Non ti credo, ma s'è il vero dillo à M. Aristeo, e no'l far consumare.

Med. Non la vuol riconoscer lui.

Per. E in Roma viua ALTEA?

Med. Sì, se vuoi credermi.

Per. *E il vero, ch'è così bella è virtuosa, ch'in Padoua, non cedeua ma eccedeua tutte l'altre di bellezze, e gratia? e ch'era così costumata, e scientiata?*

Med. *Perche io amo quella* ALTEA, *dicendolo parlarei à passione, ma credi Perna, che per questo Aristeo hà occasione di piangerla.*

Per. *Non è marauiglia dunque se lo fa, dice, che gli voleua anco vn bene smisurato colei, e bene il mostrò quando lassaua i suoi per venire con esso à Roma, tu dei volere vn gran bene à quella* ALTEA, *che piangi à ricordarla.*

Med. *Io piango la sua disgratia, che ti giuro Perna, fu cosa strana, che quella giouane si perdesse il ceruello, quan do lasciò la patria e' suoi, per andar à trouar Aristeo.*

Per. *Amore ha fatto perder il ceruello ad altre Donne, che à lei.*

Med. *Questa sola consolatione resta à quella meschina.*

Per. *Famila conoscere quell'*ALTEA *Medoro, fa ch'io la uegga vn poco.*

Med. *Tu l'hai vista, e la vedi mille uolte.*

Per. *Può esser ma non la conosco, di gratia figlio insegnamela, e perche nol fa saper ad Aristeo lei?*

Med. *Perna, perche mi ueggo all'estremo, e sò che mi ami.*

Per. *Sì figlio, quanto se fossi vscito di questo ventre.*

Med. *Habbi compassione di me, ti prego per la più cara cosa, che ami, per il latte, che tua madre ti diede, tiemmi secreto, che ti scoprirò* ALTEA, *et se puoi dalle qualche aiuto.*

Per. *Ohime figliò, che ti accade dir questo con me, sai bene, che puoi dire alla libera ogni cosa, se ben fosse la morte de gli huomini.*

Med. *Sappi Perna, che io son* ALTEA.

Per. *Tu sei* ALTEA?

Med. *Io son dessa.*

Per. *Vuoi burlare eh? non s'affogò* ALTEA *nella Brenta, e fu sepellita da certi pastori, come dunque sei tu essa? sei resuscitata?*

Med. *Io non mi affogai, ne son stata mai sepelita, come si sparse la fama.*

Per. *Se tu sei Altea, raccontami di gratia, come scampassi, perche nõ ti sei scoperta, & ogni cosa com'è successa.*

Med. *Perna tu mi vuoi far rinouar'il mio dolore, Pure ti di rò. Aristeo venne al studio in Padua mia Patria, e dopo'l terz'anno mi vide una matina, ch'io vsciua di casa, e di subito si inamorò di me; & io di lui, e da quell'hora lui cominciò à frequentare la nostra contrada, Hauemmo poi occasione di parlarci per mezzo di una Vecchia nostra vicina, di modo che egli mi promise con giuri non pigliar'altra Donna, che me, e io non pigliar'altr'huomo, che lui; e di più mi pregò, ch'io gli fessi gratia di lassarli finir'il tempo del suo studio, ch'era breue, che poi mi harebbe dimandata e sposata; Io, perch'amauo nõ meno l'util & honor suo, che se stesso mi contentai del breue tempo, e cosi spesso riuededoci godeuamo in ragionare. Mentre aspettauamo si compisse il detto termine per disgratia un giorno Aristeo con due altri scolari passeggiando*

per la città si incontrarono in vn Gentil'huomo Padouano, e quei dui compagni suoi l'ammiazzarono, e per quanto si intendeua erano prima in gara tra loro, fuggirono tutti, onde anco Aristeo con gli altri due fù bandeggiato dalla città. Due giorni inanzi mi hauea detto Aristeo voler ir' à Venetia per riscuoter certi danari rimessigli da Roma; si ch'io giudicai fusse gito à Venetia non riuedendolo, ma stando così ad aspettarlo mi si presenta una lettera sua senza però il suo nome, di questo tenore. Altea mia cariss. poi che per mala sorte mi son incontrato all'homicidio, se ben innocente son fuggito da' primi tumulti, ma spero di corto far conoscer la mia sincerità e prouar che del delitto ne son' innoxio, e sēza colpa, e uuò tentar tutti i modi di poter pratticar Padua, e spero sarà facile, ch'un Cugino dell'Vcciso è mio amicissimo, intanto sopportate con patienza meco questa lontananza, e se uostro Padre ui uolesse maritare sapete quel tanto mi hauete promesso, s'io vi amo lo sapete, non ui pentite amatemi; per buon rispetto mi ritirarò fuor del Stato Venitiano sin tanto si dia sesto alle cose e pregate Dio per me, mentre per due o tre giorni mi sbrigarò del negotio che vi dissi, e N. S. vi feliciti e vi conserui in amarmi. Io giudicai ch'il negotio c'hauea ad espedir tra due o tre giorni fusse, il riscuoter i danari, che forse se gli doueano trattenere; si che io sperando trouarlo a Venetia, presi delle mie gioie le più care e di manco peso, & assai oro, e mi vestij da huomo di sotto, e poi mi riuestì de' miei soliti panni, il che

che hebbi agio à farlo, che mia *Madre* era fuori di casa, e chiamai vna serua, e dissi uien meco e la menai sino fuori della città ad una chiesa, e poi la rimandai a casa, Io presi il viaggio di longo al fiume, credendo imbarcarmi la notte, che mi sarei spogliata da Donna; ma (per quanto ho poi inteso) arriuata la serua appresso sera, dimãdata da mia *Madre* ou'io era, li disse hauermi lasciata in una Chiesa fuori della città, lei in collera chiamò di subito un nostro Cugino, e con due o tre altri e cõ la serua li rimandò per me, e nõ me trouando domandauano à molti se haueßero veduto una giouanetta, e ve fu pur'un contadino, che le diße hauermi vista correre alla uolta della Brentà, ch'èl nostro fiume, siche quei giouani rimandarono la serua, e si misero à seguitarmi, e gia erano due hore di notte quando io caminando aßai in fretta per la riua del fiume, sento un romore, & scorgendomi coloro cominciarono à gridare fermati fermati, e io per non eßer giunta salto nell'acqua per affogarmi, e nel saltar mi cade'l uelo, & il cappello di testa e mi portauono l'acque à galla, perche nel saltar se allargarono le mie vesti, siche quando lor giunsero io ero trasportata aßai lontana dal luogo oue saltai, videro loro alquanto lontano ch'io saltai nell'acque, & arriuati cominciorono à piangere e gridare perche riconobbero il cappello e credeuansi ch'io mi fussi affogata.

Per. Non se accorsero que'giouani, che ti portauano l'acque?

Med. Nò, perch'era notte, & ero portata lungi da loro, &

il fiume tòrceua, quando io fentei piangermie per mor-ta, consolatami alquànto cominciai ad aiutarmi per scampare, e appresso il lido condotta mi attaccai à certi arboscelli e mi saluai. E senteo assai lontana da loro il lor pianto; m e spogliai la notte de gli habiti donne-schi, e stetti tutto il giorno dopò nascosta l'altro giorno presi le mie uesti e le diedi ad un Pellegrino che le portasse à miei di casa, che io glel'insegnai, e dißigli, che riferiße à quei vecchi, ch'io con alcuni Pastori haueo sepellita vna Giouanetta gittata fuori dall'ac-qua, il Pellegrino andò e portò il non uero e tristo nuncio, e io cio feci accio non mi cercassero, ne uiua ne morta; Presi da certi Pastori de' lor rustichi pàni, e mi vestei da Pegoraro, & andai à Venetia; oue già si era saputo, che si era affogata vna gentildonna gio-uanetta da Padoua & Aristeo hauea con bei modi saputo ch'era io; onde disperato partì di Venetia la matina all'alba, e io arriuai forse due hore dopò per quanto mi disse quel tale oue egli staua retirato; Ari-steo (come mille uolte ti ha detto) tornò in Roma cer-teficandosi ogni giorno più della mia Morte, la qual non esser vera sin'hora io sola, & hora tu Perna lo sai. Stando alquanto in Venetia proposi seguir Ari-steo, e mi posi in una barca, che partiua per Ancona, e credendo quei Marinari ch'io fussi vn Pecoraro, me domandauano, di che haueo più gusto o delle ri-cotte o del pesce? il che me alleuiaua alquanto il ri-morso del core e della mente, andammo tutto'l giorno con felicissimo vento, e nella mezza notte uiene vna

hor-

horrenda fortuna in Mare, siche per dirla in breue si ruppè la barca appresso un luogo detto la Rocca de fiu me Esino tra Seniagaglia e Ancona, Scampai de nuo uo dalle salse acque come la sorte uolse, che attaccatami ad una tauola fui gittata al uicino lido, sola, e soletta;

Per. *Vh figlia non posso repigliar il fiato, tanto sto attenta ad vdirti.*

Med. *Ascolta Perna, che ci è da ridere, e da piangere in un tratto. Nel spuntar dell' Aurora stando assisa nel lido, che già si era serenato'l tempo, sentei sonar certe sampogne di Pastori, e me n'andai alla volta loro, e sentei nominar' Aristeo, e prima ch'arriuasse da essi vide in un salce vicino al fiume Esino, esser scritto, V. V. ARISTEO ET ALTEA.*

Per. *Ci era forse passato Aristeo, e ue l'hauea scritto?*

Med. *Non già, ma quell' Aristeo è un Pastore; hor'odi, arriuata tra loro li salutai, e li pregai à far alquanto di fogo per rasciugarme e di subito cortesissimi accesero il foco, e uoleuano, ch'io me spogliasse de' miei panni offerendomi ogn'un di loro chi un gippone, chi un parò de calze, che diceuano hauerne à doppio; quanto mi trouassi intricata Perna mia giudicalo, stando pur tutti ad importunarmi, che mi spogliassi, e non mi vergognassi, poi che ero huomo come loro.*

Per. *Se ti si metteuano intorno, e ti hauessero per carità spogliata per forza? so che quando ti hauessero conosciuta Donna tu stavi fresca.*

Med. *Sicura non ero, ma pur rispettosi, e modesti l'hò cono-*

sciuti affatto affatto, si achetorno poi che non uolsi spo gliarmi di miei habiti, e diceuano tra loro da parte. Costui è molto bello, par un Narciso. Cominciorno poiche io fui asciutta ad interrogarmi onde ueneuo, e chi ero, e il mio nome, è io le dissi ch'ero chiamato CORINTIO, e che io ero Pastor de' villaggi di Ferrara, e che essendo sdegnata meco la mia inamorata, fu giuo per disperatione dalli miei paesi, e che uoleuo an dare come Pastor erratico per tentar se ad ella rincresceua, laquale à i preghi loro dissi esser chiamata ALTEA; Quel Pastor Aristeo subito mi prese per mano, e mi disse, CORINTIO se i benigni fati, & à te, & à me rendano beneuoli l'un' e l'altra ALTEA delle quali ambo siamo inamorati, vieni cō noi, che (come vedi) cinque Pastori siamo nell'amar ci re ciprochi, ti accettamo per sesto compagno, perche il tuo sembiante ci dà auiso te non esser pastor ignobile, ma atto à sonar qual si uoglia dotta cetra, e zampogna, & à cantar uersi à pruoua, io accettai l'inuito, & andai con quei cinque Pastori verso il fiumicel TRAPONZO lontano di iui tre miglia, e di quei Pastori ciascuno andò à ritrouar la sua capanna, & io restai co'l Pastor Aristeo, e uolsi conoscer la sua ALTEA, e tutte l'altre, quali bellissime Ninfe eran tutte; Aristeo soggiornaua sotto un monte detto LVGARETO dirimpetto, al MVRRANO monte principale di quei loro siti, & in cima di quel LVGARETO quasi ogni sera si radunauano à loro giuochi, ancor io per non parer un rozzo, hor cantaua in lode

di

di ALTEA, hor sonaua unà cetra hora una uiola, e ho ra à uicenna cō alcuno di loro, si chemi pareua esser di uentato uero pecoraro; e ti giuro Perna che il gran gu sto e piacer, ch'io presi in quelle ualli è cagione, che io ti raccōti tutto ciò, perche in quei luoghi si può dire esserui il secolo di Oro, per l'honeste accoglieze, che uedeuo tra quei Pastori, e Ninfe, & i balletti continui, et giuochi tra loro, ch'io haueuo gran tormēto non esser tra quei Pastori il mio Aristeo, e nō poter andar io tra quelle Ninfe à balli, et alle caccie; Hora vedi Perna, che forte, esser un'altro ARISTEO ne' Villaggi del TRAPONZO, & del MVRRANO inamorato di una Ninfa chiamata anco ALTEA.

Per. Fa saper ad Aristeo, che sei viua, e andate in quei luoghi e farete dui ARISETI, e due ALTEE.

Med. Felicissima viuerei co'l mio Aristeo tra quei pastori: à bell'agio un giorno ti vuò raccontare molte cose dilettenoli successe in quelle valli.

. Quāto tempo vi dimorasti tra quei pastori del TRAPONZO, e del MVRRANO?

Med. Dalli 20. di Aprile fin' à tutto Maggio.

Per. Me marauiglio, che vi potessi dimorar tanto.

Med. Ti dirò, vi era apunto stata 12. ò 15. giorni quando cominciai à ragionar di partirmi per volere venire appresso Roma, oue diceuo hauer alcuni Peccorari miei amici, & quei Pastori mi scongiurarono à stare sin presso al fine di Maggio à uedere vna lor sollēne festa fatta in un Monte chiamato STELLARO: alla quale, hauea promesso ritrouarmi essendomi sta-

to da loro predetta, (benche mal volontieri) aspettai la detta festa laquale fu veramente bella, & allegra, ma dopo mezzo giorno nel più bello delle feste e giuochi vn'Incantatrice mise il tutto in conquasso, et io ancora n'hebbi una riprensione e fui minacciata di qualche strano scherzo, e poi mi fù promessa gran felicità, laquale piaccia a' cieli tosto succeda, siche, essendosi appresso sera quietato il tutto, e fattosi i parentadi tra quei pastori, con piacer di tutti, io poi mi inuiai à Roma, & arriuata, riuestitami di questi habiti, che vedi, cominciai à domandare di Aristeo, et tra due giorni lo ritrouai; e perche io gli dissi esser da Padoua, e che sapeuo il successo di ALTEA, della quale egli mi domandò subito mi prese per suo seruitore, & son seco stato fin'hora, & non mi son scoperta per tentar l'animo suo, qual ho conosciuto constantissimo in amarmi, e piangermi per morta, e poi à dirla non mi attentarei in eterno à scuoprirmi se lui non mi riconosce.

Per. Gli dirò io ad Aristeo, che tu sei ALTEA.

Med. Ahime, guardati, mi basta solo, che gli dichi, che non procuri per altra moglie perche ALTEA è viua, e cerchi per Roma, che la ritrouarà, che forsi mi riconoscerà un giorno, e procura di farmi tornar à seruirlo, che li prometto non ragionarli più di me stessa.

Per. Ti hò inteso, io hò da spedire un mio negotio, lasciati riuedere, e lassa far à me.

Med. Perna sii secreto, e se puoi aiutami.

Per. Io so quel tanto hò à fare.

SCE-

S C E N A III.

Molino, Sabatina, Quintio.

Mol. *VNA gran pazzia è quella del mio padrone, sà, che perde ogni volta che si mette à giuocare à carte, nondimeno vuol giuocare, e resta senza un quattrino, so che io l'intendo, quando mi truouo denari men uado all'hosteria, & iui mi metto à giuocare alla mia primiera; il mio è un bel menar di carte per la tauola, quando io fo un passo all'insalata, e mi attacco à un piatto di Mugelle si è di vigilia, ò ad un piatto di lucci col suo saporetto, à qualche sgombro, che da buon beuere; vadino pezzi di tarantello secondo la varietà de' tempi, pastelli fatti con polpette di Sturioni, Barboni accarpionati, Tondi, Lamprede, Palōbi, Cieuali, Varioli, Sfoglie, Trutte, Granciporì, Anguille col sapore, scarta quel capo di aglio, piglia quel pezzo di anguilla à rosto, à monte le minestre di cauli, vadino chieppe cotte su la gratella, e tu Sturione coperto di salsa bastarda. che faresti suscitare i Morti? Alzando interdum il fiasco, ò il boccale pieno di chiarello, di Greco, ò maluasia; rischiara il bicchiero col uino romanesco, poi facciamo partita uadino que' gamberi, quelle tenche, e miglioramenti, Rombi, Grancieuole, Cappe di S. Giacomo fatte di pasta reale piene di mariconda, pastelle di ostreghe, Cauiaro fresco vbu vbu, mi va tanto sputo giù per*

la

la canna, che non posso parlare; o bottarghe mie delicate doue sete? ò stà mò Capitano ad accozzar i sette, e scartar le figure. O felice vita, che saria nell'hosteria, se non si pagassero denari? Io vorrei, che fussi vero di quella cuccagna, che si dice, io ci uorrei andare, se credessi di caminare cent'è vn'anno, io diuentarei Imperadore in quel paese; Io mi conosco per un bel mangiatore, e per vn miglior beuitore uorrei hauer il collo lungo come vna Grue quando mangio qualche cosa, à mio garbo per pigliar maggior gusto del boccone; Se vnò vuol che io stia bene lassimi mangiare, e beuere; Io son tanto desideroso di mangiare, che temo non mangiare vn giorno Castello la Rotonda, e'l Collisèo, e non seccar il Teuere se mi caccio à beuere, lo seccarei bene se fosse moscatello. E possibile, che più mangio più ho fame, e più beuo più ho sete? non è mezz'hora, che me ho messo nel stomaco sei libre di lonza, tre piatti di trippe, e vna gallina, et ho beuuto quattro boccali di vino greco; e in ogni modo par ch'io habbi fatta la dieta vn mese

Sab. *Mai uado in un luogo, che non mi comandi sette, ò otto seruigi. Venga il canchero alle serue, e à chi fa volentieri questo mestiero; Oh sei quì grauido? che fai?*

Mol. *O tu dime, o io dite de' esser grauido.*

Sab. *Mi sapresti insegnare M. Cinthio?*

Mol. *Non già, che buone facende hai teco?*

Sab. *A dirtila Molino, (ma che sia tra noi) gli manda la padrona vn'anello dentro questa lettera; forse io lo cercarò tutt'hoggi, e nol trouarò; e io ho à far certi al-*

tri

tri seruigi; Vh Dio trouassi io Tranaglino.
Mol. Gli la portarò io se me la vuoi dare.
Quin. Che consiglio è tra costoro?
Sab. Non ti vorrei dar tanto fastidio; e le rincrescerebbe à M. Cintbio se non gli la portasse io, e la Padrona mi amazzaria.
Mol. Tu dì alla tua padrona, che gli l'hai data, e io dirò à M. Cinthio, che ti vergognaui di dargliela, e però l'hai data à me, che gli la porte.
Quin. La serua si vergogna del padrone ma non del garzone in càtina, ò che vi sia spoluerata à tutti dui la schiena con vn occhio da Cieco.
Sab. Horsù, thò, daglila di gratia, che non ne nascesse qualche romore.
Mol. Gli la darò, ti fa far l'ambasciate amorose la tua padrona eh?
Sab Eh tra loro, che son sposi non è mal neruno.
Quin. Addita.r.fit porta pollaster.
Sab. Io girò in quell'altri miei seruigi, Molino di gratia daglila.
Mol. Andarò adesso à trouarlo. Questa serua mi vuol far diuentar Ruffiano io la veggo; io non sarei atto à tramar vn Parentado di colpi robbati, ma si bene, che sarei atto à mettere in ordine una tauola, e molto meglio votarla, se fosse ben ordinata di mille galantarie, lassamo andare mantili, saline, saluiette, & anco certe viuande da aguzzar l'appetito, com'a dire insalate di tartuffoli, di capperi, e di endiuia, che se ben non ci sono, io non me ne curo niente; ma qualche insala-
ta-

ta di polpe di faggiani, di lingue salate la passarei in compagnia di capponi arosto, & alesso; Tomasselle, polpette, mortadelle, salciccia, e salcicioni; Vh quelle porchette da latte? quei tortelli ben coperti di cannella, e zuccaro, quelle polpette in brodo negro, tordi, beccafichi quattro ò sei pari al boccone, suppa dorata, pollastrelli.

Quin. Stronzi di Hebreo amalato.

Mol. Piccioni, casalenghi, e saluatichi, bianco mangiare, starne, quaglie, pauoni, conigli, lepri, presciuti di porco cingiale, torte, Lombarde, Marchesane, e di omne genus musicorum, ò crapula mia amatissima Crapula, Crapula.

Quin. Steccate i denti, e non ti toccare il viso, che non ti vega segnato.

Mol. A Dio Quintio?

Quin. A Dio pur tù Pancifico?

Mol. Che fà la tua padrona?

Quin. Refiata per non crepare.

Mol. Senti questo capretto senza coda.

Quin Senti quest'agnel vecchio senza testicoli.

Mol. Oh tu sei il gran tristarello?

Quin. Buon prò mi faccia, vieni un poco hoggi in casa, che ti vuol parlar la padrona.

Mol. Li sarà niente da far collatione?

Quin. Vn'insalata di cicorea, e una minestra di cauli.

Mol. Va lauaci il culo à Perna con essi: verrò presto sù da Emilia, sii buon figliuolo, guardati dalle vertù.

Quin. Ti obedisco per vida del Rei.

Non

Mol. Non sarà mal veruno, che io beua una uolta, riempierò la fiasca nella prima tauerna, che truouo.

Quin. Alza piano, diauolo sfiatalo, dà da bere ancor à me.

Mol. T'ho, beui poco.

Quin. O bella fiaschettina, longhetta, pare una bambina.

Mol. La porto nella saccoccia per rifrescarmi la bocca.

Quin. Non hà uoluto dir al seruitio tuo, ma in ogni modo sarà nostra, thò Molinò, eccoti la fiaschetta; A Dio la repigliaresti? è pro nobis, à riuederci.

Mol. Vien quì, vien quì, ah ribaldello; va, che tu hai fatto vn bel guadagno. Quando mai ti partorirò fame, ch'è tanto tempo, che son grauido di te?

Quin. Via, uia pancia da vermi; sarà bene che non torni in casa adesso, che se ci è la vecchia guai à me; voglio giuocar un poco con questi ossi di persichi.

SCENA VII.

Ciampichetto con vn sacco in spalla, e Quintio.

Ciam. RAGAZZO, ò *Ragazzo apri un poco quella porta.*

Quin. Vò fingere di nol sentire, per farli tenere quel peso, alle ciambelle fresche.

Ciam. Apri quella porta Ragazzo, fà presto.

Quin. O tu, che mi hai promesso tre fiorini?

Ciam. Ohù Ragazzo apri quella porta della tua padrona.

Quin. Non vuol che gli apra io la porta la padrona.

Apri,

Ciam. Apri, fa presto ti dico.

Quin. Io non stò con te ti dico, pagami se uuoi, ch'io l'apra.

Ciam. Apri che questa è robba, che uà à lei.

Quin. Aspetta, non si può aprire, è serrato di dentro, pesa assai quel sacco?

Ciam. Non mi dar parole.

Quin. O Perna, ò Perna.

Ciam. Non ci è Parna.

Quin. Tu non ci intrarai dunque. Oh aspetta, che io andarò di quà dietro la cantina, che ci è una inferrata oue io ci capo, intrarò per quella.

Ciam. Và, e sollecita, Questa uecchia maledetta, sò che mi ci hà colto, à farmi portar questo sacco, che pesa più di dugento libre, potta di me, non hà cagato costui, ch'è dentro.

Quin. Dice la Padrona se uuoi portar in cantina, ò in sala quel sacco?

Ciam. Apri in mal hora, e portilo oue uuole.

Quin. Dice, se sei stato pagato della portatura?

Ciam. Se lo metto giù questo sacco, ti uuò leuar da quella finestra con le lassate.

Quin. Vol sapere, se l'hai assegnato alla dogana, ah ah ah, uillano ti uuò far rompere una spalla.

Ciam. Corpo di quel Castron che mi guadagnò, frasca poltrona io ti uuò torcere il collo come à un capretto.

Quin. O dal sacco bisognà trouar un Magnano, che non posso aprire, uà trouan' uno tù, che sei di fuori.

Ciam. O sian maledetti i chiodi, la porta, le chiaui, la casa, e quel becco, che la comprò.

Quin. *Gli venga il bene à quella serratura, io non la poteua aprire, intra intra fratello, sii'l ben uenuto.*

Ciam. *Lieuati, uà in là.*

Quin. *Alto, alto, fussero almeno castagne.*

SCENA VIII.

Perna, e Trauaglino.

Per. *VH la gracchia uolentieri quella mia commare? io non posso hauer peggio, che far quei ragionamenti longhi un'anno.*

Tra. *O Perna mia d'oro ben trouata.*

Per. *Ben uenga Trauaglino.*

Tra. *Vi pioue più sotto l'androne tuo se ben'è sereno?*

Per. *Fa, che sempre habbi qualche tristitia adosso, oue si troua M. Cinthio?*

Tra. *Io non sò dauero.*

Per. *O l'è'l bel ceruellino, procede ben da Ragazzo, tutto'l dì mi pregaua, che lo menassi sù da Emilia, poi andatoci ha fatto il mastro delle cerimonie, la sposa, il contegnoso, che si credea, che Emilia se uolesse tirare adosso alocchetto?*

Tra. *Non han fatto niente alla lotta?*

Per. *Apunto, se fa così con Armillea sua moglie, non ci farem mai famiglia.*

Tra. *Lassamo andar un poco i fatti suoi, che dice quella traditora di Sabatina?*

Per. *Dice, che chi uuol una Donna la sposa.*

Tra. La voglio ben ſpoſare, penſaua male canchero la mangi?

Per. Ben veruno nõ penſaua, la pigliareſti per moglie Trauaglino?

Tra. Vedi mò ſe me la puoi far hauere, e guadagnati vn paro di pianelle.

Per. Se la vuoi per moglie fa conto, che ſia tua; ma poueretto te, che vuoi far tu della moglie.

Tra. Vuoi ragionar tu Perna, è vna dura coſa, il viuer ſenza ſpoſa.

Per. Non pigliar moglie, che ti ne pentirai, te annodi con vn gran laccio.

Tra. Acquiſtar non può fama, huom, che donna non ama.

Per. Troua pure de' prouerbii, acquiſtarai fama troppo; tu non ſei ricco e poco ti piace la fatica, non sò, come vorrai gouernare te & eſſa, le donne ſe non hanno da mangiare, lo guadagnano come poſſono, fanno andar e mariti alti come galli, e li fa diuentare ſalari di Romagna, e ſopraſtanti di Corneto.

Tra. O Perna una coſa ti sò dire, e tu lo ſai, meglio di me, ſe tutte i Becchi portaſſero berrette zalle, tutto'l mondo gridaria ſferre vecchie.

Per. Tu hai ragione, ſe tutti gl'huomini Martini portaſſero le ſonaglie, tutto'l mondo faria moreſca: ſe vuoi intrare in liſta tu ancora, fà tù.

Tra. Habbi io Sabatina, e vada il mondo in maſchera, ſe non baſta in moreſca.

Per. Io l'eſortarò, tu falla domandare à quel vecchio da M. Cinthio.

Queſta

Tra. *Questa è buona strada, và parlagli quanto prima di gratia.*

Per. *Ci andarò.*

S C E N A IX.

Capitano senza cappa, spada, e berretta, Aristeo, e Molino con la cappa, spada, e berretta del Capitano.

Cap. *O Spagnuoli traditori gente assassina, non gli hà bastato vincermi i danari che anco mi hanno tolta la spada la cappa, e la berretta, oh io son fiergognato ecco M. Aristeo alla uolta mia.*

Aris. *Oh Signor Capitano, perche cosi spogliato?*

Cap. *Mi son attaccato à questione con trenta Spagnuoli, e que' Vigliacchi vedendosi sottomessi han cominciato à gridar Spagna Spagna, e son concorsi più di settecento altri Spagnoli, e io li ho tagliati tutti à pezzo, ho riempito le strade de' corpi morti, mi si è rotta la spada, e nel combatter mi è caduta la cappa, e la berretta.*

Aris. *Habbiateui cura, che non vi congiurino contra questi Spagnoli.*

Cap. *Io distruggerò la lor natione à guisa di pini, se non mi cedono.*

Mol. *Io la giudicaua, ch'il Padrone si harebbe giuocata la spada, ma ha fatto anco di più, che si hà giuocata la cappa, e la berretta ancora, & si harebbe al fin giuo-*

cate le brache, se quei Spagnuoli non lo cacciauano fuori come vn vigliacco, gli han fatto troppo fauore à rendere à me il tutto, oh eccolo quà, e non si vergogna di farsi vedere, voglio vn poco vdire, di che ragionano, poi che son volti in là.

Arif. Io son confuso, harete impaurito Roma Capitano con tanta mortalità di huomini.

Cap. Hareste uoluto uedere le genti fuggire, e serrar le porte e finestre, ogn'un credea, che fossero tornati i Galli à Roma. Certe Vecchie paurose quando han uisto tanti morti così mal conci, han cominciato à gridare misericordia, et diceuano tra loro, ohime, ch'è il dì del Giudicio.

Mol. Figlio di una valente mula come le acconcia? era il dì del Giudicio, e i terremoti erano sopra la schiena sua.

Arif. O Roma questi son huomini, non quei Pompei quei Scipii, che vai vantando.

Cap. A quel Pompeo gli dettero i Romani titolo di Magno per hauer scacciati i Corsari, e uinte alcune prouinziette dell' Asia, & à Scipione titolo d'Africano perche prese Cartagine, le fù gran fatica vincere que' Vecchi, e quelle Donne, so che per 16. anni, ch' Annibale scorse per l'Italia nol volse assaggiare ma quell' Annibale ancora lui era un Vileccio, vince ua più per sorte, che per Valore e giudicio, e si conobbe, c'hauea la Vittoria in mano, e si perse nella felicità per codardia.

Mol. Chi vol burlar quei Valorosi huomeni? il maggior poltrone,

trone, che si troui hoggidì nel Mondo.

Arif. Non erano scarsi i Romani à titolare i lor Capitani.

Cap. Non certo, chiamarono anco Tito Germanico, Seuero Palestino, Ottauiano Partico, vinceano sì, quei tali, ma accompagnati da eserciti di millioni de soldati e io, solo, ho rotto gli eserciti, amazzati i Regi soggiogate le prouincie, brusate, le città, e messo il freno à Regni, e se si hauesse à darmi titolo veruno, bisognarebbe che mi titolassero.

Mol. Vituperio dell'arme.

Cap. BELLEROFONTE MONDANO, perche soletto ho uenti tutti i regni del mondo.

Mol. Bisognarebbe titolarlo PENALO, che giustitiò il Mōdo, Jo vò portar à casa queste sue robbe, ho vn'impacciò grande con queste due spade apena porto la mia per tanti scongiuri che lui me fà, e poi per lassarla spesso in qualche tauerna se non ho baiocchi à sufficienza, vò tornar presto à sentirlo, che si è riscaldato.

Arif. L'Inuidia, e l'ingratitudine delle genti è cagione, che non acquistiate tai titoli, ma vi è maggior gloria, che cercate meritarli, e non che ui sian dati.

Cap. Jo non cerco la vanagloria ne me lascio traportar dal la superbia o più tosto sciochezza, di farsi dare vn cognome, come han fatto molti con la potestà del regnare, che per forza si faceuano chiamare da' sudditi, come Alessandro magno Rè del'uniuerso, io lessi questi nomi hiersera in un cartoccio di monete da diece scudi l'una, & hebbi caro veder questi nomi, vi era anco Nabucod: che si fea chiamar Rè de' Regi; De-

metrio espugnator de città; Annibale domatore de Regi, ma il domito fù lui, e' Suoi, Mitridate, Restau rator del Mondo, costui forse uolea dar'un imbiacca- ta al Caos, Attila, flagello de Idio, Cesare Duca della Città, ob con modestia, Ciro, Vendicatore de Dei, e quella bestia di Dionisio Tiranno, Nemico di ogn'uno. o conigli? non ue gli arrogate da uoi i nomi, lasciate, che altri vi gli diano, come è stato dato à me, che son chiamato ARCHIMARTE *da tutto'l Mondo.*

Aris. Doueresti pigliar moglie, acciò ne venisse prole di Voi, e non mancasse linea di un tant'huomo.

Cap. Ho ben maneggio con una Signora; ma pare, ch'il Padre tema di darla à me, dubitando, ch'un giorno non l'amazzasse con un guardo se intrasse in collera con lei.

Aris. Se non si risolue à daruila di buona voglia, tolletegli-la per forza.

Cap. Vorresti Signor Aristeo, ch'io facessi come Borea, che rapi Procri figlia del Rè di Atene? i generosi non procedono così nel maneggio delle Donne: Non sapete, ch'Alessandro magno niuna Donna volse mai per forza, e alle più belle era ritroso?

Mol. Signor Capitano ui freddarete così spogliato.

Cap. Io mi sento calido per la question, c'ho fatta.

Mol. Di piattonate riceute.

Aris. Se io mi sentessi così valoroso come uoi, io gli la vorrei torre certo.

Mol. Io non sò di che si ragionino, pur'ancor'io ui può dir la mia,

mia, Il simil dico ancor'io, se io fussi il Capitan Bell. il farei.

Cap. *E io'l farei se fussi Molino.*

Aris. *Signor Cap. io mi vuò retirare, che mi comandate?*

Cap. *Che me amate, retirateui in casa, ch'adesso nessuno de'andar per Roma per la paura di me, Castello harà posto le palle dentro tutti i pezzi.*

Aris. *Tra tanti miei trauaglii, ho pur'hoggi hauto questo poco trastullo in sentir questo Vantatore.*

Cap. *Andiamo Molino. Che lettera è quella, che hai in mano?*

Mol. *E una lettera, che ua à M. Cintio.*

Cap. *Lassami leggere un poco il soprascritto.*

Mol. *Eccola. Gran cosa è far una cosa contra natura, questa spada mi dà una noia terribile, non la posso mai far star bene.*

Cap. *Haueo proprio bisogno, di questo affè.*

Mol. *Questi pendenti son troppo longhi, Dio falli star saldi.*

Cap. *Non l'harà il tuo consorte questa volta quest'anello, uò che sia il mio oh come mi stà ben' in questo deto?*

Mol. *O Puttana, ch'io non uuò biastemare, hauete aperta la lettera? ò poueraccio me, mi amazza M. Cinthio quando il sa: date quì questa lettera.*

Cap. *Che creanza è la tua à trarme le lettere di mano?*

Mol. *Che creanza è la vostra aprir le lettere di altri, ov'è l'anello, che era dentro?*

Cap. *Non l'hò uisto, non ci era.*

Mol. *E quello c'hauete nel deto, che cosa è?*

Cap. *Stà zitto ciarlone.*

Mol. Rēdetemilo, se nō ci scorrucciamo al corpo di Giuda.

Cap. Vientene à casa, ch'io non uò star più quà.

Mol. Và, che ti rompi il collo; io rivoglio quell'anello, se credessi cauarglilo da gliocchi, sfacciatone; ohime che dirà Armillea, se sà che costui habbi aperta e letta questa lettera, e tolto quell'anello; che non hà ad altri odio al mondo, ch'ad esso? Capitan da cocomeri, uò gir à casa, e se non me'l rende, uò prouarmi se posso dargli cinquanta piattonate.

SCENA X.

Emilia, e Perna.

Emil. QVANDO la Fortuna comincia à persegnitar vn'infelice Donna, non mai cessa, finche non la caccia al fondo; Che sorte è la mia, c'habbi à spreggiare, ogn'altr'huomo, per hauer solo à seguir il Cap. Bell. qual è nato à mio vltimo suplicio? Infelice Emilia, chi hai eletto tuo Sig. il maggior ingrato del mondo, qual mai riconosce beneficio, che da me riceue.

Per. Sete uenuta à veder se passa il vostro Capitano ne Madonna eh?

Emi. Nol sai tu vecchia traditora?

Per. Hauete torto, che io mai lo trouo, che non le facci la simia intorno due hore, lo prego, lo persuado, che vi sposi: ma faresti il meglio à lassarlo andare, che se vi sposa, sarà la ruina uostra, l'hauete cauato di prigione tante uolte, gl'hauete dato denari, comprati caualli, e uestiti, e poi ecco quel che ue ne rende, promise di

sposarui, e fare, e dire, ma non gli ricorda più niente, vi da la burla, oh lassatelo andar in mal hora.

Emi. *Quanto dici il uero, e quanto me n'aueggio, c'ho preso à risar una fabrica desolata, à riempire vn pozzo uoto, e ad amare, chi mi odia; Questo è un giusto castigo per me, perche io faccio poco conto di tanti Signori che uorrebbono la prattica mia, e attendo solo à questo plebeo, uillano di natura, e costumi; Non mer to meglio, perche essendo io cortigiana, uò cercando maritarmi, e far vita retirata; Dice'l vero il prouerbio ogn'vno a l'arte sua e il lupo alle pecore.*

Per. *Non uolete far à mio senno? Quante uolte ue l'hò det to? uostro danno: ci sete mò, l'honor uostro se l'ha menato il Teuere; uedete se ui uiene per le mano qualche piccioncello da pelare, non lo lassate tornar à casa ridendo, auanzateui qualche cosa per la vecchiezza, come ha fatto quella meschina di uostra Madre, che non ui riduciate poi à gir comprando le fogliette del vino come fo io.*

Emi. *Tu dai consigli, e opri molto alla riuersa, con quanta instanza mi hai importunato à menar Cinthio in casa? O bel fante, ch'è riuscito.*

Per. *Che credete, è giouanetto, forsi si uergognaua.*

Emi. *Che uuoi far di quel Pedante in quella camera?*

Per. *Gli hò data per colatione una mia pasta, dorme, & non si suegliarà per queste quattro hore, le uuò far una burla, poich'è uostro inamorato.*

Emi. *Vorrei, che placassi il Capitano, e lassassi star i poueri huomini.*

Circa

Per. *Circa il Capitano, sete sicura che nessuna nobile lo pigliarà, e meno cortigiana, e io uuò sparger la voce, che vi ha sposata, lassatelo vn poco fare, si satiarà, ogni cosa hà fine.*

Emi. Ecce tto ch'i miei trauagli; intramo in casa di gratia.

Per. Verrò sù adesso.

SCENA XI.

Aristeo, e Perna.

Aris. *TI sei formata ad aspettarmi Perna eh?*

Per. *L'hauete indouinata, che gite facendo così solo? ou'è Medoro?*

Aris. Di gratia non mi trauagliare, io gli ho dato licenza per vna collera, e poi mi son pentito, l'hò poi ritrouato, e l'ho mandato à domandar la figlia à M. Anselmo, e non ho hauuto ardire di dirgli, che torni à seruirmi, perche conosco hauerli fatto torto à licentiarlo.

Per. Trouatelo, ripigliatelo, e fateli carezze, che voi non conoscete, chi è colui, ò ditemi, vi uuole andar lui à domandar la figlia à M. Anselmo per voi?

Aris. Hà promesso di andarui, e far il debito.

Per. O sciocca; andarà tramando per altre, quel che douria per se.

Aris. Ho gran passione hauerlo licentiato, vorrei che tornasse, perche l'amo per i suo' bei costumi, e per esser di Padoua, & perche conosceua quella meschina

ALTEA.

Per. Se voi sapeste tutti i Perche, lo terresti più caro, che non hauete fatto.

Arif. Io vò giudicando, che sia figlio di qualche Signore, che per alcun suo capriccio sia fuggito, ma non mi ricordo hauerlo mai uisto in Padoua, e se non che son certo, che ALTEA non haueа fratello alcuno, io direi, che Medoro fusse fratello di ALTEA, tanto la somiglia.

Per. La somiglia troppo si è essa: non sò, che mi fare di dirglilo, oh non gli lo uuò dire. Horsù M. Aristeo, che facciamo presto nozze, vi vederò la sposa in braccio tanto bramata.

Arif. Sarà difficil cosa, ch'io habbi Armillea, se non è escluso Cinthio.

Per. Credo, ch' Armillea non sarà uostra altrimente, ma si ben de Cinthio.

Arif. Buon prò le faccia, ma non come à me, con quell'infelice ALTEA.

Per. Voi non sapete, che ALTEA è uiua in Roma?

Arif. Non mi dare la burla di gratia, io mi sento suogliato, retirati Perna, che voglio andar via.

Per. Gite in buon viaggio, questo pouero giouane stà con gliocchi languidi, tutto mutato nel viso, l'ha cauato di se il dolore si consuma nel piangere, e quella pazzarella d'ALTEA non le si scuopre, ò che humore?

SCENA

SCENA XII.

Armillea, Quintio.

Arm. COSI non fusse vero come questa sciocca dà Sabatina, o si harà persa la letterà; ò l'harà data in mano à qualche persona, che sarà cagione, di mettermi in canzoni, pure se alcuno la legerà, conoscerà solo in essa il mio animo constante.

Quin. In ogni modo vna sera quando Perna è andata à letto io uuò mettere un poco di stoppa intorno alla coda della gatta, attaccarci foco, e cacciargli la gatta sotto il letto, e brusarla uiua, uiua; io veggo in sù la porta quella bella figlia, che mi dette vna ciambella, uuò andar se uolesse darmi qualche altra cosa buona per mangiare. Siate la ben trouata Signora.

Arm. Ben uenga, tu non sei mai tornato come mi promettessi.

Quin. Ecco, ch'io torno adesso.

Arm. Hai uista la mia serua, quella che vedessi quì?

Quin. L'ho uista ragionaua con un huomo grosso con un manigoldone che sempre ha fame.

Arm. E che diceuano?

Quin. Non l'ho sentiti, passaua un cocchio, e facea romore, e loro parlauano piano, gli dette poi una lettera la vostra serua à colui, e andò via.

Arm. La mia serua dette una lettera à Colui, à quell'huomo grosso?

Signo-

Quin. Signora sì.

Arm. Meschina me, ah Sabatina traditora, le lettere, ou'è riposto l'honor mio, dai in mano à quel sciagurato? certo l'harà, in mano quel Capitano, meschina me; oh come ne son io stata presaga di questo?

Quin. Non piangete Signora.

Arm. Và gioca, uà Ragazzo, ch'io uoglio tornar sù in casa.

Quin. Pensaua, che mi uolesse dar qualche cosa dal dente, e s'è messa à piangere, dee hauere il male della madre, o visotto inzuccherato, possa morire se io non la baciassi tre volte.

SCENA XIII.

Sabatina, Trauaglino, e Anselmo.

Sab. HO potuto ben guardare, e cercare, che non si riuede in loco del mondo; Son stata tanto fuori di casa, non ho trouato Medoro, ne meno ho data la lettera à M. Cintbio, trista me molto mi truouo intrisata? che dirò alla padrona?

Tra. Ti trouarò pur'una volta, che non ti potrai retirare subito in casa.

Sab. E se non posso retirarmi in casa, che ti pensi far per questo?

Tra. Non altro se non che me ascolti diece parole.

Sab. Il meglio, che possi fare, sarà, che vadi pe' fatti tuoi.

Tra. Questi son fatti miei, corpo di me, io nõ ho mai trouato la piu saluatica donnà di te; poiche ti vò bene nò me doue-

douereſti trattar di queſta maniera.

Sab. Non mi curo di tuo bene, non ti penſar di darmi la bur la, che non ti riuſcirà.

Tra. Non ti dò la burla, e ti uò bene, e ſe non che temo, no'l dichi alla tua padrona, adeſſo adeſſo, io ti vorrei dar'un bacio.

Sab. Oh l'hai trouata la Raportatrice; ma io non mi curo de'tuoi motti.

Tra. Non ti ho io mandato à dir da Perna, che ſe me vuoi ti domandarò al tuo Padrone? perche dunque ſtai in ſul grande, e non ti degni?

Sab. Non ſi manda Perna, quando ſe ha à trattare un paren tado per la ſtrada, che deu'andare.

Tra. Camina via Sabatina.

Sab. Meſchina me, ecco'l Padrone.

Anſ. O Poltrona, ciuetta, in ſtrada? chi è quello, ch'è fugi- to, che parlaua con te?

Sab. Non lo conoſco.

Anſ. Che nol conoſci, che ragionamento era'l tuo con colui?

Sab. Non ragionauamo di niente.

Anſ. Chi è quel'o; ch'io vò ſaperl'in ogni modo.

Tra. Stà ſalda, cheta.

Sab. Credo, che ſia qualche ſeruitor foreſtiero, che non è prattico per Roma mi domandaua la ſtrada per an- dar alla Scrofa.

Anſ. O ſcrofa apunto, ribalda, credi che l'habbi ritrouata?

Tra. Oh oh quelle non ſon di patto.

Sab. Ohime, ohime, che ti ſi ſecchino le mano uecchio ma to, di me.

Anſ. *Ti uuò rõper queſto baſtone ſu la ſchiena, ſciagurata, manigolda, tornarò, ti uuò inſegnare di parlare alle genti per ſtrada; và poi laſſa andar le ſerue per Roma?*

Tra. *Queſto vecchio non mi hà conoſciuto, è riuſcita bene, vuò ſtare un poco quì appiattato, e vedere doue drizza, che non andaſſe à trattar qualche altro parentado per la figlia.*

Anſ. *Appunto non è rotto nò, gliè lo uuò romper sù la teſta quando torno.*

SCENA XIIII.

Ciampichetto col Pedante in ſpalla in vn facco tutto faſciato come vn putto nella culla. Perna, Anſelmo, Trauaglino, e Quintio.

Ciam. *APRI ben queſta porta, canchero, ſu preſto, che peſa.*

Per. *Andaremo quì appreſſo, laſſa pur peſare.*

Ciam. *Laſſami poſarlo in terra, che non l'hò acconcio, lo re pigliarò meglio, leuati, leuati Perna laſſami naſcondere, ch'ecco'l padrone di quà.*

Per. *Retiramoci in caſa preſto.*

Anſ. *Quel Maſtro di M. Vrbano, ſo ch'è tornato à parlarmi, che diſcreta gente ſi troua hoggidì? Che ſacco è queſto in queſta ſtrada? deue eſſer caduto à qualche*

che facchino ebriaco.

Tra. Seruitor M. Anselmo, che andate facendo cosi solo?

Ans. Vò cercando il nostro Pedante, e Ciampichetto il seruitor mio.

Tra. Che sacco è questo Signore? io lo uoglio aprire, e guardar che ci è dentro.

Ans. E se uiene il Padrone?

Tra. Non dubitate, non gli toccaremo cosa alcuna. O fosse qualche tesoro, non ci è pericolo: oh, oh, oh, Signore, e'l Maestro nostro, non so se è morto, o dorme; e molto caldo, e refiata.

Quin. Io uò pur saper, chi ha messo in quel sacco quella uecchia, ah, ah, ah, è fasciato il Bambino, guarda mò se ha fatta la cacca.

Tra. E fasciato il Tosino di lola.

Ped. Omnium rerum vicissitudo est.

Tra. Oh è uiuo, uaneggia in sogno.

Ans. O ebriaco poltrone, infame, dishonorato, furfante, sai chi ha portato quì costui tu Ragazzo?

Quin. L'ha portato un contadino.

Tra. Di doue è uscito?

Quin. Di casa nostra.

Ped. Nosse uolunt omnes, mercedem soluere nemo.

Quin. Quando la uecchia lo fasciaua, io la guattaua da un pertuggio della porta, e mi pensaua, che lo uolesse castrare.

Ans. Quella Ruffiana l'ha messo in quel sacco, e fattolo portar in strada per uituperarlo, sò, che io poteuo aspettarlo, portalo in casa Trauaglino, mettilo in letto, sin che

che le passa la malatia.

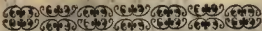
Quin. *Portalo al Teuere, lauagli il culello.*

Tra. *O che sii frustato mastro bigonzo, so che dormi; Io vuò mettere questa scattola nel sacco hora, che n'hò cauata la collana, e l'anelli, lo porterò così inanzi à Madonna, e lui haurà la colpa di hauer rubbata la collana, e di hauerla donata ad Emilia; vuoimi aiutar Quintio à metterlo in spalla? lascia star il gioco*

Quin. *Sì, aspettami, fantolino della mamma, fa la nanna; ab, ab, ab, Vecchia becca, gli l'ha ben attaccata à questo pouero Pedante, via, via, sarà meglio questo, che è più duro.*

Tra. *O frasca mi tiri i merangoli?*

Quin. *Ti tirarò quest'altro ancora, credi, che mi sia scordato quel calcio, che mi dessi? e vno, e due, e trè, potta di me, non l'haria fatti vn Ceruo tre salti tanto longhi.*

Il Fine dell'Atto Terzo.

ATTO IIII.

SCENA I.

Anselmo, e Medoro.

Anf. OGGIDI' *il Mondo è pieno di malitia, credo, che M. Urbano se sia pentito, e con scusa di andare à vedere il suo Caualiero amalato si sia partito di Roma, impararò (se ben son vecchio) di fidarmi à mie spese.*

Med. Ecco ritruouo, chi trouar non harei uoluto, e pure lo cercaua: Ben trouato M. Anselmo.

Anf. Ben venga Medoro.

Med. Cercaua apunto per voi, che vi hò da ragionare cosa, che molto importa quando uogliate ascoltarmi.

Anf. Perche nò? di pur via allegramente.

Med. Per dirla in breue, Aristeo mio Padrone vi domanda vostra figliuola per sua moglie, e desidera quanto prima risolutione.

Anf. Se questa subita risolutione si vsasse ne' matrimonii, molti ne verriano à fine, che non uengono, & io sò be ne quel che dico, mi piace il parer del tuo padrone di uoler esser presto risoluto per non perder forsi altra occasione mentre andasse in longo il risoluermi io; pu-

re saria sciocchezza la mia risoluermi sì repentinamente oh non sarà già stoltitia con Aristeo, Medoro in quanto à me son contento di darglila.

Med. Meschina me.

Ans. Siche lassa, ch'io vadi à parlare à mia figliuola, & quando lei si contenti pigliarlo, e siamo d'accordo nel resto mia figliuola sarà sua, e non voglio proprio si allunghi, e poi si esci uda come mi è auuenuto con vno altro.

Med. Se hauete promessa vostra figliuola ad altro, non gli mancate risolueteui prima con quello, e poi non venendo ad effetto, trattaremo col mio padrone.

Ans. Io sò quanto ho à fare, à colui non gli la vuò più dare.

Med. Non è gia maritata uostra figliuola, come mi è stato detto?

Ans. E se tu sai, che sia maritata, perchè me la domandi pel tuo padrone? forse fai per burlarmi, non risponi? ti ha mandato il tuo padrone à domandarmila?

Med. Me vi ha mandato.

Ans. Non è maritata mia figliuola, e la darò à lui come ti ho detto.

Med. Fate quanto vi par il douere.

Ans. Perche ti sei così conturbato? pare, che ti dispiaccia, che io gli la uoglì dare, ti ne rincresce forsi?

Med. Mi son conturbato Signore, che per non domandare io mi ho persa vn'occasione, che se io fossi stato audace, harei ottenuto quel che desideraua, ma la mia sciochezza mi causa tutto ciò.

Anſ. *Horsù laſciati riuedere, ch'io uuò andar à parlare à mia figliuola, e ci riſolueremo quanto prima.*

Med. *Seruitor Signore.*

Anſ. *A Dio Medoro.*

Med. *Heu patior telis vulnera facta meis. Mi puoi far peggio Amore? Io gli l'hò domandata per compiacer M. Ariſteo, e credendo à dirla non veniſſe Anſelmo al sì come è uenuto, ah meſchina Altea.*

Anſ. *Nõ mãca mai Iddio, à chi va cõ buona fede; Ariſ. è molto più à mio garbo, che Cintbio, che già ſi era intromeſſo con alcune Cortigiane ch'è'l più brutto difetto, che poſſi hauere un giouane; e maſſime hauẽdo moglie; Vò andar à parlare ad Armillea, e diſporla à pigliar M. Ariſteo, ſo che ſarà ritroſa, tenendo al fermo, che Cintbio doueſſe eſſer ſuo marito.*

SCENA II.

Pedante, e Anſelmo.

Ped. INSPERATO vi ritruouo; reiciat Deus in te oculos Signor Anſelmo.

Anſ. *Vi par, che ſia quell'eſſo? come ſtà ardito?*

Ped. *Sete indignato meco Signor mio?*

Anſ. *Che volete da me?*

Ped. *Di queſto parentado à che ſiamo? che ſi ſeguiti, & habbiate patienza ſe le coſe ſi procraſtinano.*

Anſ. *Poi che è occorſo à M. Vrbano fermarſi in Napoli, che non ſi è potuto far il ſponſalitio, le potete ſcriue-*

re, che mi è venuta occasione di comprare vna vigna vicina al mio Casale, che mi costa tre mila scudi, & che bisognandomi sborsar il denaro non posso più da re à lui i due mila scudi subito sposata mia figliuola, com'era patto tra noi, sì che potrà al ritorno poi prouedersi, che non mancaranno occasioni per Cinthio suo figliuolo.

Ped. *Non est æquum, non è decente, non è bene, che vogliate mancar della promessa.*

Ans. *Io non sarei mancato, se non andaua via; ma hora non uuò più maritar mia figliuola, se mi uolete intendere.*

Ped. *Oh Signor mio, pensate*

Ans. *Vi dico, che non la uuò più maritare per adesso, & cætera.*

Ped. *Grauor hoc nuncio; pure io ragguaglierò del tutto M. Vrbano.*

Ans. *Mi raccomando à voi.*

Ped. *Osculor il suolo oue tenete le piante.*

Ans. *Ho caro hauer trouato costui, accioche scriua à M. Vrbano, ogn'uno farà i fatti suoi.*

SCENA III.

Cinthio, Pedante, e Capitano.

Cint. *CHE fate Maestro? sete vscito molto in fretta di casa.*

Ped. *Quid rides? vò suiato seguitando le Meretrici, en eo*

co quel che ti succede, M. Anselmo non vuol più darti la Gnata la figlia, modo hor'hora è partito di qui, e m'ha detto, che scriua à tuo Padre à Napoli, che lui non vuol maritare la figlia perc'ha compro vn fondo, un podere, vna vigna, e questo auiene dalle tue male creanze immorigerato.

Cint. *Vi pare, che tutte le ragioni siano in voi? Quel Vecchio non dè voler seguir il parentado non per mia causa, ma perche ha visto voi in quel sacco fasciato com'un Putto di culla.*

Ped. *Quid mali, ch'error'è questo? io son stato tradito.*

Cint. *E poco errore? è vn vetupero grandissimo.*

Ped. *Se deu'ascoltar con patienza, e risponder con prudenza; Perna mi prega, ch'io vadi in la sua camera à scriuerle una lettera ad un suo Parente, scritta la lettera, mi inuita con un pocolo con un becchiero a beuere, & io beuo, O apozema erat potus ille, quel vino era incantato, ergo non mi è vergogna.*

Cint. *Non doueate andarci, ne andatoui beuere.*

Ped. *Io non vi son andato con intention cattiua, ma semplicemente.*

Cint. *O l'è semplice? Dio lo guardi dall'agio, e dall'ombra.*

Cap. *Sò, che quei Spagnoli me hanno rimandata la spada, e il resto suplicando, dubitauano, ch'io strugessi la lor natione; farò tremare l'vniuerso hora, che ti ho da lato spada mia tremenda falce della Morte, destruttion d'Imperi; Hoggi mi souragiongono duplicate allegrezze, ho riacquistata la spada, & ho hauto questo anello, che mandaua Armilea in una lettera à Cintio:*

tio: con questo anello (se posso) vò mettere intrico nel lor matrimonio.

Ped. O faremo le fontuose nozze? và godi Armilea và Meretricularia.

Cint. Io non doueo pigliar pratiche di Cortigiane stando in termine di pigliar moglie, ho fatto errore.

Ped. Athenienses quid rectum sit sciunt, sed id facere negligunt:

Cap. O ecco apunto quà Cintio con quel suo Cicalone, vò sentire di che ragionano.

Cint. Se ben io son'andato da Emilia, non doueate voi restare di trattar con M. Anselmo quel tanto il signor Padre vi scriuea.

Ped. Non istech in me cudetur faba, Malacino tu vorressi incolparmi dell'error tuo? Hora (fauente Himeneo) era per concludersi il tuo parentado, e tu non prezzi Armilea, Glicerium nec te amat, hoc merito.

Cint. Se M. Anselmo non mi vuol dar la figlia, non mi curo, mancaranno Donne.

Ped. Non mancaranno Donne, ma pur questo est scandalum magnum, e ti auiene per le Cortigiane, e quante uolte ti ho detto, & hora te'l replico. Caue Cinthi, Meretricis labia fauum distillant, sed absinthiü eius nouissima subministrant.

Cap. Bella occasione mi si porge adesso, voglio vscire; A Dio quei giouani, vi ho ben incontrato ambedui come desideraua; sai Cintio quanto ti ho hauto rispetto, che non ti ho mai messo le mani intorno.

Cint. Odite questo furfante.

Cap. Come me n'hai data occasione non rimouendoti dall'Amar de la Sign. Armillea; e sai ben'ancor Tù Maestro quante volte ti ho detto, che non ti intrichi in cosa alcuna, e in ogni modo sete à queste trame; vi giuro per l'onde Stigie.

Ped. Aut Mars, aut Mulciber.

Cap. Che se non hauessi hauto rispetto al decoro della mia fama, io v'harei mal trattati, ma guardateui dall'ira mia.

Ped. Non gli ricorda, che gli percossi il tergo con un Valerio Massimo. Ars deluditur arte, perdonateci Signor Capitano perche ex nunc da quinci in poi non ragionaremo più di questo fatto.

Cint. Io credeuo, che burlaste di Armilea, perche non è vostra Pari, tenendosi al fermo, ch'aparentasti cō qual che Duca ò Rè, poiche sete così in stima per le vostre prodezze.

Cap. Io nō lassarei Armillea per quanti regni possederono mai I Macedoni, o Roma, ne per bellezze di quante habbino titolo di belle, e son'io obligato ad Armillea perche mi ama, perch'il suo nome risona, Arme, alle quali io son prontissimo, e magiormente per un segnalato fauor di hauermi scritta vna lettera piena d'affetto, modestia, e dottrina, e presentatomi questo anello; guardate M. Cintio come è bello;

Cint. Quando vi ha mandato quell'anello Armillea?

Cap. Due hore sono.

Cint. Vi vuol ben certo, vi fà gran fauori.

Cap. Così si tratta Chi è l'honor dell'arme.

Cint. Sig. Capitano mi raccamando a V. S.

Cap. Basto la mano. voglio tentar qual che intrico, ma sarà fatica, che mi riesca.

Ped. Hai ben riconosciuto quello anello? gli l'harà donato per tuo maggior contempto, diciamo disprecio, accio mei si intenda.

Cint. Di gratia nò mi rompete il capo.

Ped. Ti è auenuto proprio come dice il saggio Giouan Boccaccio nel suo Filocolo, Chi due lepri caccia, tal volta piglia l'una e spesso niuna.

Cint. Ritruoui io Trauaglino, se poi non ci rimedio mio danno.

Ped. Quò uadis ex Vrbanis inurbane? cosi partì sẽza tor comiato dal tuo Precettore? Io voglio certiorar, e scriuere à M. Vrbano di questo tumulto.

SCENA IIII.

Medoro, & Aristeo quale diuenta farnetico,

Med. NON lo debbo obedire? si, che agogno dũque? ahi penosa uita, per il troppo pensare non sò che pẽso, ne pensar vogli; Vna, che ama di vero affetto deue gratificar l'amato in ogni cosa. Ahi quanto, ahi quanto, di te mi doglio Amore? perche crudo Arciero non mi ponessi in disgratia di quella Incantatrice quãdo era alla festa del monte STELLARO acciò mi hauesse fatto diuentar albore, che sarei io vscita di gua &

& harei ornato in qualche parte alcuno de' colli del MVRRANO o mi haueſſe mutata in vna fonte, che per le molte lacrime ſarei ſtata abondantiſſima di acque ad vſo de' greggi & harei fatto correre il TRAPONZO più colmo di acque; ò daueui far paſſare Ariſteo per quelle Valli, accio ritrouatouilo, dopò l'eſſer trauagliati ancora noi, foſſimo poi peruenuti al deſiderato fine, come l'altro ARISTEO & ALTEA con molti peruennero? Amor tu porgi dalla deſtra fiori, e con la ſiniſtra ne pongi con ſpini; io non mento; ecco ch'io hora debbo ritrouar' Ariſteo, e dirgli, che quel Vecchio gli uol dar la figlia, e io reſto eſcluſa; ma deuo (miſera me) io ſteſſa dar'altra ſpoſa che mè al mio Signore? dunque in quel letto, che douea aparecchiarſi per mè con Ariſteo, vi giacerà Armillea e nō io? patirò di vederli in braccio altra Donna, che mè? Ahi fortuna auerſa, ho io à prouar tanto flagello? veder Armillea in braccio di Ariſteo? ſopportar, ch'in mia preſenza le facci vezzi, e le dia mille baci? e ſe alla fine ſarò ſcoperta per ALTEA, che vita ſarà del mio Ariſteo, qual sò che mi ama? dannarà la mia ſciocchezza, non lodarà la mia patienza; douerei ſcoprirmeli; ma prima che cio facci, ſe lui non mi riconoſce, voglio fenire in queſto Teuere, la uita che ſcampai nella Brenta.

Ariſ. Sei quà Medoro?

Med. Io ſon quì Signore, voleuo venire à ritrouarui adeſſo.

Ariſ. Hai forſi parlato à M. Anſilmo?

Gli

Med. Gli hò parlato, & è di buon'animo di darui la figliuola.

Arif. Tu sei agarbato Medoro, haurai saputo così ben ragionare, che l'haurai disposto à prima.

Med. State allegro Signor mio, molto sete conturbato? mi parete inuolto in mille trauagli.

Arif. Medoro mio io hò una passione immensa, un desiderio grandissimo di tornar à Padoua, io uorrei riueder la casa di quella meschina ALTEA, e vedere la sua sepoltura se quei Pastori me la volessero insegnare; oh io fui il gran sciocco all'hora à non andare à trouar quei Pastori, e cauar quel corpo, e portarlo meco a Roma?

Med. Non ui occorre andar cercando à Padoua quel che non mai ui ritrouarete; e quanto ui è la fortuna fauoreuole, e nol conoscete.

Arif. Benigna non troppo la sorte, perche se ben Messer Anselmo mi dia la sua figlia, quella non sarà mai ALTEA.

Med. Andarò io à riueder la casa di ALTEA, per amor uostro.

Arif. Vuoi ritornare à Padoua?

Med. Poiche ui è piacciuto darmi licenza, ne ui uolete più seruir di me, io uò tornare alla mia patria.

Arif. Se tù parti di Padoua alla uolta di Roma, io che stò in Padoua uerrò à Roma, e ti riuedrò in Padoua se starai in Roma.

Med. Mi burlate Signore eh?

Arif. In Padoua come in Roma passati i caniculi cessano i gran

gran caldi.

Med. Io non sò quel che vogliate inferire.

Aris. L'ignoranza di chi ascolta, pigliamo altra materia, perche quei di dentro dormono, costoro non mi intendono, ne son stato presago di questa discordia, che anco nacque tra quei, che fecero Roma, se ben la terra è di largezza diece mille, e 22. miglia.

Med. Che hà à fare la larghezza della terra col nostro proposito?

Aris. Quanto è stato scarso di gratie il cielo, che n'ha dato vn solo Alessandro, vn solo Homero, vn sol Cesare, vn sol Marone? vuò far vna meditatione, che di bello è stato nel numero di due; Hor vedi la stretta amicitia di Pilade, e Piritoo, di Teseo, e Horeste, di Niso, e Medoro, di Cloridano, e Eurialo, di Pitia, e Damone; e i dui tẽpii di Marcello; Tù, che fingi la dõna.

Med. Meschina me.

Aris. Esset in effetto vn vero Historico perche si fiso mi guardi? O bel sogno è questo uerificato per quei Persi, ch'vna Dõna hauea orinato in tal copia, che copriua tutta l'Asia, e de la medema era vscita vna vite, che faceua regno à tutta l'ombra. Vedi Iano con due fronti, i due Palici di Gioue, le due voua di Leda, l'vno con Polluce, e Clitennestra, l'altro con Helena e Castore; le due figlie di Pandione, che volano, Octó, & Efialto, ò valorosi, incatenarõ Marte; i due alati Calaino, e Zeto, i due figli di Marte, i due Fileni Cartaginesi: le due figlie di Echione brusate, i dui giouani dalle lor fiamme; Nota tù finta Ancilla, che

nel

nel numero di due consiste la Giustitia, cioè in premio, e pena.

Med. Quanto cattiuo premio ho io dalla sorte, mi restaua so lo à prouar quest'altro flagello della uostra frenesia, se non fingete.

Arif. Trouarò ALTEA in Cielo, ou'hora me ne volo? Eccomi in Cielo; non vi sento, ah dite, che io sono il Sole? se tal sono, uuò tornar in terra à dar lume à mortali; ò saggi in terra mi mutate nome, e non Sole, ma Libero mi chiamate? mi parto, e vado à regni bui; ancora in questi abissi profondi mi mutate nome, ne Sole, ne Libero, ma Apollo mi dite ò genti negre? non vuò star quì longo tempo à soggiornare, perche abhorro di vedere l'Eumenidi, e Cerbero; voglio tornar al mio tempio di Delfo, oue son chiamato Dio della medicina, di saette, e versi: Che dici tu, che cerchi? oue son le tue compagne? quale sei tu delle tre Gratie, Clotho, Lachesi, o Atropo? ò non ti riconosceua, tu sei vna delle tre Parche, e qual di esse Pasitea, Thalia, ò Aglaia? Vuoi troncare lo stame alla mia uita hora, ch'io sono immortale?

Med. S'io fossi vna delle Parche non alla vostra, ma alla mia vita uorrei dar fine; ahime Signor mio ou'è hora il uostro giudicio? come vaneggia questo miserello. Io son stata cagione come Angelica ad Orlando di tanta frenesia.

Arif. Lassami vedere, ecco le tauole di Tolomeo.

Med. Mi guarda nelle mani, par, che sia Astrologo per vedere i contrasegni.

Ecco

Arist. Ecco la Macchina terrena diuisa in tre parti, in Belgica, Celtica, & Aquitania; ecco la Gallia diuisa in Asia, Africa, & Europa; vuò guardare oue sono le tre Arabie, e Tiro, Arado, e Sidone; ò tu sei la Dea della Natura, dell'ingegno, e dell'arte? vuò baciare le mani del tuo supremo colosso.

Med. Ahi ch'Amore interpone ne'miei guai questa dolcezza, che le mie mano gustano i suoi suaui baci.

Arist. Tre Gorgoni, tre pomi di oro, tre Dee inanzi à Paride, tre Guardiane à gli horti hesperidi, tre acri siculi, tre fabri dell'Etna, tre Horatii, tre Curiatii, tre Sirene hora io veggo.

Med. Stupisco di quel che il furore le fa dire.

Arist. Questo è un miracolo di Natura, che hora all'improuiso sia quì apparso il Mausoleo, l'Auello, il sepolcro, la Tomba della mia diletta ALTEA, *qui dentro è rinchiusa.*

Med. Forsi hora così farnetico mi riconosce.

Arist. O luogo diletto, ò stanza amena, ò Antro auenturoso, ò abisso felice, chi negarà che quì dentro ui sia il mio tesoro? questo sepolcro auanza quello di Vaticano già nel Seuero, di Marto Marzo in campo Aurelio; la Mole di Augusto, la Aguglia di Adriano.

Med. O quanto è il vero, ch'io son così viua sepolta.

Arist. O come io son in errore, questo è un laberinto oue sono intricata, questo è molto più confuso del laberinto di Candia, di Egitto, di Lenno, e di Toscana, però vscir non ne posso, e finche i quattro destrieri del Sole

girarãnno, ui starò ligato, e mi sarian d'huopo le quat tro figlie di Anio, che mi tenessero abondante, che se ben fin'hora, non è ancor passata Primauera, Autunno, Estate, e Verno che son quì rinchiuso, nondimeno deuo starui per mio destino, fin che la terra, l'aere, l'acqua, e il foco durarãnno e mi reputo à maggior gloria esser quì rinchiuso, che diuentar tale, che mi si instituissero i giuochi come à Gioue, & ad Apollo, ad Archemoro. e Palemone.

Med. *O meschino si conosce, che non è stato in otio in Padoua, come pazzamente ragiona di tante historie?*

Aris. *Per i molti infortunii, che mi ruuinano adosso dubito non esser sdito in quel sfortunato Destriero, che condusse à ruina, Seiano, Dolabella, Cassio, Marc' Antonio, e Nigidio, ah se io menauo meco à Roma* ALTEA, *ne uenea di noi tal prole più famosa dell'antiche de' Fabricii, de' Torquati, de' Fabii, de' Bruti, e de' molto più nobili Cornelii,* ALTEA, *Altea, Altea, Altea, Altea, uoglio chiamarti cinque uolte per le cinque lettere, di che è composto il tuo nome,* ALTEA, *con cinque, Aristeo con sette, fan dui Senarii, o che perfettione? come, quando? non uedete, eccomi assiso nel Pegaseo, con quest'occasione uuò circondare le cinque Zone, ecco me ne vado.*

Med. *Andasse almeno uerso casa, e lo potessi io rinchiuderuilo che non gisse così umeggiando per Roma.*

SCENA

S C E N A V.

Molino, & Emilia.

Mol. C*He discretione di Capitano è questa, aprir le lettere, che non uanno à lui, e pigliarsi quello che ui è dentro incluso? meritaria che io andassi ad accusarlo alla Corte, che lo mandasse in una galea; ma se io l'accusassi, che si cominciassero à uentillare i fatti nostri, forse io sarei frustato, e poi mandato à bastonare il pesce prima del Capitano.*

Emi. Molino, ò Molino tu non ti degni? hai imparato dal tuo Padrone à far il grande?

Mol. Signora nò, anzi io molte uolte ho uoluto uenire à visitarui, e non hò mai potuto.

Emi. Che lettera è quella, che tu hai in mano.

Mol. Di gratia Signora Emilia non me ne domandate; guardate che ha fatto il mio padrone, hà aperta questa lettera, & ha preso un'anello, ch'era dentro, & vanno à M. Cinthio da parte di Armillea.

Emi. In tutte le cose si fà conoscere per quel che egli è.

Mol. Io uoglio render questa lettera alla serua, che me l'hà data e far la scusa mia, e poi uuò domandar licenza al Capitano, non uò più star con lui.

Emi. Mi marauiglio, che ci stai seco, partiti, lassalo in sua mal'hora.

Mol. Non gli uolete più bene Signora Emilia? era pure una uolta il uostro Adone.

Emi. Non fusse mai stato, traditore, che l'è; partiti, partiti da lui, che non ti mancaranno padroni.

Mol. Io non starei con lui, se trouassi altri; e lui se nessun altro volesse seruirlo non terrebbe mè, io stò con lui per forza, perche niun mi vuole, che doue io stò vna settimana, non ci fermo l'altra per questa mia benedetta natura di mangiar tanto.

Emi. Se ben non stai con alcuno, oue uadi tù dei esser ben visto.

Mol. Piacesse al cielo, non è più il tempo, quando ero più giouane, ch'era bono à qualche cosa, io ero come il lauro, ad ogni festa mi ritrouaua; ogni uolta, ch'incontraua qualche gentil'huomo gli harei fatto vn'affronto ridicoloso, e raccontatagli qualche nouella, & mi menaua subito à pranso ò à cena; adesso nessuno vuol più sentir mie fauole, se vado oue si fanno nozze, il Mastro di casa mormora, i serui mi vrtano, i Cochi mi serrano la cucina in faccia, ogn'vno mi abhorrisce, e pare quando intro in vna casa, ch'entri vn lupo in un gregge di pecore; non è più tempo da buffoni, vado alle uolte ne' tinelli di queste corti, mi si fanno certi visi di Matrigna, e mi gioua poco dire delle fole, e fare atti da ridere, che niuno mi da vn becchier di vino.

Emi. E possibile, che sii così gran mangiatore, che nessuno ti uoglia appresso?

Mol. Io mi mangiarei l'vniuerso se volessi guardare alla fame.

Emi. Perche tù mangi tanto sei detto Molino, ò pur ti

fu posto tal nome quando nascesti?

Mol. Vi dirò Signora subito, che mia madre si sentì grauida di me cominciò à riforzar viuande, e secondo che io li cresceua in corpo, lei hauea maggior fame, di modo che per gouernarmi dentro'l suo ventre le bisognaua di ogn'hora mangiare, ne poteua fare altro, e se cessaua si sentiua mangiar l'interiori; e però per tanto mangiare parea, che nel ventre ci hauesse vn Molino e spesso diceua con le vicine, io credo non hauer vn figlio nel ventre ma un Molino, che non posso far altro, che mangiare sempre, quando poi mi partori cominciorno à gridare, è nato il Molino, e si haueuano ragione di dirlo, che subito fasciato seccai le tette à più di quindeci Balie, e per dui ò tre mesi, che mia madre mi allatiò, le bisognò comprar vna torma di capre, e farmi dare il latte da quelle per nutrirmi, sinche cominciai à mangiare; e così sempre io son stato detto Molino, perche son à guisa di vn molino, che mai cessa (pur che ui sia che) di macinare. Per queste hosterie che mi dice Mare Oceano, chi Polifemo, chi mi chiama per Golfo di Paria, chi per Inferno, chi per un nome, chi per un'altro, perche io sgombro le tauole sì gentilmente.

Emi. In casa del Capitano come la sguazzi?

Mol. Vi sò dire, che si fà spesso dieta se ben il Medico non l'ordina, si uiue per lambicco, io mi son tanto smagrito, c'hormai si potrà far di me notomia, e credo esser trasparente come un cristallo, se io andassi à Venetia sarei posto per Fanone sopra una galea e mi sien

spesso

spesso un male à gli occhi in casa, che non ci ueggo niente, niente.

Emi. *Ti credo, che non ci dei ueder niente, che si può giocare di spadone in quella casa, che non è sua.*

Mol. *Dice, che comprarebbe un palazzo, ma che pigliando Armillea saria spesa superflua.*

Emi. *Fà disegno di pigliare Armillea lui?*

Mol. *Tenta, ma perche Armillea à quel che lui si reputa, è di basso grado, credo, che non l'harà altrimente.*

Emi. *E sua usanza di stimarsi, e di abassare ogni altro, e vantarsi per il più valoroso Capitano del mondo, mi fà venir da ridere quando và trouando certi suoi parenti antichi nobili, e i moderni li tace.*

Mol. *Ou'è manco cuore, iui è più lingua.*

Emi. *Tenta per Armillea, e non se ne conosce indegno?*

Mol. *Dice, che il mondo è fatto per i presontuosi, per domandare lui non perderà.*

Emi. *Faresti honore Molino à chi ti tenesse in casa tutto il tempo della tua vita à trionfare, e pasleggiare sempre con riposo, e allegrezza?*

Mol. *Se fusse vn'huomo lo terrei in veneratione come vn Rè, se vna Donna, come vn'Imperatrice, la lodarei, l'esalterei, la magnificarei in parole, in fatti, come adiutrice, fautrice, e sfamatrice di vno, che è il maggior goloso, ingordo, leccone, ghiotto, affamato, tranguggiatore, beuitore, diuoratore, che sia mai stato ò sia: Per tutte le tauerne, cantine, hosterie, bettole, e cantine la vorrei dipingere con la corona in testa di penne di vccelli, e fargli i festoni, e ghirlande intor-*

ni in cambio di Lauro di offi ſpolpati di capponi, e fa giani,& altri vccelli, e di altri animali da macello; ò potente Bacco, e s'alcuno altro compagno hai appreſſo che ſi diletti di crapula, me vi raccomando come fedele vaſſallo,& oſſeruatore del voſtro regno, e delle voſtre leggi crapuloſe, et inſtituti mangiatiui. Qual ſarà quella valente, e piatoſa Donna, che mi vorrà vna volta sfamare e darmi da mangiare, ſinche io di co non più, che nol direi mai?

Emi. Se mi foſſi maritata col Capitano, io ſarei ſtata quella, che ti barei voluto far notare ne' trionfi, e banchet ti ſin che eri viuo.

Mol. O Capitano ignorante, ò nemico del bene, ò ſuprema ruina mia tu ſei cauſa, che io non hò occaſione di tenere queſta Signora per Regina, per Imperatrice, & non gli lo facci tal fauore, e ritratti; tù ſei cagione Capitano furfante, che io non bauerò queſta felicità nel mondo; ò perche non vi piaccio io Signora Emilia come il mio Padrone, che vi ſpoſarei? e voi hareſti il voſtro contento, & io il mio; voi nel letto, & io à tauola.

Emi. Moſtrami di gratia quella lettera Molino, laſſa che io la vegga vn poco.

Mol. Ecco la, legetela.

Emi. Retiramoci quì sù in caſa, che la legerò.

Mol. O ha trouata la ſtrada, io non ſpettaua altro, che mi chiamaſſe sù in caſa, c'hò vn' apetito ſollenne, e ſete quanto vn' Anatrone, che venga di Africa; Ho proprio biſogno adeſſo andare in vna cantina, oue ſia la

ſluſſa,

ſtuffa, e la cucina, e mi contentarei anco ci foſſe vna bella Fantina.

SCENA VI.

Ariſteo, e Medoro.

Ariſ. E *Perche ſei Endimione lo vuò da tè ſapere, eſſendo amico della Luna, che ſeco ti mena à vedere le regioni celeſti.*

Med. *Pareua vn eſecutore, che voleſſe condurmi alle carceri.*

Ariſ. *Dimmi, che vogliono inferire quei ſei cieli poſti nel circolo, Artico, Antartico, due Tropici, Equinottiale, e l'Eclittica? e di quagiù ſei qualità ſoſtantiali de gli Elementi? Grandezza, Colore, Figura, Interuallo, Stato, Moto? Tu taci vecchio ſonnolento, ſe non quei dichiarami almeno ſe potria eſſer coſa veruna, ſenza l'uno di queſti ſei officii naturali, Acuità, Rarità, Moto; e i loro oppoſiti, Ottuſità, Denſità, e Quiete?*

Med. *O meſchino, il furore le fà dire vna coſa per l'altra.*

Ariſ. *Che coſa ſono queſte ſpetie de' moti, Generatione, Corrottione, Accreſcimento, Diminutione, Alteratione, e mutatione di loco? e queſti ſei ſiti di differenze, sù, giù, auanti, indietro, deſtro, e Siniſtro? & anco i gradi dell'huomo, Eſſenza, Vita, Moto, Senſo, Memoria, & Intelletto?*

Med. O misera me, se hoggi ho à disputare per queste strade.

Aris. Ohi,oh,oh,ohi,son forzato à piangere, perche Romo lo edificatore, e Cesare gloria di Roma, benc'hauessero il nome di sei elementi, pur morirono di ferro, ah,ah,ah,ti marauigli, che così subito rido? mi son ricordato di esser Filosofo, e che non mi è lecito piangere; io conosco i trascendenti, l'Ente, l'Vno, il Vero, il Buono, Alcuna cosa, la Cosa. Se mi saran fauoreuoli come l'Infantia, Pueritia, & Adolescenza, & anco la Giouinezza, Vecchiezza, Decrepità, conoscerò quel che non ho voluto sin'hora conoscere, le sei spetie di voci musicali, Vnisone, Equisone, Consone, Eramele, Dissone, & Ecmele; e le sei consonanze, Diapason, Diapente, Diatessaron, Ditono, Semiditono, e Vnisono, e rinouarò le sei spetie di Armonia in vso appresso gli antichi, la Doria, la Frigia, Lidia, Locrense, Eolia, & Ionica, saria gran pazzia spendere in questo il tempo, perche all'vltimo in, Vt, Rè, mi, fà, sol, là, consiste tutta la Musica, e debbo io beccarmi il ceruello tutta notte, e giorno, intorno à modi di Logici secondo le propositioni? vero, falso, possibile, impossibile, necessario, contingente, o che mi souuiene, Alessandro Magno andato à trouare i Garamanti gli furono mostrate sei leggi, che quei haueano; e Cerdo sesto Rè di Lidia, regnò sei anni; & io vò fare sei salti, vno.2.3.4.5.6.

Med. O come potrei ricondurlo à casa? che vol considerare in me, che mi guarda così minutamente; volemo

andare

andare à casa M. Aristeo mi conoscete?

Arif. Ahi piena di dapocaggine, che habito è cotesto tuo negro, discusito, e mal assettato? hor ti riconosco tu sei L'ACCIDIA, và truoua i Saturnini, fuggi da me, io non ti vò uedere, ecco ti uolgo le spalle, Tù, chi sei, che sei comparsa così all'improuiso, nuda, macilente, e guerza, perche tieni al core cotesto serpe? à che ti rodi l'unghie. Ah tu sei l'INVIDIA? perche sei quà venuta hai tu forse inuidia alla mia felicità, hora, ch'io sono Agamenon irato, e Achille mi offerisce sette Città, e sette scabelli acciò mi quieti? Che dico io non sono io già Achille, anzi sono Homero, e per me contendono sette città, Smirna, Colophon, Rhodos, Salamina, Ios, Argo, & Atene, & oue sei ruuina di te medema? Questa non è più dessa gite uoi forse in visita Damigelle? Tu sei molto bella, e contraria di quella, bell'habito, è cotesto tuo, bianco, e perche porti teco tante viuande? non mi rispondi ingorda GOLA destruttion dell'vniuerso?

Med. Non son la Gola, io son Medoro.

Arif. Tu sei cagione bestia insatiabile, che non ui siano più al mondo quei, che di quà giù vedeuano, le sette Pleiadi, le sette Vergilie, i sette Pianeti, ne chi scriua le sette bocche del Nilo, le sette del Danubio, ne quã-ti Rè i Romani, ne quanti tiranni là Sicilia, ne quante leggi i Baleari habbino hauuto, e per tua cagione hoggi non godemo cose vecchie, come le molto nuoue che ancora ci rapresentano la porta con sette Thebe, e i suoi sette destruttori, le sette Eolie, le sette fabriche

miracolose, i sette figli, e le sette figliuole di Anfione, le sette ferite, che da Domitia hebbe'il fiero Tiranno, e finto Dio; le sette giouanette, i sette giouani dati da Candia à tributo per Atene, le sette mutationi del mare Euripo, i sette Regi de' lidi, con una uertù per Donna intromessaui, i sette Satrapi di Persi, le sette spiche, i sette colli di Roma, i sette del MVRRANO; e quella Regione septē subiecta Trioni; e come di sette con sette, si vanti la Grecia, di sette donne saggie, di sette Regine honeste, di sette Rè uirtuosi, di sette Capitani ualorosi, di sette Città notabili, di sette edificii sontuosi, di sette saui Filosofi.

Med. Cominciò col numero di uno, & è arriuato al sette, se uorrà giongere al centinaro, ui sarà da dire assai.

Aris. Ecco uiene quest'altra, perche uesti di rosso?

Med. Non son già uestita di rosso.

Aris. Che uuol denotare quella corona in testa di ossi di morti, e quella scimitarra in mano? Ah sciagurata tu porti un capo tronco, fuggi maluaggia, maledetta IRA, tenebra della Ragione.

Med. Io sarei un'altra Metra, ò Proteo, se mi trasformassi in tanti oggetti, in che confusamente gli pare, che io gli appaia.

Aris. Oue potrei ritrarmi, che non uedessi queste perue: se Donne, che mi impediscono, ch'io non facci in questo florido prato un manipolo di questa herba dodecateos? oh ecco un'altra Vecchia, ò come mal ti conuiene portar quella corona di oro in capo, e quei pomi di oro in mano, e uestire tutta di oro, con tante borse intorno;

Tu sei sospettosa, non temer di me, ch'abondo di tesori; Oh tu non vai sola, ancor questi ti accompagnano, uecchi, mercanti, donne, giudici, marinari, Tiranni, & Hebrei? Questa è la tua scorta AVARITIA *radice di tutti i mali? Son forse fantasime queste, ch'in un subito si trasformano, ecco questa, che di oro si è trauestita in leonato, i pomi son diuentati scettro, mi minacci, ch'io mi inginocchi, sei forse Reina, uuoi, che io ti adori? Ah maladetta* SVPERBIA *indegna di tanto honore, che ti uoi arrogare, partiti pure di quà che come tù niun prezzi, ne anco io prezzo te; se ben' hai sì horribil compagnia, di prencipi nuoui, poueri ri fatti, Donne belle, ricchi ignoranti, spose di gran dote, officiali di corti, e fauoriti di Prencipi.*

Med. *Non sò, come ueda tanti in mia compagnia, essendo io quì sola; ahime meschina come non mi trasformarò hoggi in un fonte di lacrime?*

Aris. *O fossi tù l'ultima, che uai in uisita, tu non mi spauenti come l'altre; ò che uiso adorno, o come sei piena di bellezze, uestita riccamente, gran Donna ti estimo uaga fanciulletta, dotata di gratia, ò come sei benigna, questo, che ti uà scherzando intorno, è forse quell'Alato fanciullo, che il mondo chiama Amore? à che effetto questo uien teco, lo meni cattiuo?*

Med. *Non mi uà già scherzando intorno Amore, ma la ria sorte, per mio mal destino.*

Aris. *O bella cōpagnia, che teco meni di leggiadre giouanette cortesi, e affabili, di aspetto regio, io ti resto schiauo, me ti dedico dolce damigella io non son altro che tuo.*

Leuateui

Med. Leuateui sù, ch'io non voglio esser adorata da uoi.

Aris. Fermati, non mi annodare il collo, non mi turbar la uista, chi è quello horrendo mostro, che ti seguita? lassa, ch'io'l uegga bene, ah, ah lo riconosco, quello è il PENTIMENTO, *dunque tu sei la* LVSSVRIA *non una delle virtù come credeo? ah ribalda, con tante bellezze, e pompe vai corrompendo il mondo? fuggi dalla mia presenza perche io amai* ALTEA *bella, e ricca ma più di animo, che di corpo; e se bene l'andaua scherzando intorno Amore, ui andaua ancora Minerua.*

Med. Anzi Megera, e Cerbero per flagellarmi ogn'hora.

Aris. Diede la Fortuna un'anno di prosperità à Cesare; ad Amilcare dui; ad Alessandro, trè, Al Rè di Caldei, quattro; à Labella Rè di Spartani, cinque; alla Regina Semiramis, sei; A Belo Rè di Assiri, sette, & à me perche non son Rè, & ad ALTEA, *perche non era Regina nessuno.*

Med. Oh quanto è il vero, e io ne son stata cagione, che doueo palesarmeli quando era saggio.

Aris. Disdice à me, che son dottore. V. I. e medicine se uoglio portar questa rocca da lato, ecco la getto, nò thò portala tù soldato finto, eccoti la rocca, fila lo stame.

Med. Mi ho io à dar la morte con questa sua spada?

Ari. Questa è la statua, che Dionisio Tiranno tolse ad una cappa, chi me l'ha posta in dosso? Oh oue son'io hora; ecco l'altare, ecco il venerando Idolo; ecco ti rendo la cappa, riuestiti, che è di Oro.

Med. Stò io in Scithia, c'habbi à portar due cappe?

Ecco

Arif. Ecco la cuffia di Medusa, se uuoi troncar il capo à Plutone questa è necessaria; i talari di Mercurio i topi l'han rosi, t'hò porta la cuffia in testa.

Med. Ahime sfortunata, col mettermi la sua berretta, ha quasi fattomi cader la mia, e scoprir il mio capo, che con tanta diligenza porto ascoso.

Arif. Questa è la catena, con laquale, fù ligato Marte, & Caligorante.

Med. Perche ui hauete tolto uia il collaro dal collo? Ecco hor a sete men bello?

Arif. O uch come si muta, non è più catena questa è la corona di Arianna; doue mi trouo io adesso? T'i chieggio perdono potentissimo Dio Bacco, ecco la corona della tua sposa mandala in cielo, e siami lecito (se ben son mortale) baciare la tua diuina bocca, acciò meglio mi infondi il tuo Nume, e possi compir l'incominciata impresa, me lo concedi? Ecco bacio questa diuina bocca, bocca soaue, nudrita di ambrosia, e nettare.

Med. E come non son io sua, se cosi pazzamente prende di me possesso con i suoi semplici baci? doue andate? fermateui, ò come fugge, come uola? mi si è dileguato già da gl'occhi, e doue potrei seguitarlo in tanto furore?

SCENA VII.

Medoro, Perna, e Quintio.

Med. O Collaro carissimo vò fare un trofeo con queste altre spoglie, come fè Zerbino dell'arme di Orlando

lando; ahime, che non à questo effetto la sorte me l'ha fatte lassare, ma acciò che con questa sua spada io mi dia la morte; Voglio morire, e se bene Aristeo nõ pian gerà hora la mia morte vera, son certa, c'ha lacrima ta la già falsa: Voglio morire, e deuo morir se non contenta, ne anco disperata, perche se ben semplicemente l'ha fatto, io ho gustato vno de suoi baci, & ho hauuto quel supremo contento, e fauore, che tra Amanti, & amoreuoli si doni, il maggior segno d'Amore, che pos si mostrarsi è il bacio, come nel Mare vi concorrono tutti i fiumi, e fonti, e altri humori, così in bocca ne'ba ci tutte le dolcezze, e segni di affettione; Ti prego dunque Amore, che se mai i benigni fati rendessero il pristino giudicio ad Aristeo, tù le palesi questo caso, che deue hor succedere; prego anco Te Madre di Amore, ch'a nessuna altra mai dii tanto flagello: Tu cappa, c'hai ornate le sue spalle serai hora mia bara, tù collaro serai in vece di Aristeo appresso di me; e s'à Tisbe fù lecito morire sopra Piramo, con la spada del medemo, à me sarà, di morire con questa spada del mio Signore, sopra di tè, c'hai ornato il suo delicato volto; par ch'io vogli prolungarmi la vita con tanto ragionare, vsa pietà ver me diletta spada con occider mi tosto se ben Aristeo in ogni altro affare, ti hareb be oprato, eccetto che in questo.

Per. *Non ti trattenere à giocare come è tuo solito.*

Quin. *Il Modona si domanda quell' Hoste?*

Per. *Si, digli che ti dia di quel uino, che piace à Molino, che ti intenderà, e vien presto. Chi è quello, c'ha mes*

fa la ſpada in terra con la punta ad alto, che vol far colui?

led. Eſci Alma ſconſolata, e reſta in queſta Terra vagabonda fin che il mio Signor Ariſteo venghi à fine della ſua vita, congionta poi con l'alma ſua volate inſieme oue ſon deſtinate l'alme di ſuenturati Amanti.

r. Vh sfortunata mè, fermati Medoro, ALTEA non fare.

led. Mi piace, e deſpiace la tua venuta Perna, ma non mi interrompere.

r. Laſſa venir queſta ſpada; oh ſciocca ti ſei impazzita? perche ti vuoi ammazzare?

led. A' che effetto vuò più viuere, ch' Ariſteo è impazzito? e ſe ne và per Roma ragionando, e gettando via i panni come vedi, che hà quì laſſata la ſpada, e il reſto.

r. Se ben s'è impazzito ci ſarà rimedio; de gli altri ſe ne riſanano deu'eſſer qualche freneſia la ſua cauſatagli dal continuo piangere per te pazzarella, che non gli ti paleſi.

led. Se ſi riſana ſpoſarà Armillea, ch' Anſelmo mi de' andar cercando per concludere il parentado.

er. O tu ſei articoloſa, Ariſteo ſpoſarà Tè, non Armillea, non ti dubitare, che io ho un rimedio raro per ſanar la freneſia; rimetti la ſpada nel fodro, raccogli i ſuoi panni, portali à caſa mettili nella ſua camera, e trouali vn'altra camicia ſimile à quella che lui ha ſtracciata; ſe lui non torna da ſe, procura di rimenarlo à caſa, ritrouato, e poi chiamami, che io li darò il rimedio, che

fà

fà dormire un poco, si sueglierà poi, e non si ricordarà d'esser andato per Roma vaneggiando, tu poi scopriti dilli, che sei ALTEA.

Med. Prima morirei, che gli lo dicesse: tal'hora mi uiene dall'infimo cuore la parola, poi ridutta in cima alla lingua si rafredda, e amotisco, e tremo di vergogna.

Per. Và à casa, accòmoda come ti ho detto, se poi non riesce la cosa à tuo gusto, amazza me prima, e poi te istessa.

Med. Perna per obedirti, io mi prolungarò la vita ad occasione, che nessuno me ne sturbi, per il gran desiderio, che ho di vedere risanato quel meschino; e se puoi sanarlo, fallo di gratia, e presto, ti prego, e supplico cara Perna.

Per. Và in casa, guardati di non far qualche pazzia, aspettami, che verrò à trouarti presto.

Med. Hor'hora me ne vado: o cieli foste mò uoi tanto benigni, che il mio Signore si risanasse.

Quint. Ohime il mio ginocchio, ohime Madre, fuggi pure, ti ritrouarò un'altro di, figlio di vna Bagassa.

Per. O pouera giouanetta, se io non mi ci incontraua? Quintio non torna cò l uino, farà sputar la biacca à quel Molino à uento lassù, che stà ad aspettarlo:

Quin. Ohime, ch'anco è rotto il fiasco, mi esce il sangue dal ginocchio e non posso caminare tanto mi duole.

Per. Mi par di sentirlo piangere, stamo à vedere, c'harà fatta qualch'una delle sue bell'opre; Hola detta io, o sciaguratello, chi ti ha fatto il sangue nel ginocchio?

Quin. Deh cara Perna di oro, che ti voglio bene come à

mia

mia Madre non mi dare.

Per. Te raccomandi? chi è stato, di disgratiatello?

Quin. Mi ci ha dato vn calcio un Cauallo.

Per. Perche gli ti auicinaui al cauallo?

Quin. Gli uoleua carpir i peli della coda per far l'arco alla mia violetta.

Per. Voglio sonartela sù la schiena la violetta, dãmi il fiasco, che non ti caschi.

Quin. Eh cara Perna di gratia perdonami. Nõ posso fuggire, che non mi raccomandarei tanto.

Per. Dammi il fiasco, che non lo rompi.

Quin. E rotto.

Per. E rotto? dallo quà, è rotto esso, n'hai fatto mille pezzi, ò thò, o thò.

Quin. Ohime, ohime, perdonami, non più.

Per. Hai sparso il vino?

Quin. Madonna nò, che non l'haueua comprato.

Per. Che hai tardato à far tanto, che non pigliaui il uino?

Quin. Mi haueua tolta la berretta, e non me la volea, ohime che dico?

Per. Che ti haueua tolta la berretta?

Quin. Nessuno, mi era caduta.

Per. Che caduta? chi ti l'haueua tolta? chi ti ha rotto il fiasco, che gli lo vò far pagare?

Qnin. E stato il figlio della tua Comare.

Per. Di qual Comare?

Quin. Dela Comare Biascente, mi vinse l'altrieri un baiocco alla palla e io non gli lo volsi dare, e però mi haueua tolta la berretta.

Per. *E perche ti ha rotto il fiasco?*

Quin. *Hauemo fatto alle sassate.*

Per. *Diceui poi, che ti hauea dato un calcio il cauallo? camina sù in casa, che ti voglio dar le tue, vai zoppicando?*

Quin. *Mai più giocarò, ne alla palla, ne à sossetta, ne à cosa alcuna.*

SCENA VIII.

Cintio, Trauaglino, e Perna.

Cin. ECCOLA *quà in su la porta affè, Perna, ò Perna non serrare.*

Per. *Che uolete M. Cintio?*

Cint. *Vn grandissimo, seruigio.*

Per. *Eccomi, comandatemi.*

Cin. *Per dirtila alla libera Perna, se nõ mi aiti son ruuinato.*

Per. *Ohime, e perche?*

Cint. *Armillea ha mandata una lettera al Capitan Bell. con un'anello dentro, ch'io ghi hauea presentato; si è corucciata con me, ne sò la cagione.*

Tra. *Tanto è di tramar una cosa per questo mio Padrone, quanto fare un letto al cane; prima sempre io non voglio piu Armillea, falli intendere, ch'io uò dalle Cortigiane, e ch'io gioco, accio che dica al Padre, che le dia altro marito, hora senza, ch'io mi sia intricato li è successo, e gli rincresce; battela cinta Ciouettino?*

sappino spiccare da quei Napoli, credo certo, che le Sirene li trattengano la giù con quei dolci canti.

ra. Se la pigliano con comodità.

if. Io vorrei che pur'una volta tornassero.

ra. Che non siano uenuti troppo presto per qualcuno, che nol pensa.

nf. Tu mi rispondi à mezza bocca; che vi è di nuouo? stà allegro poiche hauemo à far queste nozze.

ra. Che non siano esequie per chi toccarà, e di allegrezze si riducano in una Tragedia; o io son goffo; mi raccomando.

nf. Non ti partir'ascolta.

ra. Io non voglio esser tenuto spia doppia, seruitore.

if. Ascolta caro Trauaglino; o Dio disponilo, che mi aiuti.

ra. Voi non sapete quello, che so io, e però hauete uoglia di ragionare; io non voglio hauer le mie, e basta.

ns. Trauaglino figliuolo ti prego aiutami à rimediare à questa cosa.

ra. Che cosa, che sapete voi?

nf. Non ti mostrar lontano, che io ho sentito tutto quello che tu hai detto à colui, però siamo assieme, e accomodamo questo parentado,

Tra. Voi hauete odito quel che io ho detto à colui, ch'era con me?

Aris. Io ho odito il tutto.

Tra. O poueraccio, me dice il uero il prouerbio, se ben le sie pe nō hanno orecchie alle volte se le mettono; se haue te dūque sentito, habiateui cura al naso e à gl'orecchi.

M Dici

Anſ. Dici tù da douero Trauaglino?

Tra. Vi n'accorgerete voi.

Anſ. Horsù di gratia mettiti un poco all'ordine, e da qual che rimedio à queſta coſa; ſai ben Trauaglino, che è proceduto più da loro, che da me.

Tra. Retiramoci in quà, che io nõ foſſi viſto ragionar con uoi, voltateui in là M. Anſelmo, perche ſe paſſa alcuno parerà, che non ragioniamo; per l'amor che vi porto e per la riuerenza, che ho à voſtra figliuola, io mi affatiearò à quel che poſſo, e mi baſta anco l'animo di far qualch'vtile.

Anſ. Si degratia Trauaglino mio caro.

Tra. Deh ſtate uolto in là, nõ ſtate cauſa della ruuina mia.

Anſ. Mi è faſtidio ragionare, e tenerti volte le ſpalle.

Tra. Se mi promettete vna coſa, ch'è lecita, e la potete fare io tentarò in tutti i modi, che quei Caualieri, e' tutti ſi plachino.

Anſ. Se è coſa, che poſſi attendere io te la prometto da galant'homo.

Tra. Voglio, che mi diate per moglie Sabatina con due cento ſcudi in dote e gli Arneſi.

Anſ. Ah ah triſtaccio, tu mi la uoleui far credere?

Tra. Credete, ch'io burli? à Dio, à Dio.

Anſ. Vien quà, vien quà, aſcolta.

Tra. Puttana di me, vi uo ricomperar la vita, e l'honore e mi date la burla, vi ne ridete?

Anſ. Tu mi domandi Sabatina, però io credo, che tu burli.

Tra. Di quà conſiderate, che non burlo, e che ho animo di farui ſeruigio, che non ui domãdo veſtiti, o cinquanti

ne

ne di scudi, ma che mi date la uostra serua per moglie.

Ans. *O son troppo due cento scudi capperi, non tene basta-riano cento?*

Tra. *Voi hauete uoglia di diuentar come Pasquino senza naso me n'accorgo. se posso, vò che caui fuori quei scudi muffi, che son cent'anni, che non han mai visto il sole.*

Ans. *Horsù, tu non ti sei scostato dal douero, ua uia rime dia à questa cosa, e Sabatina è tua con dui cento scudi e gli Arnesi, se però lei ti vuole.*

Tra. *Mi uorrà ben si, io andarò, e uoi gite à casa, e presto, e serrateui ben dentro, che sin che io uo là e quà, non ui interueniſſe quaiche disordine.*

Ans. *Trauaglino di gratia fa il debito; e torna à dirmi come le cose paſſano.*

Tra. *Andate, e habbiateui cura.*

Ans. *Ecco adeſſo mi retirarò.*

Tra. *Hor che io ho conuertito questo vecchio in fauor del Padrone; e in fauor mio, trouarò M. Cintio e di una ambasciata, che mi ha mandato à fare, gli dirò hauer ne fatte trè, due per eſſo, che ho ribauto l'anello, e con uertito M. Anselmo, et una per mè, che mi ho procurata Sabatina con buona dote.*

SCENA VII.

Perna, e Sabatina.

Per. *IO non harò da render conto del tempo perso, ho fat to un viaggio è due seruigi; ho consolata Armil-*

lea,e son stato da M. Aristeo, o pouero giouane, se io non haueo quel rimedio, e non gli lo dauo era impazzito affatto, li si era volto il ceruello per tanto piangere, subito, che gli hò dato il rimedio si è gittato nel letto, che d'esser stanco dal correre, e dal ragionare, Sarà tanto sciocca quella frasca di ALTEA, *che non gli si scoprirà quando si sueglia. O ecco Sabatina.*

Sab. *Certo se tardo à ritrouarlo, andarò in Leuante vn'altra volta.*

Per. *Doue si và quella giouane?*

Sab. *Perna mi saprestì insegnare?*

Per, *Chi? dilla.*

Sab. *M.Cinthio.*

Per. *Che hai da trattar con esso tu?*

Sab. *Gli hò da parlar di una cosa, che importa.*

Per. *Io son stata vn pezzo fà à parlar alla tua padrona, e tu non vi eri, oue ti eri cacciata?*

Sab. *Jo staua in quella camera da basso oue tenemo il lino, che vi sono andata che Madonna Armillea non si è accorta, à rimettermi questa camicia bianca, perche mi si era insanguinata l'altra.*

Per. *Te n'ha date quattro Armillea?*

Sab. *Cosi gli si secchino le mano, mi ha fatto vscir dal naso un catino di sangue, adesso mi manda a far l'escusa con M.Cintio di una lettera, che lei gli mandaua, & io non gli l'ho data, & se nol trouo mi scannarà quando ritorno.*

Per. *Non hà arme da scannarti Armillea nò, se lei sapesse come è andata quella lettera, forse ti amazzarebbe*

Non.

Sab. *Non l'ha data Molino a M.Cinthio ancora?*

Per. *Nò, gli l'ha tolta il Capitano, l'ha aperta, ha preso l'anello, ch'era dentro, e poi è andato a trouare M.Cinthio, e gli ha detto, che Armillea gli l'ha donato.*

Sab. *Gli ha mostrato l'anello il Capitano a M.Cintio?*

Per. *Si, ti dico.*

Sab. *Vh, vh, vh, trista me, vh, vh, vh, chi uuol tornare inanzi alla Padrona.*

Per. *Mattaccia, batiti bene il petto, che questo ti giouarà.*

Sab. *Io uoglio gire ad annegarmi, voglio gettarmi in vn pozzo; Ah Molino traditore, con che belle paroline mi cauò dalle mano quella lettera per darla al Capitano? io sciocca che non ci pensai.*

Per. *Sta zitta, che le cose passan bene, ha da venire a truouarmi M.Cinthio, tu gli parlarai, et io accomodarò la cosa.*

Sab. *Quant'è, che sei vscita di casa nostra?*

Per. *E vn pezzo, son stata dopoi in u'altro seruigio.*

Sab. *Da qual porta sei vscita fuori?*

Per. *Da quella dietro il vicolo.*

Sab. *O, non è marauiglia, che io l'hò trouata aperta, sono vscita ancor io da quella.*

Per. *Perche non sei vscita dalla porta maggiore?*

Sab. *Acciò che non mi vedessero le genti con quest'occhi ammaccati.*

Per. *Andiamo quà in casa di Emilia, che verrà M. Cinthio a chiamarmi.*

Sab. *Badarò forse troppo.*

Per. *Che, lo uoi gir cercando per Roma? o sempliciotta?*

Sab. *Horsù andiamo dunque.*

Per. *Di Trauaglino a cha ſemo? metteti in penſiero quan do ſarà ſpoſata Armillea, di diuentar ſpoſa tu ancora.*

Sab. *Chi vuol pigliare il peſce, biſogna che ſi bagni, doman demi il Padrone, e ſiano tra lor d'accordo, che io non diſcordarò.*

Per. *Baſta mò.*

Sab. *Tu non hai voluto coſi procurare con Medoro.*

Per. *Tu l'hai pur con Medoro, tu l'hai uiſte quelle guanciette roſſe, Medoro non è vccello da tua colombara, non ſarà troppo, che tu lo vederai di altro habito.*

Sab. *Io l'hò conoſciuto, c'ha aſpetto di nobile, l'ho a caro per il bene, che gli voglio, io lo vorrei ueder un Duca.*

S C E N A VIII.

Capitano, Molino, Cinthio, Trauaglino, e Perna.

Cap. PER *ornamento sì, non per biſogno, come faceua Orlando.*

Mol. *Il giacco ſtà ſotto i panni, e non ſi vede.*

Cap. *M'hò meſſo adoſſo il giacco perche mi è parſo, e baſta.*

Mol. *Ti ho inteſo.*

Cint. *Dunque Armillea mandaua a me l'anello in quella lettera? in che modo può eſſer capitato in mano al Capitan Bellerofonte.*

Tra. *Queſto io non sò.*

Cint. *O io harei caro ueder quella lettera, per ſaper, che mi ſcriuea*

scriuea Armillea.

a. Molino mi ha detto, che l'hauerete.

nt. E M. Anselmio aspetta di esser chiamato? se venis-
sero costoro di Napoli ogni cosa saria per ordine; ma
certo ò questa sera, ò dimani saranno in Roma.

p. Ecco Cinthio, olà Molino su la tua.

ol. Damo volta Signore, che sarà meglio.

ra. E credete, ch'io sia stato alocco? mi ha anco promes-
sa Sabatina con due cento scudi e gli arnesi in dote.

nt. Io non ti credo.

ra. Non mi credete? hà hauuto per fauore, ch'io la pigli.

nt. Io ti ho mandato ad espedir un negotio, e tu n'hai com
piti trè, tu sei agarbato, si vantaua poi del fauore quel
prosontuoso capitan vigliacco.

ap. Non sò, se io gli dò vna mentita, ò l'inuesto prima,
che gli facci motto, che mi dici Molino?

Mol. Domãdategli la pace, fate a mio senno, ò damo volta.

ap. Io gli vò far un'incontro terribile, e farlo cagliare,
vn huomo assaltato è mezzo perso.

nt. Bisognaria dargli cinquanta altre legnate, e fargli un
fregio nel volto farlo riconoscer per quel Capit. Belle-
rof. codardo e poltroncion che l'è.

ap. Con modestia M. Cinthio se dice a me.

int. Tu sei quà? a te proprio dico, caccia mano a quella
spada insolente, chiacchierone, retirati in, ò amazza
quell'altro se si muoue.

Mol. Non dubitate, io starò saldo.

Cap. Metti mano alla spada Molino, e difenditi.

Mol. Io ho a far questione? non sarà mai possibile.

Tra. Sù preſto pancion chiudi gli occhi, chè io ti vuò gettar in quarti in quel Teuere.

Cint. Con vn par tuo biſogna vſar queſti termini.

Tra. Ah, ah, ah, come ſonano quelle piattonate in quella ſchiena.

Cap. Aiuto Molino, ſtate in dietro M. Cinthio ſe non vi uccido.

Tra. Sù Molino metti mano alla ſpada.

Mol. Eh Trau: fratello, non ſon queſte le nozze, a che mi hai promeſſo di menarmi.

Cap. Combatti Molino, non guaſtar queſta bella ſcaramuccia in quarto.

Mol. Seguitela pure in due, uoi con la ſchiena, e M. Cinthio con la ſpada, & io farò il giuoco di mezzo ſtarò a vedere.

Cap. Se non ti sbrighi, ti uuò troncar nel mezzo.

Mol. Non viene canchero la mangi; tenetela uoi vn poco nella punta, oh verrai fuori una volta. O thò Trauaglino fratello eccoti la ſpada io mi rendo vanne a far un trofeo a Bacco feretrio.

Cint. Tu non ti vuoi ſuiluppare d'intorno al tuo ſeruitore coniglio?

Tra. Mena le mano Molino.

Mol. Non vedi, che mi tremano, io ho tratta fuori la ſpada confidatomi nell'amicitia, ch'è tra noi,

Tra. E io per non dar ſoſpetto al padrone, e per l'amore che ti porto ti darò diece piattonate per non farti male.

Mol. E io contra mia uoglia le riceuo, fa piano fratello.

Cint. Dalli Trauaglino amazzalo quel furfante.

Man-

Mol. *Mangiatemi sù, tutti, ch'io son tutto merda.*
Cap. *Ah, Molino valoroso.*
Mol. *Andate in la Capit. non mi state à nasar le natiche.*
Cin. *Tu vai solo appiattandoti dietro il tuo seruitore Capitan codardone.*
Cap. *Io son valorosissimo, e so per farti conoscere quanto sappiano della disciplina militari i miei creati.*
Cint. *Tirati, tirati tù quà, e lassa andare in cucina il tuo creato.*
Mol. *Dice il vero il Signor Cinthio, fate fra uoi.*
Per. *M. Cinthio non fate, ohime fermateui.*
Cint. *Guardati Perna.*
Per. *Non fate, amazzate inanzi me, vi domando la pace da parte sua.*
Cap. *Ancorche io haueßi una voglia grandißima di combatrere, pure per non far mancare Perna della parola sua mi retirarò.*
Per. *Ha preso sicurtà di voi il Capita. ha fatto una burla.*
Cap. *Non si può scherzar tra gli amici M. Cinthio eh?*
Mol. *A che deue batter più il cuore, ò à lui, ò à me?*
Per. *M. Cintio io ui ho a dare vna buona nuoua, però fatemi gratia, pacificate col Capitano, perdonateli per amor mio.*
Cint. *Perna non mi trauagliare, e gli sarà meglio andarsi con Dio.*
Cap. *Hauete torto contra me.*
Mol. *La pace à tutti, ò à me almanco, misericordia M. Cinthio per l'anima di chi ui fece.*
Cap. *Stà cheto bestia, non ti humiliar tanto.*

Mi

Mol. Mi corcarò anco in terra pur che non mi dia, ma mi meni à cena.

Cint. Andate via di gratia io son tutto vostro.

Mol. Potemo andar sicuri di non fare offendendus ancora?

Cint. Se io potrò vi farò seruigio, e non dispiacere in tutti i modi.

Cap. Et altresì prometto ancora io. Dico M. Cinthio frà il vostro Pedante, e me vi furono non so che parole.

Mol. Ci dette con vn libro per buomo nelle coste.

Cap. Taci ciarlone.

Mol. Dilla come stà.

Cap. Però vorressimo andar sicuri anco da lui per non hauer occasione di romperci tra noi.

Cin. Io placarò il Maestro, e farò che sia vostro amico.

Per. Il simile fate per me col vostro maestro, che mi dè esser poco amico, perche lo messi in sacco.

Cint. O facesti la bella pruoua, horsù che lo placarò verso te ancora.

Per. E voglio che mi rendiate il sacco e le fasce, non le vuò perdere.

Cint. Ti si renderanno.

Cap. Seruitor di V.S. M. Cinthio.

Cint. Mi raccomando.

Mol. Schiauo Trauaglino.

Tra. Pur tu, col tuo Padrone.

Cap. Ne siamo leuati di un fastidio con honor nostro, è il vero Molino?

Mol. O Signorsì.

Per. Alla cosa nostra M.Cinthio.

Cint. Si di gratia, che dice Armillea?
Per. Piange, si lamenta di voi, che gli fate torto, io l'ho consolata un poco, gli ho detto che non hauete fatto mal veruno con la Padrona mia, ma non me lo uoleua credere.
Cint. Che dice della lettera, che ha mandata al capitano.
Per. Perche io ho saputo prima che sia andata da lei, come è passata la cosa, non gli n'ho ragionato per non farla disperare, e ui dico che la lettera con l'anello ueniua à noi, e non so come sia capitata in mano del Cap. Bell. però quietateui, che la lettera l'harete adesso in mano, & è quella istessa, so che voi hauete notitia della mano di Armillea.
Cint. Se tu hai quella lettera di gratia damila cara Perna.
Per. Adesso ui la porto, è quì su in casa.
Cint. Trauaglino tu sei assai ben tristo, io harei uoluto stare ad ascoltarti, quando dipingeui quelle busie à M. Anselmo.
Tra. Non ui pare, che io gli l'habbi cinta netta? credo, che si era inuiato à qualche spetiaria, portaua certi bossoli in mano.
Cint. Ah ah ah.
Tra. Di che ridete signore?
Cint. Di quei bossoli, che portaua, che io so à che li volea oprare e non si fè pregar troppo à prometterti Sabatina?
Tra. Non certo, tremaua come una foglia, ma capperi quando sentì, che gli uoleuan far tagliare il naso, si humiliò, e be ne ..

io

Cint. Io ti voglio comprar'un paio di calze per tal buono officio.

Tra. Che non vadi in lunga.

S C E N A IX.

Perna, Emilia, Cinthio, Trauaglino, e Sabatina.

Per. P*ASSATE, passate madonna Emilia, fermati li tù sabatina io fingerò di starnutare, quando tu senti all'hora esci fuori.*

Emi. Ben trouato M. Cintio.

Cin. Ben sia di voi M. Emilia.

Emi. Io ho preso sicurtà di voi, ho aperta una uostra lettera per sentire che ui scriuea la uostra Consorte.

Cint. Io so bene che non hauete uoi aperta la mia lettera.

Emi. Vi domando in gratia, che perdoniate à chi l'ha aperta, e che riputiate, ch'io habbi fatto l'errore.

Cint. Sete Padrona e di me, e dela lettera,

Emi. Vi ringratio della vostra gentilezza; Ecco la uostra lettera ma per cortesia legetela si che l'intenda di nuono io da Voi.

Cint. Quanto mi comandate.

LETTERA

LETTERA DI ARMILLEA A M. CINTIO

Ingrato e disamoreuole.

NON vi mando nel primo foglio le saluti, che son solite, deriuando da voi ogni salute mia, ne ardisco chiamarui mio consorte Amante, e Signore non volendo esse re più mio dandoui ad altra. Poiche è piacciuto à quel crudel Tiranno d'Amore di intorbidare le nostre allegrezze altro non posso fare, che hauere patienza, e contentarmi di quel tanto vi è grato, e ui prego non vi sdegnate se mi chiamerò vostra (se ben voi non uolete esser mio) perche vostra sono, ne di altro esser voglio, e se mostrate pentimento del nostro matrimonio à fine di prouare la mia constanza, e patienza, mi ritrouarete un'altra Penelope, e fate di me ogni paragone, che ui paia, ch'io nõ sarò mai altro che uostra. Vi rimando l'anello quì incluso, non che io no l'estimi dono degno di uoi, e ch'a me non sia stato e sia ancor caro; ma accio uedendolo vi ricordiate d'hauermi promesso di esser mio, e che mi fate torto ad essere di altra, e per non fastidirui col mio dire, che forse cosi breue vi darà noia, farò fine pregando Amore, che ui facci diuentar tutto mio, come io son tutta vostra.

Io sconsolata Armillea vi scriuo
di propria mano.

HAVETE

Emi. HAVETE sentito M. Cintio? considerate il torto, che gli fate, e se l'hauesse scritta ad altro, come falsamente vi è stato dimostrato nō l'haureſti meritato? Io so bene, che contra mia voglia, e cō grandissima istanza vi introdusse Perna in casa mia, & io ero ritrosa solo hauendo riguardo al torto, che si faceua à quella Giouane, ma, poiche venutoui ui partisti cosi puro come vi intrasti ne godo sommamente per amor suo, e per poterui dire adesso quattro parole secondo il mio gusto, costume di una Cortigiana è d'impedire l'inamorato, che non pigli moglie, distorlo dal ben fare, & indurlo all'amor suo; i Cieli il sanno, e uoi lo sapete, che io ui faceuo intendere da Perna (se però ui lo dicea) prima che uenisti in casa mia dipoi ui lo dissi a bocca, & hora lo replico, che non facciate torto alla uostra consorte, non amate me, con laquale consumarete il tempo; scandalizarete i uostri, e terrete in continua gelosia quella, che debitamente è vostra; e perche il medemo interuiene à me amante disamata, ch'interuiene anco à Madonna Armillea vostra consorte, per questo io sono audace nel dire parlando à passione à dir la mera uerità. Voi buomini sete molto ingrati, e sconoscenti, ci trattate troppo iniquamente à noi misere Donne, ci tenete per serue non per compagne, sete priui di carità, et di amore, e ne fate di noi ogni gran stratio, e pur la Natura vi ci diede perche vi fossimo compagne, e partecipe de i uostri contenti, e non di tutti i dispiaceri solo. Amate, amate Armillea, hora che è uostra, non gli date occasione,

casione, che facci auuenire con effetto quello, che hora è successo falsamente, e perdonatemi se io trascorro nel dire, so che come prudente, che sete lo pigliarete in buona parte.

ra. Il lupo si è fatto Pastore; buona nuoua. hauete sentito quel dolce Cocodrilo? o che gioconda Sirena? turati gli orecchi, con la cera Padrone,

nt. Ha ragion' Armillea di lamentarsi, ma io non ho hauta cattiua intentione, e s'è il contrario ne domando vē detta al Tribunal di Amore.

r. Vh uh uh.

n. Dio ti salui Perna.

ra. Colpo di accetta.

r. Dio contenti voi ancora.

ra. Tu stamani Perna hai dormito col culo scoperto?

r. Il male, che ti pigli tristaccio.

b. Signor Cintio ui domando la uita per l'amor di Dio, ui prego con le braccia in Croce, che mi perdoniate, che non è stata in tutto colpa mia.

nt. Excusatio non petita, est accusatio manifesta; io ti perdono ma com'è andata la cosa?

b. Io ui cercai un gran pezzo, e non ui trouai e perche haueua fretta di tornare à casa incontratami à sorte in Molino gli la detti.

nt. Che cosa gli desti à Molino?

b. La lettera; ma mi promise di daruela se Dio mi aiti Signore.

n. Chi me la mandaua quella lettera?

b. La Padrona.

Cint. Io l'hò hauta la lettera.
Tra. Perna va per una catena, fa presto.
Per. Perche, ti sei forse impazzito?
Tra. Lega questo cane, se non andarà alla Carogna.
Per. Fermati, non far qualche baia.
Tra. Se tu non mi leghi, è forza, ch'io l'abracci.
Per. Guardala, guardala, e lassala stare.
Tra. Non vedi se la guardo, che paro un bracco, che ha fermata la quaglia?
Per. Se fusse la tua, come la grappareßi sù eh?
Tra. Che non è mia? fußi io così Padrone di Costantinopoli.
Per. Dunque abracciala.
Tra. Se non ui fuße il Padrone. la pouera Sabatina ha gli occhi molto pesti, o che il marchese del Vasto gli da noia, o gli ci è stata fatta qualche moresca di pugni.
Per. Una cosa simile,
Emi. M. Cintio poiche la fortuna ui è fautrice, pigliate le sue chiome, non gli volgete le spalle, che di crinita nō. ui si facci calua.
Cint. Indegna sete ueramente del nome, c'hauete di Cortigiana, che si scorge, e alle parole, e a' fatti là vostra buona intentione; Poiche io ritruouo Armillea salda colonna nell'amarmi, e non quale quel Capitano l'hauea infamata, piaccia à cieli, che ancor uoi otteniate il uostro desiderio. Armillea tosto conoscerà eßer molto aliena l'intention mia da' suoi dubii.
Emi. Io credo, che Madonna Armillea si lamentarà di me, e harammi in odio, che quel scriuere, che ui sete dato ad altra, non può deriuare altronde, che dal pensare, che

che uoi amiate me, & immeritamente mi teniate in suo luogo: però ui prego, leuategli tal sospetto dalla mente, perche ha torto contra di me, sapiate conoscere Armillea, & amatela, e honoratelá, perche tal'hora la gelosia è cagione di molti scandali, e di me preuale teui e di casa mia ad ogni occorrenza in altro, e per nō trattenerui più à disaggio mi uò retirare, e ui bacio le mano.

mi. Mi raccomando Madona Emilia. Sabatina torna, e di ad Armillea, che stia allegra, e riferiscigli quanto hai sentito.

ab. Signora sì, uoi ricordateui di lei. Perna me n'andarò io.

er. Và uia presto.

ab. Ritruouassi io aperta almeno la porta del Vicolo.

Per. M. Cintio non andate più facendo delle uostre, fiate sauio; uolete niente altro da me? io uò retirarmi in casa.

int. Ti ringratio di quanto hai fatto, à Dio.

ra. Foco al cul Perna. se il Signor Caualiero, e uostro Padre tornassero. ogni cosa saria accomodata.

in. Se non questa serà, domani seranno in Roma, cosi scriuono.

ra. La sorte ui ha aiutato, che hauemo rimesso à sesto quel Vechio.

int. Si certo; & Hora, ch'io son'assicurato di Armillea, tanto più son'allegro, e non mi curo se ben quel Vecchio ha fatto un simil tratto, è cosa da Vecchii mutarsi alle uolte di fantasia, e io gli n'ho data occasione à dir'il uero.

SCENA X.

Pedante, Trauaglino, e Cintio.

Ped. REBVS *secundis cor bilare, ma non può omnino il mio cuor esser gioioso.*

Tra. O ecco di quà sero sapiunt mol'o in fretta.

Ped. O à tempo, uoi ambedue cercaua, sù presto, e snello euolaten' ad domum, ò ho fatto un Latin falso per la fretta del ragionare; modo, nunc, hor hora è scaualcato M. Vrbano, il Signor Caualiero, & altri Personaggi.

Tra. Io sarò stato Astrologo.

Ped. Anticipa il tempo Trauaglino, corri ad aiutare.

Cint. Non andare, che aiutaranno quegl'altri famegli; di te dauero maestro son tornati adesso?

Ped. Si ti dico, e subito mi hanno interrogato del parentado io non ho saputo, che risponderli, ma gli hò detto, che tu gli narrarai il tutto, son uenuto à ritrouarti, ideo però pensa una decente escusa.

Tra. L'escusa l'hò pensata io, dirò al Padrone, che M. Anselmo vi trouò un sacco adormentato da un liquor di uino, e che non uolendo trattar il maritaggio per tuo mezzo si è risoluto, & ha data Madonna Armillea ad vn'altro.

Ped. O insolente, temerariò, non sai tù, che non si denno publicare gli altrui difetti? Vnde uersus.
Quod pudeat socios prudens celare Memento.

E se

E' se à te fosse auuenuto?

Tra. *Si conosce più vna macchia in vna cappa, ch' in un' altra, à me saria stato gloria, ch' a te è vna corona di ignominia. Vnde versus.*

Trippa in testa dottori cũ culpa' l condanna alla frusta.

Cint. *Trauaglino tu hai imparato assai più di me, e gli argomenti contro molto bene al maestro.*

Tra. *Se io andassi à studio à Spoleto, con quel che hò imparato da questo Messer Zappa lo chiama, in otto giorni mi adottorarei.*

Ped. *Cinthio ne posthabeas feria iudis. Io son confus.*

Cint. *E io più di voi.*

Ped. *Heu mihi, che farò io?*

Tra. *Fatti radere, comprati vn Gabbano, e uà à Ciuita Vecchia che trouerai recapito per scriuano in Mare, ò ti staria ben in mano una di quelle penne rosse 25. piedi longa.*

Ped. *Taci, se non me Hercle ti dò vn colapho.*

Tra. *Tienti le mano à te, che per il cul me lecche ti renderò quattro garofali.*

Ped. *Abbarbaro indiscreto.*

Tra. *O vltimo essecutore della Giustitia, stà in dietro, che se mi cago in vna mano te fò vn fregio nel mostaccio.*

Cint. *Cheto Trauaglino, non più burle. Maestro andate con esso, e dite a M. Anselmo, che venghi à casa nostra, che son tornati costoro.*

Ped. *Io non uoglio di nuouo ire ad irritare quel Rustico, Tangaro Buffalo, egli mi farebbe un' altro asperges.*

Tra. *Andiamo, non dubitare, batterò io.*

Ped. Se Ansdlmo viene à casa vostra, (che non credo) gli daranno quei Giouani qualche memini.
Cint. Siamo accordati.
Ped. Come accordati?
Cint. M. Anselmo aspetta di esser chiamato alla conclusione del parentado, e à far il sponsalitio.
Ped. E te la vuol dunque dare la figlia?
Cint. E mi la vuol dunque dare la figlia.
Ped. Tu mi deridi, io non ti credo.
Cin. E il vero Trauaglino?
Tra. Verissimo. Me Duce, Comite Farbaria.
Ped. Pandite nunc Helicona Deæ. Se ciò è vero, che non mi burliate supero Crassum diuitiis, atque omnium vicos & prata contemno.
Cint. Trauaglino mena à casa M. Anselmo, io andarò ad accarezzar quei Signori.
Tra. Voglio, che venga M. Anselmo, e che meni Armillea, e Sabatina, & ogn'vno di noi sposarà la sua; non uoglio che si prolunghi niente.
Cint. Se potrai far così, sarà meglio.
Tra. Lassate intricare à me voi, andate à casa, dite à Madonna che uenghi alla camera da basso, e che aspetti la sposa, che verremo noi oltre adesso, o le menaremo, o le trasinaremo vna parte di esse.
Cint. Dunque andarò; con M. Anselmo fà tù.
Tra. Andiamo Maestro, e non dire quando sono venuti, ne altro.
Ped. Batti con discrettione, che non gettino qualche olla artificiata.

SCENA

SCENA XI.

Trauaglino, Sabatina, Anselmo, Pedante, Armillea, e Ciampichetto.

Tra. TIc toc, *sentirà, che de' stare attento.*
Sab. E desso signorsì.
Tra. Tic toc, ha paura di farsi alla finestra.
Ans. Chi è?
Tra. Amici, una parola qui giù à basso M. Anselmo.
Ans. Vengo sicuro Trauaglino?
Tra. Venite allegramente; io me l'indouinaua, che per paura non uoleua affacciarsi, senti quanti catorci, quante stanghe, credo c'habbi fatto vn bastione dietro quel la porta, non stà tanto chiuso Castello.
Ans. Ben venga Trauaglino, come passano le cose?
Tra. Benissimo, hauete hauuto sorte; mi sete obligato, gli hauemo fatto credere, che diceuamo per burla, che non uoleuate dare Armillea, à M. Cintio, in somma mi hanno mandato à chiamarui, e che ui dica, che essi sono arriuati adesso, e non si parli di altro; quando sarete là fingete di non sapere cosa alcuna, e congratulateui, come se fussero scaualcati adesso.
Ans. Horsù andiamo dunque.
Tra. Vogliono, che meniate la sposa, che l'aspetta Madonna nelle camere da basso, andaranno poi di sopra insieme, e si farà il sponsalitio.
Ans. Questo di ragione tocca à farsi in casa mia.

Tra. Eh, che non importa.

Anſ. Pure coſì all'improuiſo faremo alla domiſtica; voglio menare mia figliuola, non veggo quell'hora, che ſi facci queſto ſponſalitio.

Tra. Come lo fa ſollecito la paura? venga Madonna Armillea, & anco Sabatina, non vi ſcordaſti di hauermila promeſſa.

Anſ. Non mi ſcordo nò, verrà Sabatina ancora, aſpetta, che adeſſo verremo à baſſo, e andaremo.

Tra. Non ti vuoi ſcuoprire, hai paura dell'acqua bollita cagnaccio, hai ſentito quel che io gli ho detto?

Ped. Tu ſei vn'altro Dauo pieno di callidità, e d'inſidie.

Tra. E tu ſei colmo di frigidità, et di veſſiche, zucca piena di vento vogliono eſſer gli huomini à far le coſe, non i boccali.

Ped. Io voglio fare dui Epitalami a' ſpoſi, ch'vno cominci ogni parola per, C, e l'altro per, A, ſimile ad vn' Epigramma ad una Putta in amorem Parentum, che comincia per P. Videlicet.

Percutias pectus pungenti pectine, portes
Pulcra Puella Patri pocula plena panis.

Tra. Vecchio finiſcila vna volta, e vien giù.

Anſ. Horsù Trauaglino adeſſo andaremo. O ſete quì M. Plauto?

Tra. Adeſſo è giunto, l'han mandato coloro à ſollecitare.

Ped. Di gratia eſpeditione.

Anſ. Hor hora verranno à baſſo, douete eſſer vn poco ſdegnato meco Maeſtro, che non vi volſi aſcoltare; io ſtaua a far certi conti era un poco inſtizzato, era fuori

ri di me, perdonatemi.

Tra. E piaceuole l'Asino, volsi dire il giouane.

Ped. Hauete fatto à sicurtà, io non resto grauato per ciò.

Anf. Caminate vna uolta, vi spedirete pure, fuori quà sù.

Arm. Dammi quei guanti tù, l'hai presi?

Sab. Signorasì, eccoli.

Tra. Allegramente Signora, io vò far vn balletto con V. Sig. questa sera.

Anf. Andate inanzi Maestro, e tu Trauaglino.

Tra. Dinanzi volemo andare Signorsì.

Anf. Vieni appresso di me Ciampichetto. Ti darò vn schiaffo affè ti farò piangere per qualche cosa, par che tu sii la prima sposa, che vadi a marito; sù caminate, questa è vn'hora commoda così quasi presso à sera, non è molta gente per strada; Questo andar à casa loro mi fa sparagnare cinquanta scudi per il meno, la sorte mi aiuta.

SCENA XII.

Copitano solo.

PERCHE *in questa Roma gli animi nobili vi si auiliscono, per esser Città rimessa, & aliena dall'arme, e contraria alla natura mia, ch'è di ritrouarsi nelle strage, e occisioni, et di continuo con la Morte istessa à mettere in esterminio i valorosi mortali, voglio tornare ad esser Caualiero errante, et à guisa di Hercole, Bellerofonte, e Teseo andar à ten-*

tar ogni più difficile impresa per immortalarmi e far mi vie più glorioso, ch'i Persei, e gli Argonauti. Per essermi armato di due schioppetti prohibiti, ch'al dì d'hoggi son necessarii, non essendo più in pregio la Caualleria senza schioppetti bisognarà andare auertito dalla Corte sin che esco della Città, che poco rispetto mi harebbe se mi trouasse con quest'armi abomineuoli. In Armillea non mi occorre più farui disegno, e però uò tornare in Fiandra à far restar stupido il mondo del ualor mio.

SCENA XIII.

Aristeo risanato, e riuestito, Medoro, e Perna.

Arist. P*Voco prima, che fossimo uenuti, la uedeuamo.*

Med. Vi saria stato maggior dolore.

Arist. Non già, che io non mi curo, e goda pur Cintio Armillea poiche gli è stato il cielo fauoreuole, e non contrario come à me, dico circa quella meschina di ALTEA*, non Armillea.*

Med. Cercarete per un'altra, e ui scordarà ALTEA.

Arist. Posso ben cercare per un'altra, ma non scordarmi di ALTEA.

Med. Scordateui hormai di lei, e quietateui, godete quel poco di bene che la fortuna ui concede.

Arist. Se io hauessi hauuto ALTEA *per mia sposa, e te Medoro per mio seruo, io sarei stato tre uolte, e più felice, e contento, ma la inuidiosa fortuna non uuole*

che

che alcuno possi chiamarsi allegro in questo mondo.

Med. *Voi stesso ui cagionate affanni, se la Morte ui hà tolto* ALTEA *secondo il dir uostro, uoi medemo ui togliete & ALTEA, & me ad un tratto senza ragione alcuna.*

Aris. *Non sò Medoro se sia maggiore l'affettione mia uerso* ALTEA *che uerso te, e per un certo mio instinto son sforzato di amarti, mi son pentito, e mi rincresce hauerti licentiato. Hora ti richiamo non come seruo, ma come un mio compagno, e fratello.*

Per. *Vorrà esser compagna, non fratello, io uò stare un poco à sentirli à che riusciranno.*

Aris. *Di me, e di casa mia disponi, e sii Padrone perche tali sono i meriti tuoi.*

Med. *Vi ringratio Signore; io non son meriteuole, e degna esser Padrona di uoi, e di casa uostra, ma mi contento, e mi reputo à singular gratia di tornare à seruirui, per che il cielo mi hà destinato, ch'io sia sempre uostro seruo: e se fin hora son stata fedele, e con pura affettione ui ho seruito per l'auenire con molto maggiore beniuolenza, e costanza ui seruirò; e se non sarò così accorta come saria mio debito, escusate l'imperfettione in che son nata, son nato.*

Aris. *Medoro il tuo parlare, mi allegra, e fa marauigliare, io ti sento uariare nelle parole, perche hora mi rispondi come huomo & hora come se fossi Donna, però ti prego per l'amore, che io ti porto non mi celare il uero, dimmi apertamente, sei tù forse Dõna, che ua di così uestita da seruo?*

Med. Ahime io Donna? non già, ma si bene un pouero, e fedel seruo.

Per. Dilli, che sei Donna Pazzarella, ho uoglia andare oltre, e dirglilo à M. Aristeo, ma uuò pur uedere il fine, si è accorto, che è una Donna, aspetta pure.

Aris. Il tuo procedere non è mai stato da seruo, ne la tua gratia, ne i tuoi costumi, ne alcuna parte in te hanno del seruo, e credimi che io sempre hò stimato, che sii figlio di qualche personaggio, che per tuo capriccio ti sii messo à seruire, e questo di più mi ha fatto e fa stare ambiguo, che mai, dopo che ti è piaciuto di seruirmi tu mi hai fatto honore con cauarti la berretta di testa.

Med. Ahime, eccomi scoperta, che risponderò io?

Aris. Onde ho compreso, che tu sii figlio di qualche Signore di maggior grado, e conditione, che non son'io, e riputando tu me indegno di essere honorato da te co'l cauarti la berretta per questo sii restato di riuerirmi col scuoprire il capo, come saria stato tuo debito di far lo essendo mio seruitore, e non può procedere di altroue, perche tra tutte l'altre belle creanze sola questa vi è mancata, di non cauarti mai la berretta di capo, e non posso credere, che l'habbi fatto per non sapere, e per non ricordarti, essendo in te ogni altro regio, et ciuilissimo costume. Hora, che nel parlare ti ho sentito uariare comprendo, che tu sei Donna, però dimmi lo, e tieni me, e casa mia per tuo honorato rifugio, se à sorte per qualche amoroso capriccio uai così uestita da huomo.

Med. Ja son seruo, e son huomo.

Per. Sei huomo come io, frasca, perche non gli si scopre? hora ci è l'occasione.

Med. Ho molto caro mi habbiate auertito della mia poca creanza di non scoprirmi il capo, la qual cosa fin'hora è proceduta per inauertenza, e non per altro.

Arif. Se ti pare star celato, fa quanto ti è caro, mi sarà ben dispiacere, se mai saperò, che sii altro, che quello, che come fingi, perche palesandoti io ti porgerei ogni honesto fauore, e aiuto, hauendo riguardo all'honor tuo, e ricordandomi di quella infelice ALTEA quale come sai per mio Amore si partiua dalla Patria, e forse se fusse scampata, e non mi hauesse ritrouato, gli harebbe bisognato uestirsi da huomo per non esser riconosciuta.

Med. Perche non solo amoreuole, honesto, e cortese me ui offerite, ma anco pietoso, e fauoreuole à casi miei, io ui scuoprirò la mia qualità, ma ui prego Signor mio per quell'ALTEA, che tanto amate habbiate cordoglio alla mia sorte, perdonatemi, e pensate, che io mi truo ui nel termine dela uostra ALTEA.

Arif. Dunque tu sei Donna?

Med. Io son Donna.

Per. La dirai pure.

Arif. Che strano caso ui fà andare sotto quest'habito?

Med. Amore.

Arif. Ditemi di gratia Signora, ui prego per quell'honesto Amore, che è tra noi reciproco, ditemi il uostro nome, la Patria, di che gente sete, e da me aspettatene ogni

honesto

honesto aiuto, e soccorso. Dite, non temete, lassate da parte il lacrimare, fateui animo, che ben conosco ui uergognate per uostra modestia; alzate i lucidi occhii e parlate meco alla libera come se fosti quel Medoro, che sinhora ui ho estimato: à che tanti singolti, e sospiri, ditemi, ditemi chi sete, e non dubitate.

Med. Dubiosa stò, che uoi signor mio, da cui posso hora hauer uita e Morte, non danniate la mia temerità di essermi uestita da famiglio, e di hauer fatto cose se bene non impudiche, nondimeno contra il decoro della buona fama.

Aris. Non temete di me, dite alla libera.

Med. Vi è dell'honor uostro, e però dubito ui conturbarete.

Aris. Anzi constantissimo à guisa di Socrate me ui offero di nuouo ad ogni honesto aiuto.

Med. Eccomi nelle uostre mani, sete di me Padrone, ecco mi prontissima ò alla Morte, o alla vita, à quella, che mi estimate degna; se la mia audacia merita gastigo nol ricuso, se di quello, che ho fatto per hauerlo causato un vero affetto, son degna di scusa, perdonatemi questa vita, rimuneratela di qual supplicio, o premio è degna, ui chiedo ben perdono dè miei errori, o che viua, o che morta mi vogliate,

Per. O quante cerimonie, horamai son satia.

Aris. Lassate da parte il dubio de la morte, che non mi hauete offeso e se bene haueste fatta cosa alcuna contra di me io ui perdono, e ditemi tosto il vostro nome di gratia, e chi sete.

Med. Signor mio io son quella sfenturata.

Arif. Che tardate, dite via, non temete.

Med. Io son ALTEA.

Per. La dirai una uolta.

Arif. Voi sete ALTEA?

Per. Mettigli le mani in seno, che la conoscerai.

Med. Io son quella da uoi tanto lacrimata.

Arif. Per non esser riconossuta tanto tempo sete restata di scuoprirmi il capo? Ecco quello ch'in apparenza mostraua poca creanza, ch'è in effetto somma prudenza, fatemi gratià signora, ch'io vegga il vostro capo discoperto, se però ancor ui sono quelle dorate treccie, con le quali Amore mi auinse.

Med. Ecco il mio capo discoperto, uoi stesso potete riconoscerlo.

Per. E stato molto modesto à non l'abracciare, e baciare.

Arif. E pur'è il uero, che voi sete la mia Signora ALTEA? son io desto hora o pur sogno? ui hanno i Dei resa la uita per mio cordoglio? ha rimandato Nettunno à proda il vostro Spirito, e concessogli di repigliare il corpo da quel sepolcro Pastorale come gia resè al morto Ceice à preghi di Alcione? Son stati i miei longhi pianti tanto vigorosi, e pieni di compassione c'habbino mosso à pietà Radamanto e ui habbi ottenuta la Vita? ma, che dico io? non era di tai meriti la vostra alma (se pur'è in effetto il vero, che uoi siate la mia diletta ALTEA) di esser ita à tenebrosi regni, ma si bene uolata alla terza sphera à dar maggior luce all'Aurora, & à Phebo splendorre, e gloria.

Med. Il mio spirito ne all'inferno, ne al terzo o quarto cie-

lo volò ne io mi somersi nella Brenta come si sparse la fama, ne fui posta mai in quel sepolcro pastorale, ma si bene questa alma restando pure à dar uita à questa Vita, per inuisibil modo sempre è stata congiunta con l'alma uostra; e come sin hora ui è stata, ui starà in eterno.

Aris. *Grandißimo stupore io ho dalle uostre parole, ne so pensare come uoi siate* ALTEA, *s'ella si affogò, e da Pastori fù sepelita; ma hora, che meglio r'affiguro, & Amore mi leua da gli occhii la binda, che sin'hora me ui ha tenuta, e miro fiso il uostro angelico uiso, ch'è alquanto mutato per i disaggi, e per il continuo pian gere, che per voi istessa faceuate meco, riconosco il le giadro sembiante, il so me parlare, il girare de' vostri sereni occhii, e la uostra infinita modestia: o cieli e mi hauete concesso tanto fauore, che sia uiua? perche dì subito non ui sete scoperta accio hauessimo finito i nostri sospiri? ui ringratio diletta Signora della gratia, che mi hauete fatta in far pruoua di me, mi hauete conosciuto lo so certo non inamorato finto, ma più di qual si uoglia fidelißimo, costante, e suiscerato, e se uolete mantenermi la promessa, e la fede tra noi data, e mi fate degno di uostro seruo e consorte, felicißimo mi reputo.*

Per. *O che modesto figlio mi fa piangere, che non posso tenermi.*

Med. *Anzi io Signor mio auenturatißima mi reputarò, se ui degnarete accettarmi per uostra serua, che non merito per Consorte poi che contra l'honestà, e modestia ch'ad*

ch'ad una gentildonna si conuengono io son'andata ve stita così da seruo.

Arif. *Le uostre creanze, il uostro procedere, l'intentione con che hauete seruito, & à Chi, l'affettione, che mi hauete mostrata con tanta patienza non mi fanno dubitare di Voi, ne dirò, che ui vogli per serua, ma si bene vi accetto per mia amatissima, sposa, Padrona, e signora di me come sete sempre stata; e ui prego ditemi come scampasti dal furore de' vostri, e chi si affogò all'hora, se non uoi?*

Med. *Vi supplico signore à non farmi rinouare le lacrime in raccontare come scampai. Il successo è lungo, e compassioneuole, però mi offero à raccontarlo à più commoda occasione, hora son tutta smarrita, e poco mi sento di lena da ragionare.*

Arif. *Ho gran desiderio intendere questo caso, che fin'hora mi è stato tragico, e funesto, e che si dè conuertire in gioioso, e allegro, e perche realmente tra tanti contenti rinouaremo le lacrime per la pietà del successo, che dite uoler tempo à raccontarsi, non permette la grauità vostra di stare in questa strada, hora che* Altea *fete, e non più Medoro. Poi chè mi fate gratia, ch'io sia degno di Voi, e mi accettate per uostro Sposo, voglio, che siate di me sicura, così in questo improuiso matrimonio chiamo te Himeneo, voi Gioue e Giuno ne adulti, voi Diana, e Venere, e Te Suadela uenite con le solite faci à fauorirci, à conuertire in consolatio ni e piaceri, i fastidi, e sospiri, che fin'hora in tanta co pia son stati nella mia casa; prego uoi cieli siate beni-*

gni

gni al nostro sponsalitio, scacciate dà nostri thalami ogni sinistro, e notturno augello, ma solo cantino i ben' auguranti Cigni, acciò palesino questo caso per tutto oue gira il Sole e resti in memoria finche haranno Stelle i cieli, Ecco questo anello, c'ho portato nella mia sinistra fin'hora, questo sia il segno della nostra fede.

Per. *Siate li ben trouati, Buon prò ui faccia, con buona sorte Signora* ALTEA *non state si timida, porgetegli la mano lasciate, che ei ui sposi, poi che sete sua; M. Aristeo grand'obligo hauete alla sorte, che ui l'habbi (si può dire) resa, e che ui l'habbi concessa tale.*

Aris. *Sapeui tu forse Perna, che fosse la Signora* ALTEA *questa.*

Per. *Non già vi hò sentito ragionare sempre, sono stata à guatarui, e non ho voluto venire à sturbarui; Hora, ch'è vostra, andate à casa, e riuestitela di quelli habiti, ch'ad vna pari sua, e a' suoi meriti si conuengono. Habbiamo vinto il partito, sete sicura mò.*

Med. *Ne ringratio i cieli; le promesse delli Dei non son fallaci, hora si verifica quel che ne fu predetto appresso il* MVRRANO.

Aris. *Andiamo uerso casa Signo.* ALTEA; *vuoi venire tu Perna?*

Per. *Signor non posso adesso, verrò ben presto.*

Aris. *Lassati riuedere.*

Per. *Io non voglio andar à scommodarli, non è tempo per hora da esserci più che quattro occhi in casa; stà forte* ALTEA.

SCENA

SCENA XIIII.

Perna, Molino, Quintio, Emilia, Barigello con compagni taciti, e Capitano ligato.

Per. ECco *Molino di quà fugendo, che farà?*

Mol. Deh Perna saluami in casa per l'anima di tua Madre.

Per. Che ci è? non dubitare.

Mol. Il Barigello mena il Capitano ligato, io hò paura di me, andaua alla volta di casa di M. Cintio, ho visto il Barigello col Capitano di lontano, e son fugito.

Per. Ha forse fatto questione il Capitano, ha amazzato qualch'vno?

Mol. Non sò, ma ciò non credo.

Per. L'haranno trouato certo à rubare, si dilettaua niente?

Mol. Eh nõ molto, qualche volta, se vsciua alla campagna andaua rubando com'a dire Polli, e animaletti quadrupedi, non mi trattenere, lassami intrare in casa.

Per. Eh che non ci è pericolo.

Mol. Vuoi ragionare tu, è gran cosa hauere la conscienza machiata, ohime sento gente, eccoli, spalancati porta.

Per. Madonna Emilia, Madonna Emilia venite un poco à basso, presto, presto, forse gli sarà gionta l'hora.

Bar. Raccomanda pur l'anima à chi la buoi dare, che il corpo tuo se n'anderà in Ponte.

Per. Signor Barigello fermateui vn poco di gratia.

Bar. Che buoi vecchia?

Per. Vna gratia per cortesia, e per danari, che ci rendete questo prigione.

Quin. Che romore ci è quà? Potta bianca di Perna hà stualeggiato Fuligno, tante corde gli hà messo intorno.

Per. Che dite, ce lo volete rilassare?

Bar. Per l'anima de Patremo, che nol lasso, vn prigione, con dui schiopetti prohibiti buoi, che lassi? venite Sab bato in Ponte, che ue lo renerò.

Emi. Non merita meglio un par suo, perche si son fermati quà costoro Perna?

Per. Tentamo Madonna Emilia se ci vuol rendere il Capitano, e fateui sposare se lo rilassa.

Emi. Dilli vna parola al Barigello.

Per. Horsù Signor Barigello fateli questa gratia, che ve ne harete à menarlo in prigione, e farlo perire?

Bar. Nõ voglio stirare un capestro per esso, inanzi, sù via.

Emi. Ah Sign. Barigello so ben, che sete cortese, vi domando la sua vita, fatemi questa gratia.

Bar. Io uorrei poter farti ogni seruitio bene mio, ma doue ci ua la uita, non mi grauare.

Per. Ascoltate una parola da vno banda, venite Madonna Emilia.

Bar. Di bona voglia, Ciarullo tenete bene quello prigione.

Quin. Quest'è la volta, ch'il Capitan va à cagar in acqua.

Per. Se ci lo volete rendere, ui faremo vna buona mancia, auertite, che se bene lo menate, costei lo dimandarà alla Giustitia, e l'hauerà per marito, e voi non guadagnarete cosa alcuna.

Horsù

Bar. *Horsù donatemi cento scudi, che vi lo lasso.*

Emi. *Oime, pietà, di oue uolete, ch'io caui tanti danari? vi donarò venticinque scudi; contentateui di gratia.*

Bar. *E tò marito, ò namorato quello prigione eh?*

Emi. *Non mi è marito, ma mi ha ben promesso di esere, e se lo lassate, voglio, che prometta prima di sposarmi, se non gli dirò, che vi uò lassar menarlo.*

Bar. *T'e voglio far seruitio Signora, dami cinquanta scudi, che te lo rendo, e lassami venire una notte à dormir con te bene mio.*

Per. *Cheto Signor, cheto, ve lo farò attendere io senza che vi lo prometta, datemi la chiaue della cassa Madonna Emilia.*

Emi. *Thò, porta sessanta scudi gline uuò donare dieci di più, che non era animo suo.*

Bar. *Si conosce, che sei magnifica core meio.*

Emi. *Dite à colui, che uuol fare, ò mi uuol sposare, ò uenir prigione, & esser appiccato?*

Bar. *Mò gli lo dico, ò quell'huomo te faccio la gratia se uuoi sposare questa signora sà.*

Cap. *Sign. Emilia se mi amate mostratelo, eccomi uostro.*

Quin. *Sarà peccato à non l'appiccare, ò faria'l pendolo.*

Emi. *Se mi uolete sposare Capitano ui farò liberare.*

Cap. *Io ui sposarò, e se ho tardato fin'hora l'ho fatto per darui martello.*

Per. *Vieni, uieni fuori Molino nondubitare; Pigliate la borsa Madonna Emilia, dategli uoi i danari, beuete Signor Barigello, beuete un tratto.*

Bar. *Loffetta sciogli quelle manette slega quel prigione,*

dame da bere uecchia, non più, brindis Signora?
Emi. *Buon prò ui faccia.*
Bar. *Riempi, thò fratello beui, horsù fenite di scioglierlo, e poi beuerai, thò beuilo tu questo pancione.*
Mol. *Volentieri.*
Quin. *O che ti sfiati, ha il canale di quella gola più largo, che la finestra in cima della Rotonda, ci andaria giù uolãdo un stronzo se ben fosse grãde come la aguglia.*
Mol. *Piglia il becchiero Perna.*
Bar. *Dallo quà à me, empilo Perna, hor beui fratello, poi dà da beuere alla tua moglie, e sposala adesso, se non te relegamo.*
Cap. *Beuete il resto Signora Emilia.*
Mol. *Piglia quel becchiero Perna da la sposa.*
Cap. *Vi ringratio, hora datemi la mano, che io ui sposarò, hor con questo anello, mi lego con uoi con un eterno nodo.*
Quin. *Casa Cornelia era discaduta, la rimetteremo sù.*
Bar. *Homo da bene sii obediente à to moglie, che sacchio, che te ha campato, se ben qualche uolta uolesse andare for di casa, ò de dì, o de notte, non guardare à ogni cosa.*
Cap. *Sarà Padrona, potrà fare quanto gli sarà in piacere.*
Bar. *Vecchia recordate di quel che me hai promesso, tornarò con cõmodità, me raccommando compagñia bella.*
Emi. *Seruitrice.*
Bar. *Annamo, uenite uoi.*
Emi. *Intrame in casa Capitano, uenite sù tutti.*
Cap. *Io ero ruuinato, se non ruuinauo.*

Alto

Per. *Alto sù Molino, passa quì sù tù.*

Mol. O mò la uoglio sguazzare.

Quin. O bel sposo, c'ha preso la Padrona mia, un laro, fagurao, campao dalle forche, te te goffe, tè, tè; uoglio gir questa notte alla porta della camera di Emilia à sentire s'il Capitano sonarà bene la Gnaccarà.

SCENA VLTIMA.

Ciampichetto con vna torcia accesa in mano, Anselmo, Cintio con Armillea, Trauaglino con Sabatina per mano, e Pedante.

Ciam. NON *si uede così spesso la Luna dentro Roma, come di fuora alla campagna, sì, dou'è, èla?*

Ans. Camina uia, e alza quella torcia.

Cint. Sete stracca Madonna Armillea da tanto bdlare?

Tra. Non è già stracca Sabatina, e se è stracca suo danno.

Ans. O aspetta, io ho le chiaue eh? ci indouinarò ben sì, cancherò à questa serratura; dentro con quella torcia tù, M. Cintio intrate con Armillea; quà sù Trauaglino, so che tu la tieni stretta per mano.

Tra. Non son uccelli questi da tenere lenti.

Ans. M. Plauto se uolete restare ad alloggiar con noi, intrate.

Ped. Innumeras grates, mi contristo, che Cintio, e Trauaglino uengano à sturbarui.

Ans. Anzi mi è consolatione, son gionti tanti forestieri co-

si

ſalli in.prouiſo, non ſi poteuano conciare tante came
e, Dio ui dia la buona notte.

Ped. Et à noi mille, e mille. Io paio un quæro hominem con queſta lanterna in mano. Che la Fortuna è Donna ci lo fa conoſcere, uarium & mutabile ſemper, fœmina. Ogni coſa ſturbata hora è in letitia, i miei Signori Padroni ſon tornati ſani, e ſalui, il mio Diſcepolo aſſociato con la ſperata Armillea, & anco Trauaglino ha ottenuta la ſua Ancilla, & io per tai riſpetti ſon tutto gioia; Omnis res eſt in Vado. Vos VALETE, & PLAVDITE.

Il fine dell'ALTEA Comedia di MESSER CIOAANNI SINIBALDI da MORRO.

Errori ſcorſi nell'opera.

A carte due pagina prima, al verſo nono. l'banino, vuol dire l'bariano. A car. 3. p. 1. v. 6. Abi. Ab. p. 2. v. 1. Salnetro, ſalnitro. v. 6. ricoreauo, ricordauo. A car. 35. pa. 2. v. 7. l'aſpettatione, l'aſpiratione. A car. 78. p. 2. v. 12. dopò Enea, vi manca. Deianira da Neſſe. A car. 85. p. 1. v. 23. trè meſi, quattro meſi.

REGISTRO.

* A B C D E F G H I K L M N O.

Tutti ſono Fogli, eccetto * & O, che ſono mezzi Fogli.